

Wu Ming

Giap!

Tre anni di narrazioni e movimenti.
Storie per attraversare il deserto
dagli autori di *Q e 54*

A cura di Tommaso De Lorenzis

© 2003 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

www.einaudi.it

88-06-16559-3

1

Wu Ming

Giap!

Tre anni di narrazioni e movimenti.

Storie per attraversare il deserto

dagli autori di *Q e 54*

A cura di Tommaso De Lorenzis

© 2003 Giulio Einaudi editore s. p. a.. Torino

www.einaudi.it

88-06-16559-3

207

Introduzione

«Un giorno (più di vent'anni fa) un allievo di prima media, accompagnato da due o tre compagni, andò a porre timidamente, alla fine di un corso, la seguente domanda al professore di Francese: bisogna, quando si legge un libro (un romanzo), ricordare, oltre alla storia, il nome dell'autore?».

ABDELFATTAH KILITO, 1985

«Creare universi in cui ambientare romanzi sempre nuovi è il mio lavoro. E devo costruirli in modo tale che non cadano a pezzi dopo due giorni. Perlomeno, questa è la speranza dei miei editori. Comunque, voglio svelarvi un segreto: a me piace costruire universi che cadono a pezzi. Mi piace osservarne lo scollamento, e vedere come i personaggi dei romanzi affrontano il problema».

PHILIP K. DICK, 1978

La vecchia foto in bianco e nero immortalava un orientale in uniforme. Posa marziale. Espressione decisa. Occhi tranquilli. Nonostante le atrocità.

Nonostante gli orrori della guerra e le insidie mortali della giungla che ricopre in lungo e in largo l'Indocina. Occhi che hanno visto oppressioni secolari, massacri inenarrabili, ma anche vittorie imprevedibili, la disfatta degli eserciti nemici, la liberazione di un popolo.

Occhi che hanno visto cadere Dien Bien Phu.

Il volto del leggendario Vô Nguyen Giap è stato un'icona per i rivoluzionari di mezzo mondo. All'inverso, uno spauracchio per le centrali imperialistiche dell'Occidente. Si narra che un nevrotico Barry Goldwater volesse «defoliare» la foresta vietnamita con le bombe nucleari. Un modo come un altro per risolvere il problema di una vegetazione rigogliosa.

Altri luoghi e altri tempi. Altre storie e altri miti, verrebbe da dire. Soprattutto viene da chiedersi fino a quando le storie e i miti possono dirsi tali. Prima di trasformarsi in canoni usurati. Nel caso in questione, in polverosi cimeli di una vetusta mistica guerrigliera.

Secondo gli autori di quest'antologia, le storie e i miti non tramonteranno mai.

E questo è un libro per coloro che amano le narrazioni, per quanti sono ancora disposti a trascorrere una notte ascoltando mille leggende, per chi si rifiuta di credere che «tutto sia già stato raccontato» e per chi, pur pensandolo, ritiene che tutto possa essere favoleggiato nuovamente.

C'era una volta è un buon modo di vedere le cose.

Alla metà degli anni Novanta, un bizzarro personaggio fa irruzione sulla scena del Bel Paese. Compare improvvisamente, come il protagonista senza nome di certi western all'italiana. E forse, proprio per questo a Tonino Valerii è venuto in mente uno dei più bei titoli del genere: *Il mio nome è Nessuno*. *Nessuno* è anche 207

la sagace risposta che Odisseo dà al Ciclope accecato.

Non c'è giornalista che riesca a strappargli un'intervista esclusiva, né fotografo *free lance* che ottenga di ritrarlo, magari per un unico fuggevole scatto. Cosa ben più assurda, nessuno lo incontra. Anche solo per caso.

All'inizio di questa storia, Luther Blissett è un nome ignoto ai più. Fanno eccezione i frequentatori della curva sud dello stadio *Giuseppe Meazza*, Milano, San Siro. Ancora oggi, a sentirlo nominare, sono scossi da un brivido di puro terrore. Già, perché dalle parti di piazzale Lotto Luther Blissett è fin troppo conosciuto, trattandosi di uno di quei flop, inspiegabili, che fanno dannare i tifosi più accaniti. E il vecchio Luther, centravanti di origine giamaicana, è stato una croce per i fan milanisti. Non croce e delizia, alla George Best per intenderci, bensì un'essenziale e crudelissima croce. Senza delizia alcuna.

Eppure, Blissett assurge presto agli onori della cronaca. Per meriti extracalcistici. Per alcune memorabili *patacche* rifilate al sistema dell'informazione.

Notizie di fasulli riti satanici catalizzano nel giro di pochi mesi l'attenzione, seriosa e isterica, di numerosi giornali e telegiornali. La denuncia della scomparsa di un famoso illusionista londinese mobilita, per mezza Europa, la redazione della trasmissione *Chi l'ha visto?* Ovviamente? Tutto falso.

Quando un quotidiano locale rese pubblica la confessione di una prostituta, che ammetteva di aver diffuso intenzionalmente il virus dell'Hiv, la città di Bologna conobbe un momento di panico collettivo. Luther, intanto, se la rideva nell'ombra, dal momento che le iniziali della perfida untrice erano, guarda caso, L. B. Vale la pena ricordare che, negli anni Ottanta, circolava una leggenda metropolitana. Qualcuno aveva raccontato a qualcun altro, che poi si era

confidato con un terzo, che un tipo aveva rimorchiato una donna. In un bar, in una discoteca, all'uscita di un cinema, non faceva differenza. Dopo averci passato la notte, il malcapitato si risvegliava da solo, come in certi romanzi gialli. Ma al posto dell'immane, e a questo punto auspicabile, cadavere, trovava una scritta tracciata col rossetto su uno specchio: «Benvenuto nel fantastico mondo dell'Aids». Quello che si dice un brutto risveglio. Nessuno può dire se Mr. Blissett fosse al corrente del racconto. Ma la leggenda, in un modo o nell'altro, è ritornata(1). Amen.

Le stangate organizzate da Luther crearono un black out nell'apparentemente indiscutibile concetto di verità. Se dietro ogni notizia poteva celarsi una beffa, diventava impossibile, in linea di principio, distinguere l'autentico dal suo contrario. Nello specchio di incontenibili e smodate brame, i media fissavano ipnotizzati la loro immagine riflessa. Per troppo tempo avevano diffuso menzogne sotto forma di verità e finalmente smettevano di allenarsi con un inadeguato *sparring partner*. Con le meritorie, ma inefficaci, campagne di 1() L'aneddoto è stato raccolto e analizzato per la prima volta da Ian Harold Brunvand, il più autorevole studioso di leggende metropolitane. I suoi libri sono tradotti in Italia da Costa&Nolan: *Leggende metropolitane* (1988, ristampato da Editori Associati nel 2000) e *Nuove leggende metropolitane* (1990).

207

controinformazione.

Cominciava l'incontro, ed ecco che si presentava, come nella commedia di Plauto, il gemello indesiderato. Il doppio in senso letterale, che può farti fare una gran bella figura di merda. Colui che, assumendo la cinica sovrapposizione tra vero e falso, spacciava il falso nella forma del vero e sul vero gettava un dubbio. Sempre ragionevole. Sempre fondato.

Luther Blissett non è mai esistito.

O meglio, non è mai esistito nella maniera con cui comunemente si riferisce un nome a un'identità, certa e definita. Luther Blissett è stato un nome multiplo, adottabile da chiunque, senza distinzioni di sorta. Luther il Condividuo, che ha acquisito il nome di un *epico* calciatore rossonero. Il collante di pratiche diverse, in grado di varcare i confini tra individuo e collettività, capace di consacrare, nella sfera dei miti, le azioni di resistenza ludica al funzionamento della macelleria neoliberista. Spazio privilegiato di intervento? L'informazione, la comunicazione in senso lato, l'arte e la cultura(2). I covi? Disseminati ovunque nelle oscure plaghe del corpo sociale, dove abita il *mucchio selvaggio* dell'intelligenza collettiva e una *boutade*, detta a caso, si muta spesso in un'idea.

Un poco strana, certamente, ma in fondo brillante.

Dopo ogni truffa, il ritornello era immancabilmente lo stesso. «Chi è stato?» si gridava in coro. E i media abbacinati sempre lì a rispondere: «È stato Luther Blissett», che è come dire Nessuno. Un'altra storia che ritorna.

Nel 1999, una cellula che operava nella colonna bolognese del Luther Blissett Project siglò, col nome del celebre Condividuo, un romanzo a intreccio storico, un grandioso western teologico ambientato nei primi trent'anni della Riforma protestante.

Attraverso le vicende di un eretico dai molti nomi e del suo antagonista, la fidata creatura del cardinale Carafa, l'intreccio dà voce a folte schiere di *umiliati e offesi*. A coloro che, per realizzare il paradiso in Terra, ingaggiarono una guerra contro tutti i poteri e contro tutti i padroni. Contro gli esponenti del Vaticano, i nuovi despoti luterani e gli emergenti banchieri.

Uno dei tanti *fuochi* della guerriglia comunicativa di fine Novecento stava optando unilateralmente per un cambio di strategia. Dopo interminabili appostamenti ai *convogli* delle notizie, memorabili truffe a danno dei media, dopo la diffusione negli spazi cavernosi dell'underground di una letteratura 2() Tra i meriti della «creatura una e multipla» va annoverata la campagna di «controinformazione omeopatica» condotta per smontare il teorema con cui il Pm bolognese Lucia Musti dispose, nel 1996, l'arresto di alcuni membri dell'associazione culturale neopagana *Bambini di Satana*. Tra gli arrestati figurava anche Marco Dimitri, fondatore dell'associazione. Condotta secondo tecniche investigative anomale, che fondevano meticolosa documentazione ed elementi *puramente congetturali*, la controinchiesta blissettiana contribuì a smontare l'impianto accusatorio. Nel 1997, dopo più di un anno di carcerazione preventiva, il processo contro i presunti satanisti-pedofili si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati. Per maggiori informazioni sul ruolo chiave ricoperto dai minori in questo grottesco filone del processo penale, cfr. L. Blissett, *Lasciate che i bimbi. Pedofilia: un pretesto per la caccia alle streghe*, Castelvechi, Roma 1997.

207

blissettiana, fatta di fanzine ma anche di pubblicazioni ben meditate, l'assalto alla cultura puntava deciso sul *mainstream*. Si trattava di infiltrarsi nella roccaforte dell'industria culturale e da lì ripensare le tecniche della sovversione semiologica. «Dalla foresta di Sherwood al castello di Nottingham», dichiarò Blissett, rimestando nel fondo tenebroso dei secoli alla ricerca dell'album di famiglia. Per indugiare affettuosamente, dopo averlo trovato, sulla pagina dedicata all'antenato sassone: Robin Hood.

Q fu il segnale che tanti irregolari aspettavano per dare battaglia in campo aperto. L'operazione prese il nome di *Dien Bien Q*, sintesi ironica tra il titolo del romanzo e la mitica battaglia, che il popolo vietnamita condusse vittoriosamente, sotto la guida del generale Giap, contro la piazzaforte di Dien Bien Phu. S'intravedevano sconosciute possibilità di sperimentazione all'incrocio tra i sentieri battuti dal *generale* Luther e la strada maestra delle grandi narrazioni.

Il primo gennaio del 2000, alcune soggettività del Luther Blissett Project formalizzarono l'avvenuta metamorfosi. La forma scelta fu quella del *seppuku*, l' *abbandono* di sé in voga presso la cultura nipponica. «Il suicidio è la

dimostrazione pratica della rinuncia di Blissett alla sopravvivenza come logica identitaria e territoriale. Il suicidio è l'ultimo, estremo, radicale *darsi alla macchia* di un eroe», scriveva il Multiplo nel suo testamento. Una morte, anch'essa ludica e giocosa, che non ha mai preteso di concludere circolarmente l'esperienza del *multiple name*, piuttosto di dispiegare nuove opportunità di conflitto(3). Un passaggio dettato dalla preoccupazione di non risultare inopportuni e tediosi, perché come diceva l'ineguagliabile Cary Grant: «Meglio andarsene un minuto prima, lasciandoli con la voglia, piuttosto che un minuto dopo, avendoli annoiati».

Comincia così l'avventura dell'atelier narrativo Wu Ming, che in cinese mandarino significa «Senza nome». I dati anagrafici dei cinque componenti del laboratorio di design letterario sono noti, ma per esplicita ammissione degli stessi contano molto poco. L'idea era di promuovere la centralità delle storie e l'importanza delle narrazioni, di scrivere, in altre parole, dei buoni romanzi, rifiutando la notorietà imbalsamata del Divo.

La scelta di ricorrere al marchio Wu Ming risponde all'esigenza di praticare un anonimato ambivalente, inteso come presenza continua presso le comunità di lettori, trasparenza nei confronti delle reti sociali e al tempo stesso rigetto delle logiche dell'Apparizione. Anonimato atipico, che si configura come alternativa credibile a un atteggiamento ritirato e autorecluso, a un Occulto narrativo caro a certi scrittori d'oltreoceano. Ai tanti Thomas Pynchon, J. D. Salinger, Horace Jacob Little, J. T. Leroy...

Tuttavia, come insegna Philip K. Dick, lo scrittore misterioso, che ci si immagina barricato in una fortezza tetra e inespugnabile, risiede in un'allegria 207

casetta «a un solo piano decorata a stucco, con molti cespugli tutt'intorno e un bel giardino composto prevalentemente da rose rampicanti»(4). È una persona squisita, affabile e cortese, se non gli stai troppo addosso, e al quale fa piacere, come a chiunque altro, bere un buon bicchiere di whisky.

Questo libro propone una parte del materiale redatto dal collettivo Wu Ming nel corso degli ultimi tre anni. Si tratta in prevalenza, anche se non esclusivamente, di brani selezionati da «Giap», la rivista telematica dell'atelier, nata nei primi giorni del gennaio 2000. Ideata come bollettino virtuale a sostegno della nuova campagna di letteratura-guerriglia, «Giap» eccedette ben presto la funzione di strumento informativo e si ridefinì come vettore di socializzazione stilistica. Potente amplificatore di tecniche, pratiche e moduli di intervento sui linguaggi.

Il coro, emerso dalla progressiva aggregazione dei *giapsters*, è amministrato con estrema cura, mediante un criterio che coniuga agilità della comunicazione e qualità degli interventi. Una pratica più affine alla buona attività redazionale su carta che alla presunta orizzontalità comunicativa di molte mailing-list, anche di movimento, ridotte, troppo spesso, a ingestibili sfogatoi. Rilievi stilistici, libere interpretazioni, contestazioni, apprezzamenti, aperte prese di posizione costituiscono il prezioso patrimonio portato in dote dai *giapster*. Niente è stato posto al riparo da un intensissimo *feedback* sulla forma e la sostanza della scrittura, e su niente l'autore Senza nome ha fatto valere un giudizio insindacabile.

Molte parole sono state spese, e un rilevante deposito di riflessioni, resoconti, reportage, risposte a domande e ulteriori domande che aspettano risposte, è andato costituendosi. Proporne una selezione significa rimettersi in marcia sulla via del racconto. Consapevoli che la scelta di un criterio non può fare a meno di implicare approcci e obiettivi particolari e che di criteri se ne possono trovare tanti. Tutti legittimi, tutti determinanti, tutti perfettamente complementari(5). La narrazione risultante assume con serenità e sostiene con convinzione l'usura subita dagli abituali attori del palcoscenico letterario, presupponendo che il ruolo dell'Autore, il mistero della creazione artistica e la lettura, devota e trasognata, hanno perso fascino e sensualità.

L'anonimato, il cui valore metaforico chiede di essere misurato rispetto a un discorso complessivo, non pesato sulla bilancia truccata di coerenze cialtronesche e parole, si rende condizione ideale al fine di narrare le vicissitudini di un Io multiplo, industrioso e *quadrofenico*, per dirla con gli indimenticabili Who. Anonimato che riflette l'indefinibile e sfuggente essenza dei miti, della fantasia popolare, del tribalismo sottoculturale metropolitano, delle saghe pop, del lavoro intellettuale massificato. Possiamo aggiungere del movimento di resistenza alla globalizzazione dei capitali, esploso nel 1999 con 4) Ph. K. Dick, *L'uomo nell'alto castello*, Fanucci, Roma 2001.

5) Nel gennaio del 2003 è uscita in Spagna, per l'editore Acuarela, un'altra antologia di «Giap», dal titolo *Esta revolución no tiene rostro* (*Questa rivoluzione non ha volto*), a cura di Amador Fernandez-Savater.

207

la battaglia di Seattle. Nelle pagine che seguono è possibile ricostruire fedelmente la partecipazione del collettivo Wu Ming al movimento dei movimenti. Intima adesione che va rintracciata in uno sforzo costante volto alla produzione di miti di emancipazione, eroiche cronache di lotta e archetipiche immagini di ribellione. Mentre l'intelligenza affoga nell'oceano dell'intellettualità di massa e il genio dell'Artista si dilegua nel competente sapere dell'artigiano, si torna tutti a bottega... per copiare, assemblare, perfezionare, restaurare, ritoccare. Ogni tanto anche per contraffare impunemente. E proprio nelle vesti di abili artigiani gli scrittori senza nome hanno contribuito a incrementare il repertorio mitologico dell'opposizione globale.

Dagli Stati Uniti all'Europa, dal Chiapas all'incendio di Genova, dallo Zocalo di Città del Messico a piazza San Venceslao, registriamo un'impressionante formulazione di simboli: Seattle, dove tutto è cominciato, e il seguito delle nuove Brigate Internazionali mobilitate contro vertici e summit; il passamontagna zapatista e gli apologhi del Subcomandante Insurgente Marcos, scanditi dalla consueta anafora *dice Durito*; la tuta bianca e *un altro mondo è possibile*; la fotografia di un ragazzo, ucciso dai carabinieri in un rovente pomeriggio d'estate, e piazza Carlo Giuliani.

Robuste campagne di comunicazione hanno introdotto, amplificato e sviluppato le manifestazioni del movimento, consegnando l'intrapresa politica all'epoca della sua matura riproducibilità simbolica. Qualcosa di molto importante e di molto diverso dall'ordinaria e noiosa propaganda.

In occasione della Marcia della dignità indigena, nel marzo 2001, Marcos produce un'accurata favola allegorica, incentrata sul valore magico e taumaturgico del numero sette: vengono fornite sette chiavi interpretative in sette comunicati, *gira sette volte intorno alla montagna, bagnati sette volte nel fiume*.

«La settimana *chiave* siete voi» grida Marcos, il 12 marzo, a un milione di persone raccolte nella piazza principale di Città del Messico.

«Voi G8, noi 6 miliardi» era lo slogan delle giornate genovesi, rilanciato iconograficamente grazie all'immagine che ritrae l'accerchiamento di otto uomini stilizzati. E nessun conflitto sarà combattuto nel nome di quanti hanno attraversato le città di Firenze e Roma durante le più imponenti manifestazioni che mai si siano viste sotto i cieli d'Occidente. *Not in our name*.

I membri del collettivo Wu Ming hanno partecipato a molti degli eventi menzionati, vivendoli sulla loro pelle e narrandoli successivamente. Il racconto che segue è, prima di ogni altra cosa, la storia di questi fatti. La storia di un viaggio *intorno al mondo*, che comincia a Praga, il 24 settembre del 2000, per l'assedio al vertice del Fondo monetario internazionale, e arriva in piazza San Giovanni a Roma, il 15 febbraio 2003. Ma la storia è lunga, come il cammino, del resto. E c'è il tempo, in una gelida notte di fine inverno, di incontrare il Subcomandante Marcos nei pressi di un caseggiato del paesino di Nurio. In Messico. Che cosa avranno da dirsi un romanziere senza nome giunto dall'Italia 207 e l'emblema del riscatto indigeno?

Seguendo il filo del racconto ci si bagna nel Mediterraneo, attraversando, in un'estate cocente, le strade di Genova. Ma non è un bel vedere. In via Tolemaide si respira il fumo acre dei lacrimogeni, e poco più in là, in piazza Alimonda, risuonano i colpi delle pistole d'ordinanza.

I registri della narrazione si alternano freneticamente, seguendo il ritmo sincopato di un *improvvisare* insistente. Variazione virtuosa che dimezza il tempo, non risparmiando alcuna ottava. A cominciare dalla più *bassa*, quella che *suona* la grottesca brutalità esibita dalla polizia israeliana nei confronti di un gruppo di pacifisti italiani. Era la mattina del 4 aprile del 2002. Aeroporto di Tel Aviv. A Ramallah, intanto, gli obiettivi telescopici dei cecchini inquadravano corpi inermi...

Poi il discorso sale repentinamente di tono. Fino a lambire le inevitabili note di una poetica sollevazione.

Dalla rabbia alla vittoria. Dalla paura al delirio. Dall'angoscia al tripudio...

Per quanto incisivo possa risultare il linguaggio, utilizzato in un'accezione strettamente descrittiva, emergono, al di là dell'opposizione fabbrichista tra teoria e prassi, nuove modalità di impiego. La lingua della letteratura si fa strumento di intervento politico, grimaldello che scardina le motivazioni e le vedute più scontate.

Le rocambolesche avventure del protagonista di *Q*, dell'eretico chiamato Gert dal Pozzo, Tiziano l'Anabattista e chissà in quale altro modo - i nomi, lo sappiamo bene, possono *s-fuggire* - si offrono come specchio sul quale osservare i riflessi cinquecenteschi della tarda modernità: la centralità della comunicazione, il lento dissolvimento dell'identità innanzi al sopraggiungere delle moltitudini, la genesi del capitale finanziario, l'importanza di rappresentazioni allusive. Le metafore aggrediscono la Storia. Curvano circolarmente il tempo, introducendo significative variazioni(6).

Questo dispositivo di intervento è efficacemente illustrato dall'apporto che il collettivo Wu Ming ha offerto per l'*allestimento* della contestazione genovese.

Nella primavera del 2001, una mobilitazione inattesa scuote il Paese e «Giap»

fa la sua parte. Sul numero dedicato al lancio dell'appuntamento, una singolarissima Internazionale di ribelli e guerriglieri, di agitatori e sediziosi, prende parola contro il collegio cardinalizio degli arcipotenti della Terra.

Pubblichiamo i loro interventi, ma ci teniamo a chiarire che a questa temibile associazione sovversiva erano affiliati Gert dal Pozzo, il generale Giuseppe Garibaldi e Vitaliano Ravagli.

I protagonisti di due romanzi balzano fuori dalle pagine che ne eternano le gesta. Con una piccola e insignificante differenza: il primo è un personaggio di pura fantasia, nel senso che dà corpo alle millenarie fantasie dell'estro popolare; il secondo, registrato all'anagrafe come Ravagli Vitaliano, abita dalle parti di Imola ed è una persona in carne e ossa, nel senso che può capitare di 6() «Forse la Storia universale è la storia di alcune metafore», J. L. Borges, in *Altre inquisizioni*, Feltrinelli, Milano 1963.

207

incontrarlo per strada.

Nei primi anni Cinquanta, Vitaliano decide di partecipare ad una spedizione nel Sudest asiatico, e nel profondo della selva laotiana aderisce, anima e corpo, alla guerriglia combattuta dalle popolazioni indocinesi contro i colonialisti occidentali. *Asce di guerra* è la sua storia. Un altro capitolo di quel racconto cui parteciperanno, sul versante vietnamita, Ho Chi Min e Vô Nguyen Giap. Come *tomahawk* disseppelliti dal centro dell'accampamento, le storie riemergono. Si intrecciano. Verità e artificio si confondono. Accadeva anche nelle azioni di Luther Blissett e questo è il terzo *déjà vu* che si presenta in poche pagine.

È interessante notare come il dibattito a proposito dei temi sollevati durante le presentazioni di *Asce di guerra* abbia assunto su «Giap» i connotati di una riflessione polifonica intorno ai modi della politica. Che cosa esprime la singolare biografia di Ravagli? Una celebrazione della militanza novecentesca?

Un enfatico recupero del fango e dell'acciaio del comunismo di guerra? Oppure la legittima ed estrema adesione di un uomo ai propri ideali? La *querelle*, di cui diamo ampiamente conto nelle pagine che seguono, viene dibattuta, tra il febbraio e il marzo del 2001, con una veemenza di toni e un'articolazione di contenuti, che giustificano pienamente la fortunata espressione, coniata da Paco Ignacio Taibo II e adattata alla comunità giapster, di *Repubblica democratica dei lettori*.

In un contagioso e imprevedibile gioco sul tempo, i personaggi della galassia narrativa del collettivo Wu Ming sono stati assunti come prospettive archetipiche, come *maschere* in grado di viaggiare attraverso le epoche e di superare le labili frontiere tra fiction e realtà. Dalle colonne virtuali di «Giap» la voce di Gert si era diffusa nel *continuum* per incitare gli indecisi della *selva* Europa. Al suo avversario, al Rochefort del cardinale Carafa, toccava il medesimo destino. Come accade in certi plot fantascientifici, in cui il buono e il cattivo sono trasportati in un'età differente da quella iniziale e lì continuano l'antico scontro, così Q segue Gert nel pellegrinaggio attraverso il tempo.

All'alba del terzo millennio le scelte non cambiano. L'Eretico si schiera a fianco del movimento, la Spia diventa segugio dei moderni inquisitori. Ieri con il Vaticano, al servizio di un cardinale. Oggi con il Fmi, il Wto, la Banca Mondiale, al servizio dei padroni.

Col nome di Qoèlet, divenuto una sigla multipla, vengono firmati, nel giro di un paio di mesi, due testi anomali. Il primo, diffuso nel forum tutebianche.org poi ripreso su «Giap», è inoltrato a ridosso del G8. Il secondo, pubblicato su un settimanale emiliano, viene redatto pochi giorni dopo i tragici eventi genovesi.

Entrambi gli scritti chiariscono con indubbia efficacia, attraverso il punto di vista del confidente per eccellenza, della Spia, dell'Infiltrato, i dispositivi di costruzione dei *nemici dello stato*(7), le tattiche di controllo preventivo dei conflitti

sociali e le linee guida della repressione. Estensione delle originarie finalità interne al testo, forza di una narrativa capace di accordare robustezza degli intrecci e collettivizzazione dei mezzi di espressione.

Le cose si ripresentano e non è sempre detto che ciò avvenga nelle forme della farsa. John Mallory, il dinamitardo di *Giù la testa*, ne sa qualcosa. Sulle note di un popolare motivo di Ennio Morricone scorrono i flashback che avvicinano l'Irlanda dell'Ira al Messico della rivolta contadina, e sovrappongono il viso del dottor Villega, il traditore che muore da martire, all'espressione desolata di un vecchio amico. Le cose ritornano, ma se un brigante *peone* può diventare un grande e glorioso eroe della rivoluzione messicana, allora, nel tempo circolare delle metafore, si producono significative mutazioni.

«Noi e voi siamo nuovi, ma siamo quelli di sempre», recita l'*incipit* del proclama *Alle moltitudini d'Europa*, l'esempio, forse più intenso, della *rincorsa* mitopoietica presa dal collettivo Wu Ming in vista delle giornate di Genova. «Siamo quelli di sempre», una frase, mutuata dal Subcomandante Marcos, che vale una dichiarazione di poetica e che tradisce, con notevole intensità perturbante, l'idea simbolica del fluire temporale(8). E si sa che nei simboli ricordo e scoperta coincidono: «Bisogna sapere che noi non vediamo mai le cose una prima volta, ma sempre la seconda. Allora le scopriamo e insieme le ricordiamo»(9). Nel presente della sollevazione planetaria ricordiamo il passato di altre insurrezioni.

Ciò nonostante, la nuova epopea della moltitudine non somiglia per nulla a *Les misérables*, e solo osservatori malevoli possono dire di rintracciare in tutto questo il piacere masochistico della marginalità. Il connubio, tra il grumo di bisogni e desideri degli uomini *senza nome* e la sfera dei grandi miti, consente di agire nuovamente in senso egemonico sull'immaginario. Permette l'elezione delle comparse al rango di protagonisti e inversamente restituisce i miti alla loro prima dimensione *subcultural*, riarticolarlo il pop, contro una certa estraneazione proiettiva, su basi di partecipazione diretta.

Quest'intuizione sostiene la trama di 54, l'ultimo romanzo degli autori di Q. Il *milieu* dello spettacolo e l'universo della grande politica si confondono col mondo degli ultimi, dei dissidenti inascoltati, dei manovali della *mala*, di coloro

8() A testimonianza dell'insistente gioco di richiami che caratterizza l'immaginario del movimento globale, proponiamo un raffronto tra due brani. Il primo è una citazione da «Rebeldìa», organo dell'Ezln, il secondo è un estratto dal manuale di guerriglia e sabotaggio di Blissett.

«Nel film *Spartaco* di Stanley Kubrick, tutti gli schiavi sconfitti da Crasso dicevano di essere Spartaco, come tutti gli zapatisti sono Marcos. Il passamontagna è la strategia che permette agli zapatisti di praticare l'anonimato, di articolare un'identità diffusa che esprime la voce di nessuno in generale e di tutti in particolare. Marcos è un nome collettivo che non solo destruttura simbolicamente la figura del leader o del capo perché accompagnata dal grado di "subcomandante", quello più basso nella gerarchia militare, ma opera apertamente come mito: è un segno vuoto, un luogo che può essere riempito con numerose storie e leggende, così come diventare espressione e punto di identificazione delle fantasie più svariate», Angel Luis «Ruso» Lara, *Zapatismo, musica tecno e gioco di specchi nel mare della globalizzazione*, in «Rebeldìa», numero primo, supplemento al quotidiano «Liberazione», dicembre 2002.

Così Luther: «Nel film *Spartacus* di Stanley Kubrick (USA 1960), tutti gli schiavi sconfitti e catturati da Crasso dichiarano di essere Spartaco, come gli zapatisti sono tutti Marcos e io siamo tutti Luther Blissett... il nome collettivo ha una valenza fondativa, in quanto mira a costruire un mito aperto, elastico e ridefinibile», L. Blissett, *Mind Invaders: manuale di guerriglia e sabotaggio*, Castelvecchi, Roma 1995, ristampato in Totò, Peppino e la guerra psichica 2.0, cit.

9() C. Pavese, *Del mito, del simbolo e d'altro* in *Letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1990.

207

che tirano avanti strisciando nel fango della Storia. Il pantano e l'Olimpo. Così capita di incontrare, nell'aprile del 1954, il divino Cary Grant a fianco del giovane Pierre Capponi, inquieto comunista emiliano. L'archetipo e l'ammiratore impegnati in un serrato ed esilarante confronto. Un'altra metafora per dire che è possibile assaltare il firmamento dei miti e prendersi le *stelle*.

«Nell'affresco sono una delle figure di sfondo», è scritto all'inizio di *Q*. Sulle gambe dei diseredati cammina la Storia, nelle memorie degli ignoti si ricompongono importanti frammenti di epoche, dai dettagli, apparentemente insignificanti, si riconosce lo stile.

Si danno storie, mitologie, narrazioni e simboli in collisione con il cemento ideologico del neoliberismo e quest'insieme di immagini e racconti può legittimamente competere con le rappresentazioni dominanti.

Siamo quelli di sempre, è vero, ma *the times they are a-changin'*...

Un caleidoscopico universo di maschere anima il racconto di una ribellione che ha il globo come posta e il tempo, da evocare e prefigurare, come alleato.

Subdoli infiltrati, irriducibili eretici, improbabili vietcong romagnoli, celebri generali indocinesi, guerriglieri che si muovono tra le fronde della selva e valorosi combattenti indigeni intersecano vorticosamente i loro percorsi.

Sembra un'altra versione di quella fragorosa *esplosione di storie*, innescata da Noel Breckenridge III in un racconto scritto da Robert Silverberg nel 1973, di cui si offre, all'inizio dell'antologia, un brillante e attualissimo commento.

Nel labirinto delle narrazioni ci guida il filo dei millenari miti di emancipazione, dei grandi paradigmi di lotta insiti nell'ancestrale memoria dei popoli.

Fissando il volto di Vô Nguyen Giap intuiamo il profilo sconosciuto di Robin Hood, lo stesso che ritroviamo nei tratti collettivi di Luther Blissett(10). Tra banditi ci s'intende, potrebbe commentare qualcuno, ignorando che il mito del brigante sociale, di colui che ruba ai ricchi per donare ai poveri, è una radicata manifestazione dell'immaginazione pop. Maschera senza nome, paladino dai molti nomi: Janošík, Diego Corrientes, Nicola Šuhaj, Angelo «Angiolillo» Duca.

E il raffinato rapinatore bolognese Horst Fantazzini? Certo, anche lui a modo suo. E Pietro Cavallero? E Paolo Casaroli, morto pittore? Anche loro. Dopo che è *finito* bandito Ettore, il commovente partigiano di *La paga del Sabato* di Fenoglio, tutto può accadere. Volendo vedere le cose dal punto di vista opposto, la medesima idea suona così: «Anche il famoso Pancho Villa, il più grande bandito che c'era al mondo, s'è messo nella Rivoluzione. Ha cominciato come bandito, poi com'è finito? Niente! Generale... Be', per conto mio è finito a merda»(11).

Tiziano l'Anabattista ha stampato e diffuso clandestinamente *Il Beneficio di 10()* Il volto del Multiplo, diffuso su manifesti, francobolli e adesivi, è un *morphing*, un collage di visi differenti. Si tratta di fotografie degli anni Trenta e Quaranta (tre prozii e una prozia di un membro della colonna bolognese del Luther Blissett Project).

11() Rod Steiger (Juan Miranda), in *Giù la testa*, 1971, soggetto e sceneggiatura di Sergio Leone, Sergio Donati e Luciano Vincenzoni.

207

Cristo, libro di frontiera tra cattolici e riformati. Ma non c'è da scandalizzarsi. La lotta impone di ricorrere a sottili stratagemmi e le regole delle aurorali narrazioni sul malizioso imbroglio sono ben note. Lo hanno chiamato *trickster*, riferendosi a colui che strappa impegni, scivola astutamente tra le fazioni in lotta, scompone i fronti contrapposti, sabota i poteri da cui finge di dipendere, li beffa impietosamente, ne produce la crisi, chiosando il tutto con una gustosa, crassa e irridente risata. Prometeo fu il più antico dei *trickster*, e nel deserto Breckenridge racconta, tra le altre cose, il mito di Prometeo.

Del mito si dice nelle prime due sezioni di questo volume, laddove è condotta una flessibile ricognizione sui territori delle storie ed è fissato il nesso tra mitopoiesi (produzione di miti) e movimenti.

I miti, oltre a essere ripresentati con scarti minimi ma determinanti, oltre a essere riutilizzati su differenti supporti simbolici, non necessariamente arcaici e premoderni - Luther Blissett è stato *trickster*, *guerrillero* e brigante alla fine del Secolo XX e lo è ancora oggi - sono suscettibili di sfacciate adulterazioni. Di variazioni condotte non in nome di un ribaltamento critico del passato sul presente, bensì secondo le maniere di inattesi *détournement*. L'effetto coincide con quello di una mordace ironia. La scelta iconografica del sito wumingfoundation.com fiancheggia organicamente il procedimento che agisce sul materiale mitico con una vigorosa tensione spiazzante. Il viso di Antonio Gramsci montato sul corpo di un santone induista, il volto barbuto di Marx associato alla muscolatura di uno skinhead, Guevara con una lunga *kaffiya* palestinese sono alcuni esempi che illustrano la pratica. Sarcastico contenimento di un'ortodossa iconomania.

Questa forma di mitopoiesi opera attraverso imprevedibili sincretismi, si riferisce a tempi diversi, rappresenta, con una punta di sano associazionismo neosurrealista, l'idea che tanti altri mondi sono stati e sono possibili.

Fantascienza o rivoluzione sociale?

Il petroliere sceicco Osama bin Laden, nelle vesti di un improbabile zio Sam, invita il popolo americano a bombardare l'Iraq(12). David Bowie fu l'icona di un comunismo alternativo e anticastrista dal rock umano(13). Il Bartleby di Melville è riemerso dai sotterranei di *the Tombs*, l'infame prigioniero di Manhattan, e se ne va in giro predicando il rifiuto del lavoro(14). Scoperto l'elisir di eterna giovinezza, Giuseppe Garibaldi, eroe dei due mondi, è giunto in Argentina, su un cargo uruguayano, per partecipare ai moti del *cacerolazo*. Ed è certo che una subdola dittatura mistico-operaista, alla metà del XXI secolo, eserciterà il suo dominio pervasivo, capillare e telepatico(15). Se fossimo più saggi, ne prenderemmo coscienza e cercheremmo di porvi rimedio. Purtroppo non lo 12() Il manifesto cui si fa

riferimento è stato realizzato, negli ultimi mesi del 2002, da alcune organizzazioni pacifiste statunitensi durante la mobilitazione contro la guerra preventiva in Iraq.

13) Wu Ming 5, *Havana Glam*, Fanucci, Roma 2001. .

14) M. Hardt e A. Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2000.

15) R. Pedrini, *Libera Baku Ora*, DeriveApprodi, Roma 2000.

207

siamo.

Passato, presente, futuro, realtà, folli ucronie, finzione, altre dimensioni e universi alternativi... Chi ha detto che la potente creatività delle moltitudini debba rispettare convenzionalità logiche e linearità crono-logiche? Così, Vô Nguyen Giap porta tranquillamente a battesimo, nei lavacri telematici del III millennio, un'inedita comunità di lettori, autori e riproduttori di storie, che condivide, insieme a molti altri esseri umani, una centralità iniquamente sconosciuta nei processi della produzione sociale. Perché no? Tanto, come diceva il poeta, *non si sfugge alla selva*, né ieri, né oggi, né mai.

L'immagine, virata a tinte cupe, immortala cinque sagome vestite di tutto punto. Posa marziale, se è vero che avere stile equivale a conoscere un'arte marziale. L'espressione dei volti sfugge. Gli occhi non si distinguono, confusi dal grigio che cancella i lineamenti.

Una scritta lapidaria chiosa l'immagine: « *This revolution is faceless* ».

È inutile aggiungere altro.

Bologna, gennaio 2003

207

GIAP

A Howard Fost (1914-2003)

207

Prima parte

La storia delle storie.

Il materiale di *La storia delle storie* è stato assemblato e utilizzato per un'esposizione collettiva, tenuta al Festivalletteratura di Mantova - di cui si dice, con copiosa dovizia di particolari, nell'ultima sezione di quest'antologia, dove è proposto un graffiante resoconto di quelle giornate lombarde. Successivamente rivisti, i tre interventi sono diventati altrettante collaborazioni per il quotidiano «l'Unità». Benché apparsi come contributi autonomi, rappresentano le schegge di una riflessione corale che indugia sul senso delle narrazioni e sulla loro eccedente irriducibilità ai meccanismi dello scambio economico. Viene introdotto, in tal modo, il tema della libera circolazione delle conoscenze, argomento ripreso sistematicamente alla fine del volume.

Attraverso una spregiudicata esplorazione, che scivola tra un racconto fantascientifico di Robert Silverberg e le pagine di Lewis Carroll, tra la letteratura eterodossa del Cinquecento e la toponomastica, *La storia delle storie* raccoglie una fluida dichiarazione di poetica.

Del resto, quale migliore enunciazione d'intenti di quella che rimane depositata sulla pagina dopo una violenta *mareggiata* di storie?

Breckenridge e il *continuum*

Wu Ming 1

Serendipità: l'essere disposti a trovare ciò che non si stava cercando, a valutare correttamente l'imprevisto. Noel Breckenridge III, uomo d'affari nella New York del XX secolo, tutto famiglia e Wall Street, amicizie strumentali e relazioni vacue, è da tempo stanco della vita e si domanda che senso abbia la sua presenza sulla Terra. Una sera, a casa di amici, Breckenridge incontra un famoso antropologo, che gli parla dell'importanza dei miti: i miti rendono tutto possibile, trasformano il passato e il futuro in presente, offrono «un barlume di eternità», come diceva Michelet della Rivoluzione francese. Durante la cena, Breckenridge è preda di violente allucinazioni, vede un deserto, quattro figure incappucciate... L'antropologo cita Franz Boas, studioso delle culture native americane: «Sembrerebbe che i mondi mitologici siano stati edificati solo per essere fatti di nuovo a pezzi, e che nuovi mondi siano stati costruiti con quei frammenti».

Qualche tempo dopo, Breckenridge si reca in Israele per un viaggio di lavoro.

La sua angoscia è ormai giunta al culmine: talora le allucinazioni lo portano in un paesaggio preistorico, talora fantastica di risvegliarsi nella *post-Storia*,

«nell'anno duemiliardesimo, zap!, giusto al di là dell'intero *continuum*».

Zap!

Breckenridge si risveglia in un deserto sconosciuto. Intuisce di trovarsi in un 207

futuro remoto, anzi, un *futuro anteriore*, dove tutto sembra già essere successo: guerre totali, catastrofi, congiunzioni astrali, estinzioni e rinascite di civiltà, nuove catastrofi, mutazioni della specie umana (che non ricorda nulla delle proprie origini). L'anno duemiliardesimo. La rappresentazione tangibile della vita come «condizione senza senso».

Giunge una spedizione di quattro archeologi, che sembrano muoversi a caso e non sanno cosa stanno cercando. Breckenridge, l'uomo che viene dall'alba dei tempi, si unisce a loro e assume il ruolo di fabulatore, di aedo. Ogni sera, intorno al fuoco, cerca di far rinascere i miti classici, di rendere significativa la vita per mezzo della narrazione, ma

domina l'entropia, i ricordi sono confusi, le storie si intrecciano e i personaggi si sovrappongono: Edipo è figlio di Euridice e la ama al posto di Orfeo, la uccide e fugge dalla Terra dei Ladri spiccando il volo con un paio di ali di cera, ma vola troppo alto e fa la fine di Icaro. Anche la leggenda di Faust e quella di Prometeo si confondono al di là di ogni comprensibilità.

I compagni di viaggio non sanno cosa pensare, addirittura litigano sulle interpretazioni, contestano il narratore:

...una massa di frammenti che fluttuano a caso... Vedo l'apparenza del mito ma non la verità interiore... Niente dramma, niente intensità, soltanto un nudo abbozzo di avvenimenti. Ho sentito cose migliori da te altre sere: Sheherazade e i Quaranta giganti, Don Chisciotte e la Fontana della giovinezza...

Dopo quaranta giorni nel deserto (esperienza iniziatica presente nei miti di diverse culture), la spedizione giunge alle porte di una città dalle dimensioni annichilenti, megalopoli antichissima - ma meno antica del tempo da cui proviene Breckenridge - che parrebbe abbandonata, non fosse per alcune ombre, figure avvistate in lontananza.

Gradualmente, i pochi abitanti della città trovano il coraggio di avvicinarsi e fraternizzare. Un nuovo pubblico per le storie di Breckenridge. Un giorno, i cinque scoprono nei sotterranei della città milioni di uomini e donne in animazione sospesa, chiusi dentro bozzoli tecnologici, in attesa di un risveglio dalle cause imperscrutabili. I pochi rimasti in stato di veglia sono i custodi dei

«morti» e delle macchine. Il suicidio di una civiltà. Lo stesso nihilismo di Breckenridge, che vagheggiava di *scavalcare il tempo* per superare il mal di vivere.

Di fronte a una condizione che riflette la sua come in un immenso specchio deformante, Breckenridge intuisce in quale direzione muoversi per risolvere l'enigma (della vita, della città, del racconto di cui è protagonista): produrre *un'esplosione di storie*, narrare come mai si è fatto prima, evocare le storie, portarle alla luce, «estrarre la vita dalla morte». Per giorni e giorni Breckenridge racconta, racconta, racconta: la storia di Sansone e Odisseo, le origini dell'umanità, l'Ebreo errante, l'Età dell'oro e quella del ferro, l'Età dell'uranio, come l'uomo conobbe «le acque e i venti e le stagioni e i mesi e il 207

giorno e la notte», e infine, come nacque l'arte:

Da un buco nello spazio scaturì un torrente di pura forza vitale. Molti uomini e molte donne tentarono di catturarne il flusso, ma furono ridotti in cenere dalla sua intensità.

Alla fine, tuttavia, un uomo escogitò un mezzo. Scavò se stesso finché dentro di lui non vi fu nulla e si fece trascinare da un cane fedele fino al luogo in cui il torrente di energia scendeva dai cieli. Allora la forza vitale entrò in lui e lo riempì e invece di distruggerlo prese possesso di lui e gli ridiede la vita. Ma la forza straripò dentro di lui, traboccando, *e il solo modo di risolvere la faccenda fu produrre racconti e sculture e canzoni*, perché altrimenti la forza lo avrebbe inghiottito e lo avrebbe annegato. Il suo nome era Gilgamesh e fu il primo degli artisti dell'umanità. (*Corsivo mio*).

I miti sono sincretici ma non più confusi. Breckenridge ritrova il significato e la funzione dei miti: permettere al singolo e all'umanità di attraversare la perdita del senso, verso la catarsi che darà inizio a un nuovo ciclo. È la «unità nucleare»

del mito, descritta da Joseph Campbell nel suo *L'eroe dai mille volti* (1946), basata sulla palingenesi (la «nascita continua») e sullo schema «separazione dal mondo, penetrazione sino a qualche forma di potere, e ritorno apportatore di vita», cui segue «un trionfo di portata storica e universale». L'eroe risponde a una chiamata, si muove in un paesaggio simbolico e archetipale, attraversa l'ignoto (il deserto, il regno della notte, il ventre della balena), supera prove che rappresentano la necessità di «morire al mondo», *staccarsi* dalle forme che già conosce, affrontare una metaforica «non-esistenza» (il buco scavato in se stessi) che rende possibile l'azione creativa. L'ultima prova è *l'apoteosi*, affrontare il guardiano della soglia di un'altra dimensione. Recando con sé il dono dell'accesso a un nuovo tempo, l'eroe tornerà alla sua comunità. *Apoteosi*: attraverso una galleria, Breckenridge giunge alla sala comandi del sistema di ibernazione. Mentre cerca di capire come risvegliare i dormienti, un gigantesco scorpione lo afferra e gli chiede quale sia il suo scopo. Breckenridge risponde che è giunto il tempo di svegliare i dormienti, e chiede allo scorpione quale sia l'ultima prova da superare: una prova di forza? Una corvée? Un indovinello da risolvere? Lo scorpione chiede a Breckenridge di risolvere... l'indovinello della Sfinge a Edipo. Breckenridge ricorda la risposta e risolve l'enigma. Lo scorpione lo lascia andare, Breckenridge aziona i comandi e resuscita un'intera civiltà.

Quando i risvegliati accorrono per sentire i suoi racconti, egli conclude:

- Alba dopo alba, il semplice fatto di essere vivo, di essere parte di tutte le cose, di essere parte della danza cosmica della vita, questo è il significato, la ragione d'essere.

Ritorno: Breckenridge si risveglia all'aeroporto Jfk di New York, intenzionato a cambiare vita.

Essere *serendipici*, conquistare l'attitudine che ti fa gioire delle deviazioni, dei lavori in corso, delle strade maestre bloccate, perché l'esperienza di lasciare la carreggiata e battere altri sentieri ci farà trovare qualcosa. Senza quest'attitudine, non si può capire come una vecchia rivista di fantascienza 207

trovata su una bancarella possa contenere e rivelarci la *storia delle storie*, farci comprendere di quali narrazioni abbiamo bisogno.

Breckenridge e il continuum è un racconto di Robert Silverberg scritto nel 1973, pubblicato nel 1978 su un numero di «Robot».

Tra gli scopi della rivista vi era abbattere lo steccato tra *science fiction* e cultura di sinistra, impresa cui si dedicavano

diversi gruppi, tra cui il collettivo *Un'ambigua utopia*. All'epoca molti *compagni* ritenevano la s-f (e tutta la «paraletteratura») reazionaria o, nella migliore delle ipotesi, «poco seria». In quel modo si tenevano lontani da un formidabile patrimonio di immaginazione a un tempo sovversiva e *costituente*. La pubblicazione della *short story* di Silverberg suona allora come una fiera dichiarazione d'intenti.

In mezzo c'è stato il cyberpunk e molto altro, abbiamo guadagnato terreno, tuttavia la battaglia è ancora in corso e anzi, le difficoltà di allora rischiano di riprodursi a un livello più alto. Quando i nuovi movimenti parlano di «miti» e di «mitopoiesi» (creazione di miti) non intendono, come molti sembrano credere, proporre una versione «più a sinistra» del pensiero reazionario e

«sapienziale», che vede nel mito (al singolare) la narrazione statica di un tempo che sta *sopra* il nostro, tempo di un ordine ancestrale, «puro», «autentico», che la nostra civiltà avrebbe abbandonato e alle cui immagini dovrebbe *riattingere* (evitando di modificarle) per trarne lezioni univoche. Per la destra culturale (da Eliade a Guénon) il mito è una dimensione in cui tutto è già stato narrato.

Al contrario, noi crediamo che i miti (al plurale) siano narrazioni *dinamiche e spurie*, racconti che ci permettono di superare la quarantesima notte nell'ignoto (il deserto, le fasi di incertezza del conflitto sociale). La mitopoiesi consiste nel *manipolare* i miti, nel «farli a pezzi» e ricostruirli, per estrarre la consapevolezza dall'entropia, senza rinunciare alla ragione (come nell'uso strumentale del materiale mitologico da parte del nazismo) né all'emozione (cioè limitandosi ad analizzare). L'approccio giusto possiamo trovarlo solo raccontando. Per questo, siamo tutti Breckenridge.

«l'Unità», sabato 14 settembre 2002, sezione *Orizzonti*.

207

Homo fabulans

Wu Ming 2 e Wu Ming 4

Ogni singolo individuo, ogni comunità umana complessa, ha un insopprimibile bisogno di raccontare storie e di sentirsele narrare. Chi volesse confutare quest'affermazione, si troverebbe presto nei pasticci, poiché tale *bisogno* è parte integrante della nostra concezione di essere umano e di comunità: faremmo fatica a immaginare un cervello di *homo sapiens* che non ospitasse diversi tipi di storie e forse non avremmo niente di simile a ciò che siamo soliti considerare un cervello umano se i nostri antenati non si fossero divertiti a narrare e a riprodurre fiabe e leggende. Le storie, al pari della manualità, hanno plasmato il nostro organo pensante, così come lo conosciamo, e lo stesso dovrebbe potersi dire per le grandi aggregazioni di individui.

Centinaia di antichissimi miti di popolazioni diverse e lontane hanno raccontato, a modo loro, questa verità, descrivendo la creazione del mondo come atto narrativo di un dio poeta che attraverso il racconto ha dato vita all'intero universo. Allo stesso modo, i famosi canti degli aborigeni australiani descrivono e tengono in vita il mondo, che smetterebbe di esistere, se si smettesse di cantarli, mentre l'individuo non potrebbe attraversare con serenità la morte se scordasse i canti che lo riguardano e gli permettono di tornare indietro, verso il luogo dove sta sepolta la sua anima.

Osservando la questione da un'altra angolatura, tuttavia, si potrebbe dire che sono le storie stesse ad aver bisogno di essere raccontate. Se si smette di raccontarle, infatti, di stamparle, di leggerle, rischiano l'estinzione. Ed esse invece sembrano seguire un vero e proprio istinto, una forza vitale che le spinge a eccedere sempre rispetto ai vincoli imposti, quasi non accettassero i limiti naturali di un singolo habitat (sia esso organico, come il cervello, o inorganico, come un libro). Dal punto di vista delle storie, infatti, gli esseri umani sono soltanto un habitat molto favorevole per permettere alla specie di mantenersi viva. Esse hanno bisogno di comunità che le tramandino, di menti in cui riprodursi, di un terreno di coltura che permetta loro di evolversi.

Forse anche per questo, arrivati agli ultimi anni di vita, molti anziani sentono il bisogno di raccontare vicende antiche o dolorose: le storie premono dentro di loro con urgenza e combattono per non morire. Non a caso, il più delle volte, un vecchio che racconta sceglie un uditorio più giovane di lui, per consegnare le storie a menti/individui dotati di buona memoria, energie, tempo e relazioni sociali.

Il luogo più ambito, la Terra promessa che tutte le storie vogliono raggiungere, è il cervello umano. La competizione è grande, poiché il nostro cervello è l'unico luogo in cui una storia può finalmente nutrirsi, crescere, riprodursi, realizzando così molti dei suoi compiti principali, comuni ad altre forme di vita: leoni, petunie o sequenze di Dna. Per fortuna, la nostra mente non è, allo stesso tempo, l'unico ambiente in cui una storia può *vivere*. Esistono supporti più duraturi, dove esse possono riposare, quasi in letargo, in attesa di raggiungere 207

il paradiso riproduttivo: libri di carta, nastri magnetici, compact disc, circuiti stampati. A loro volta, questi ricettacoli di storie servono da trampolino per contattare quanti più cervelli possibile. Ma non è facile: un libro può finire sepolto in una biblioteca e non essere mai più ristampato, mentre si estinguono i cervelli che l'avevano letto, e lo stesso può accadere a tutti gli altri supporti, senza contare il loro inevitabile deterioramento. Perciò le storie non si affidano soltanto a questo genere di veicoli: cercano di liofilizzarsi, di condensarsi il più possibile per salire su zattere molto più strette e pericolanti. Le lapidi sparse nei centri storici delle città europee alludono a centinaia di storie, spesso note, altre volte nascoste chissà dove. Altrettanto i nomi di certe strade. Via Centotrecento è già una promessa. Lo stesso per il simbolo @ degli indirizzi e-mail, che grazie alla curiosità di Giorgio Stabile ha potuto raccontare la sua storia, da antichi mercanti veneziani a ingegneri americani. A sua volta, ogni storia ne trasporta mille altre, sotto forma di accenni, personaggi secondari, potenziali prequel e sequel, eccedenze congenite, giochi di rimando. E molti altri stratagemmi, affinati dall'evoluzione, per affrontare un ambiente ostile e competitivo.

Secondo Richard Dawkins, autore di *Il gene egoista*, applicare alle storie (e più in generale alle idee) la teoria dell'evoluzione non serve soltanto come analogia descrittiva, ma ci mette in grado di spiegarne il comportamento.

Qualunque evoluzione, biologica o culturale che sia, presenta tre aspetti.

1. Variazione: cioè molti soggetti differenti che popolano un ambiente.
2. Eredità: i soggetti sono in grado di riprodursi, di creare molte repliche di se stessi.
3. Adattamento: l'ambiente circostante, interagendo con le caratteristiche dei soggetti, ne influenza il numero.

È indubbio che questo modello possa applicarsi alla situazione appena descritta. Ma come spesso accade, le conseguenze di una teoria sono molto più importanti, per la sua accettazione, della teoria stessa. Descrivere le storie come forme di vita, dotate in un qualche modo di una loro autonomia e guidate dal principio evoluzionistico della lotta per la sopravvivenza della specie, può essere molto affascinante, ma significa essere disposti a diverse rinunce.

Innanzitutto l'Autore, il genio creativo, l'artista in contatto con dimensioni superiori dell'essere, caro alla visione romantica borghese, si ritrova molto ridimensionato. Il narratore non è un analogo di quel dio che diede vita al mondo attraverso le sue storie, piuttosto è un comodo veicolo attraverso il quale la «biblioteca» di una comunità cerca di replicare se stessa. Chi si assume il compito di raccontare storie è un «riduttore creativo di complessità». Come Elias Lönnrot, il compositore del *Kalevala*, la grande saga epica dei finlandesi.

Questo Omero contemporaneo, nella prima metà dell'Ottocento, raccolse e registrò dalla viva voce dei cantori una grande massa di racconti epici, per riscriverli, ristrutturarli, lavorare di taglia e incolla, inventarsi passaggi di raccordo e dar vita a un poema unitario di straordinaria bellezza, comportandosi più o meno come gli stessi runoia, che spesso cercavano di mettere ordine nei canti che conoscevano, intrecciandoli e rielaborandoli 207

continuamente, poiché come ogni forma di vita, anche le storie, nel replicarsi, si modificano senza sosta. D'altra parte, Lönnrot fece qualcosa che nessuno dei runoia avrebbe saputo fare: aveva dalla sua la lingua scritta, che molti di loro non conoscevano, per far sí che certe storie non dovessero affidare la loro sopravvivenza ai cervelli di uomini spesso molto anziani, poi si servì dei suoi studi di folklore e della conoscenza di altri poemi epici, per *guidare* la selezione, ottenere un amalgama che potesse infettare le menti dei lettori contemporanei, gente nata e cresciuta in città, lontana dalle steppe dei cantori. Fece un lavoro prezioso, inestimabile, importantissimo per la comunità e sicuramente creativo.

La sua importanza come narratore non risulta in alcun modo intaccata dal fatto che le storie che raccontò non fossero «uscite», per la prima volta, dal suo cervello.

Il 28 febbraio, giorno della prima pubblicazione del *Kalevala*, in Finlandia è festa nazionale.

La seconda rinuncia è quella ad apporre alle storie un vincolo di proprietà esclusiva. Le storie sono di tutti. Appartengono alla collettività, ed è grazie ai cervelli di molte persone che possono mantenersi sane ed efficienti nella riproduzione. Chi si appropria di una storia e vuole tenerla solo per sé, commette un furto. Il narratore che vive del suo lavoro, non lo fa vendendo storie che sono *sue*, ma raccontando storie che sono *anche* sue, attraverso performance o grazie a oggetti particolari, i libri, che vengono venduti come qualsiasi altro prodotto. Il contenuto della narrazione, invece, può soltanto essere restituito alla comunità, che deve potersene servire liberamente.

Infine, le storie hanno bisogno di circolare e di replicarsi con tutti i mezzi possibili. Qualsiasi provvedimento cerchi di limitarle sotto questo aspetto è un attentato contro l'evoluzione della cultura e quindi, poiché le comunità e gli individui hanno, a loro volta, bisogno di storie, si tratta di un vero e proprio crimine contro l'umanità. Queste implicazioni sono *estreme* soltanto in apparenza. Tutto sommato, l'idea di proprietà privata intellettuale appartiene a un periodo assolutamente breve e recente della Storia e ogni giorno che passa appare sempre più come il tentativo di vincolare e ridurre una delle attività umane più naturali, collettive e irrinunciabili: raccontare il mondo attraverso le storie.

«l'Unità», mercoledì 18 settembre 2002, sezione *Orizzonti*.

207

Diritto all'eccedenza

Wu Ming 3 e Wu Ming 2

Il sentiero finora percorso dentro le storie, dalla fascinazione che ne subiamo alle loro necessità biologiche, ci spinge a evidenziarne il carattere eccedente, infinitamente riproduttivo, incontenibile e capace di descrivere traiettorie vertiginose, fuori da qualsiasi prevedibilità, nello spazio-tempo. Disegniamone una tra milioni.

Un libro controverso e inquisito, maledetto e di attribuzioni dubbie e plurime, un «best seller» proibito (nel senso pieno del termine, migliaia di copie, traduzioni in molte lingue), apparso negli anni Quaranta del XVI seco *lo: Il Beneficio di Cristo*.

Negli anni successivi alla sua apparizione, il testo - attribuito da alcuni a un frate domenicano, Benedetto Fontanini da Mantova - fu al centro di vicende incredibili, prima e dopo il suo inserimento *nell'Indice* pubblicato nel 1549 dalla rinnovata Inquisizione, diretta dal cardinale Gianpietro Carafa, futuro papa Paolo IV. Eppure, sul piano teologico, non contiene nulla di così rilevante o scabroso.

Libro passato per varie mani, illustri e volgari, artigiane e intellettuali; poi raro e pericoloso come il morso di un serpente: veleno da espellere subito oppure letale. Libro di frontiera, ponte di dialogo tra cattolici e riformati o esca lanciata da menti astutissime e cospirative dentro le faide politico-religiose dell'epoca?

Non è importante rispondere qui. Piuttosto conta seguirne la parabola. Dopo i fasti e le disavventure

dell'Inquisizione, che ne fanno il libro «nero» ed eretico per antonomasia, *Il Beneficio di Cristo* in qualche decennio si inabissa, prima nella circolazione, clandestina e sempre piú rara, poi nella memoria collettiva e religiosa (se non in quella blindata degli archivi vaticani), per riemergere blandamente qualche secolo dopo, nelle discussioni dottrinali e teologiche di pastori e intellettuali protestanti.

E questo filo, tenue e ambiguo, ciò che giunge a due storici e ricercatori - e siamo arrivati agli anni Settanta del XX secolo - Adriano Prosperi e Carlo Ginzburg, che fanno del *Beneficio di Cristo* l'oggetto di un seminario aperto di ricerca coi propri studenti e di una pubblicazione, *Giochi di pazienza* (Einaudi, 1975). Quel saggio svela tutte le caratteristiche da thriller storico-teologico raggrumate intorno a quella ormai perduta pubblicazione. Gli autori lo fanno con il rigore degli storici e senza licenze, ma con la passione e il tratto che aprono squarci su vicende appassionanti e figure, personaggi solo apparentemente secondari, ignoti, che però attraversano in maniera bizzarra e cruciale eventi di portata storica.

Infine, e siamo ormai «a casa», *Il Beneficio di Cristo* e le complesse trame che ruotano intorno a esso diventano uno degli architravi narrativi di un romanzo, *Q* (Einaudi, 1999), firmato da un collettivo di scrittori con lo pseudonimo aperto Luther Blissett. Il romanzo incontra una buona fortuna commerciale e di critica, viene tradotto in molti Paesi, e in alcuni casi riapre e riaccende il dibattito sia di 207

ordine storico sia teologico su quelle questioni. Attraverso un testo di diffusione di «massa», *Il Beneficio di Cristo* torna a essere un libro «popolare».

Singolare, no? Dove, quando e sotto quali spoglie avverranno le future «emersioni»?

Questa eccedenza, la natura traboccante delle storie, il riversarsi continuo della conoscenza in corsi e rivoli successivi e imprevedibili, ci spinge a confutare il disilluso e cinico adagio: «Tutto è stato già raccontato».

Non è mai stato raccontato tutto. Se anche fosse vero, tutto potrebbe essere raccontato di nuovo, da altre prospettive, illuminando angoli oscuri, sviluppando nuove connessioni.

Ma forse possiamo capire la ragione per cui alcuni nutrono sospetto e diffidenza verso le storie e le modalità della loro trasmissione, fino a spingerli a decretarne la fine. E quel tratto irriducibile e fieramente antieconomico che il Dna riproduttivo delle storie conserva. O meglio, quel loro alludere a un altro sistema di relazioni, capace di valorizzare ciò che è infinitamente riproducibile, basato sul dono, la gratuità, la condivisione, la cooperazione. Già, perché di storie, come abbiamo visto, non c'è mai penuria, né carestia o recessione.

Inoltre, sfuggono a ogni criterio contabile della partita doppia: chi «riceve» le storie è senz'altro piú ricco, ma chi le «cede-racconta» non è affatto piú povero.

Tutt'altro.

Oggi però viviamo l'epoca del monologo incessante dell'economia come unico motore e performatore della realtà e delle relazioni all'interno della specie umana. E il fondamento concettuale e pratico, il pilastro discorsivo che sostiene l'economia, padrona incontrastata delle nostre vite, è il concetto di Scarsità.

L'economia è, per definizione da manuale, il governo dei beni e delle risorse scarse.

È facile allora capire perché l'economia, e il suo discorso, e i suoi incessanti cantori, non amano le eccedenze. Anzi, le contrastano. E con successo.

In poco piú di un secolo, per rendere effettivo e cogente il proprio dominio, il famoso «primato dell'economia», è riuscita a far diventare scarse, e perciò appetibili a fini di profitto, quasi tutte le risorse del pianeta. Siamo la prima generazione della Storia dell'umanità a sancire che nel nostro ecosistema non c'è aria, terra, acqua sufficiente per tutti. Le risorse primarie diventano così territorio di caccia e sfruttamento per i rapaci della finanza globale, delle oligarchie militari e delle élite produttive di un pugno di Paesi.

Ciò che per millenni gli esseri umani hanno considerato «eccedente» per definizione, il cielo sopra la nostra testa, l'aria che respiriamo, l'acqua di cui siamo composti e che ci circonda ovunque, la terra sotto i nostri piedi, oggi diventano terreno di contesa per potentati aggressivi e spregiudicati, con il destino di orde di disperati già tragicamente segnato.

Come si arriva a tutto questo? Oltre all'indispensabile ferocia necessaria a imporre politiche devastanti, anche le parole hanno un peso rilevante, altrettanto necessario. E dietro apparenti sottigliezze semantiche possono nascondersi strategie assassine.

207

Già da qualche anno, ad esempio, nei documenti della Banca mondiale come dell'Onu, l'acqua appare descritta come «bisogno» e non «diritto» umano.

Successivi documenti del Wto o del Nafta cominciano ad associare all'acqua termini come «merce», «investimento», «servizio». Come è ovvio e noto, mentre i diritti sono (o dovrebbero essere) inalienabili, i bisogni sono negoziabili, quindi acquistabili.

Gli organismi transnazionali proseguono poi l'opera aprendo la via e finanziando i colossi dell'industria globale dell'acqua: Vivendi, Suez, Nestlé, Coca-Cola eccetera.

Oggi, mentre due miliardi di persone muoiono di sete, ci dicono: date un prezzo all'acqua, poi il mercato farà il resto. Così già ora l'industria globale dell'acqua fattura piú di quella farmaceutica, altro colosso della finanza planetaria. Quel «sottile» cambio lessicale ci annunciava la causa di molte delle guerre a venire.

Ma torniamo alle storie, anche se questa dell'acqua è una di quelle che da oggi in avanti dovranno essere raccontate in ogni dettaglio.

Come dicevamo, anche l'eccedenza che è loro propria viene contrastata, insieme alla dimensione gratuita e orizzontale dentro cui la conoscenza si sviluppa, e con essa la comunità che la produce, in un reticolo di comunicazione, narrazioni, formazione dal «basso» di saperi e tecniche. Il serbatoio potenzialmente inesauribile dei saperi e della cooperazione va essiccato, reso scarso, e successivamente colonizzato, messo al lavoro, a profitto.

«Se non c'è rendita, non c'è innovazione», dice Schumpeter, l'inventore della

«distruzione creativa» che regola il capitalismo e il mercato. La rendita, eccola l'ossessione paranoica e monopolista, il dogma che presiede l'inflessibile dittatura del pensiero unico nazional-liberista. È grazie a questo dogma che gli stessi concetti di proprietà intellettuale, o di copyright, possono esistere.

Le leggi attuali, Paese dopo Paese, che regolano la cosiddetta proprietà intellettuale, rappresentano la camicia di forza, repressiva e anacronistica, paradossale e inefficace, alla produzione di intelligenza, alla cooperazione e allo scambio di risorse e saperi come *open source*, sorgente aperta e a disposizione dello sviluppo della comunità. Esempio, a questo proposito, l'ultima avventura di *Alice nel paese delle meraviglie*. Una storia a tutti gli effetti «di pubblico dominio»: i diritti d'autore di Lewis Carroll sono decaduti da un pezzo. L'anno scorso, la Adobe Systems, grande produttrice di programmi per computer, ha tentato di lanciarsi nel mercato degli e-book, i «libri elettronici».

Per pubblicizzare il software *Glassbook Reader*, ha realizzato una versione digitale della prima edizione inglese di *Alice*, con disegni dell'autore e caratteri tipografici perfettamente riprodotti. Poi ha reso disponibile il file attraverso il suo sito. Una volta scaricato il libro sul computer, il cyber-lettore entra davvero nel paese delle meraviglie. Basta che legga, sulla pagina di presentazione, la lista delle *permissions*:

207

Nessuna selezione del testo può essere copiata negli Appunti. Non è permessa la stampa del libro. Non si può prestare o regalare il libro a qualcuno. Il libro non può essere letto ad alta voce.

Un delirio. In particolare l'ultima affermazione, degna del Cappellaio matto.

Cos'è successo? La Adobe, nel tentativo di riprodurre le caratteristiche di un libro in carta e inchiostro su un supporto digitale, ha ideato diverse funzioni: il computer può *leggere* il testo, si può decidere di *prestare* il file a qualcuno, nel qual caso non lo si può utilizzare finché non viene restituito, oppure lo si può *regalare*, cedendo ad altri la chiave per accedervi. Copia e stampa del volume funzionano come per qualsiasi altro documento.

Da questo punto di vista, la Adobe ha intrapreso una strada interessante: aprire, attraverso il software, una serie di possibilità che nel mondo digitale non sono affatto scontate e vengono spesso inibite direttamente dall'hardware (Cd-Rom protetti da copia e altre nefandezze). Perché allora non ha abilitato queste funzioni per *Alice*? Perché non le ha rese una caratteristica *fissa* dei suoi e-book?

Semplice: le case editrici si sono preoccupate. Hanno chiesto di poter scegliere volta per volta se un e-book possa o meno essere regalato, copiato, letto ad alta voce dal computer (i diritti audio potrebbero già essere stati venduti). Il fatto che nel mondo reale i libri si possano prestare non è affatto conveniente: meglio non importare questa caratteristica scomoda anche nel «nuovo» mondo digitale.

Tuttavia, grazie alle proteste di molti, la versione più recente di *Alice* ha fatto qualche passo avanti. Stavolta, si può leggere e stampare.

Su questa nota positiva, ci piace concludere i nostri tre brevi appuntamenti.

Abbiamo deciso di occuparci di storie, e forse a qualcuno sarà sembrato un argomento un po' futile, a fianco di dichiarazioni di guerra, commemorazioni di stragi, appelli per la giustizia. Speriamo di aver mostrato che il Mondo fantastico non è un facile rifugio, ma condivide con l'intero Pianeta, e con lo Spazio virtuale, la necessità di proteggere beni e risorse collettivi, di lottare perché diritti «scontati» non divengano concessioni e impedire che, al pari di piante e semi, anche le storie finiscano sotto padrone, geneticamente modificate, incapaci di nutrire le comunità future.

«l'Unità», mercoledì 25 settembre 2002, sezione *Orizzonti*.

207

Seconda parte

Miti fondativi e nuove narrazioni

In che modo le storie e i miti intersecano il piano dell'azione politica?

Risposta di movimento ai quesiti sollevati in *La storia delle storie, Miti fondativi e nuove narrazioni* illustra il funzionamento dei dispositivi mitopoietici.

Tute bianche. La prassi della mitopoiesi in tempi di catastrofe è la traduzione ed elaborazione degli appunti per un intervento, poi saltato, che Wu Ming 1 avrebbe dovuto tenere a Monaco di Baviera nell'ottobre 2001 in occasione del festival «make-world o=YES». Il testo traccia, a partire dalla metà degli anni Novanta, l'interpretazione di alcuni vettori simbolici del conflitto: dal Luther Blissett Project all'esperienza delle Tute bianche, passando per l'immaginario dell'Ezln.

Gli astronauti di chi?, redatto per «Giap» nel febbraio del 2002, fa il punto sullo stato del movimento dopo le drammatiche vicende dell'anno precedente, dopo la

«mattanza» di Genova e il mattatoio alle Twin Towers.

Con 20 luglio 2002. *Un piccolo miracolo laico*, pubblicato su diversi periodici ma proposto in anteprima su «Giap»,

si ritorna in piazza Alimonda.

Trecentosessantacinque giorni dopo i fatti del G8. L'occasione rappresenta il concreto pretesto per un viaggio nella memoria, per un pensoso vagabondaggio attraverso il tempo e lo spazio. Che cosa lega l'inquietante ombra del Treptower, memoriale stalinista di Berlino est, a un tranquillo poggio del basso Appennino emiliano? E che cosa accomuna una notte del 1944 al doloroso ricordo del 20 luglio 2001?

Il flashback si interrompe bruscamente quando una voce sillaba un funebre slogan di vendetta dal marcato stile anni Settanta.

Gli astronauti di chi?

Immaginazione e moltitudine in Italia nei giorni del *cacerolazo* globale *Wu Ming*

È vero che in Italia e nel resto del pianeta il «movimento dei movimenti», benché duramente provato, è sopravvissuto alle «mattanze» del 2001

(Göteborg, Genova eccetera) ed è ripartito nonostante il tentativo di spazzarlo via *manu militari*.

È vero che nemmeno il post 11 settembre, l'intruppamento ideologico da Quinto Reich (parlare del Quarto è ormai un anacronismo), è riuscito a fermare la partecipazione di centinaia di migliaia di persone, che anzi, hanno trovato nell'opposizione alla *enduring war* planetaria una ragione in più per scendere in piazza e organizzarsi. È vero che milioni di profughi della sinistra ex «storica»

premono ai confini tratteggiati di questo nuovo movimento, variegato e multiforme, con una domanda di argomentazione e partecipazione, di idee, 207

gesti e parole che restituiscano loro la dignità dell'opposizione allo stato di cose presente, ma anche un principio-speranza per immaginarne il superamento.

Proprio per questo è sotto gli occhi di tutti un primo problema che potremmo scrivere con la maiuscola e definire, appunto, come il Problema dell'immaginario. O meglio: del rapporto tra l'immaginario e l'immaginazione di questo movimento, rappresentazione di sé e dell'altro mondo possibile cui si vuole alludere.

Finora è stata principalmente la spinta *etica*, psicologica, morale (in certi casi specificatamente religiosa), a serrare le file del dialogo e della condivisione delle lotte. E proprio a causa dei diversissimi punti di partenza delle varie anime del movimento e per la sua connotazione realmente *globale*. Ma dato che il movimento è sorto in risposta alla concretissima *materialità* dei problemi provocati dal capitalismo, è impossibile non porsi il problema del superamento della spinta etica, e dell'approdo a una critica materialistica diffusa.

Ciò non implica alcun «tirare le somme», ridurre quella molteplicità argomentativa che costituisce la sua ricchezza e novità, ma sicuramente occorre interrogarsi su come rappresentare e comunicare, *in primis* a noi stessi, la condivisione della precarietà esistenziale collettiva. Un'esistenza che conosce certo macroaree geografiche di parziale tutela, che però vanno sempre più riducendosi, mentre la precarietà insidia anche i reclusi «di lusso» nelle fortezze settentrionali del pianeta.

Nessuno finora è riuscito *a interpretare* la moltitudine. Al massimo, come a Genova, si è riusciti *a evocarla*, sempre semiconsapevolmente, come apprendisti stregoni. Non è un caso che, dopo Genova e dopo la Perugia-Assisi, le scadenze nazionali più riuscite siano state quelle su cui le realtà più organizzate avevano investito meno energie e meno convinzione (10 novembre contro la guerra, 19

gennaio contro la Bossi-Fini).

Le realtà organizzate del movimento sono ancora troppo prigioniere di due difetti. Innanzi tutto del trionfalismo di parte, miopismo tragico che porta a vedere nel rafforzamento e nella riproduzione a oltranza della propria «parte» -

del «proprio» movimento all'interno del più vasto movimento dei movimenti -

un necessario successo. Questo rischia di riprodurre logiche avanguardistiche novecentesche, a nostro avviso obsolete. Per citare il Subcomandante Marcos:

«Non sapremmo cosa fare di un'avanguardia talmente avanti da non poter essere raggiunta da nessuno».

Ai fini di vincere la battaglia dell'immaginario è altresì necessario liberarsi dello sconfittismo, malattia atavica della sinistra. Ovvero il predominio - nel migliore dei casi - di un «cristianissimo» (*absit iniuria*) spirito di testimonianza, dell'assunto decoubertiniano che la «partecipazione» sia più importante della vittoria, oppure - nel peggiore dei casi, occorrenza più rara, per fortuna - di un iperradicalismo dogmatico e parolaio che a livello «strategico» privilegia una livorosa inazione e a livello «tattico» la contumelia telematica. L'unico contenuto di costoro è la condanna - in quanto «inadeguata» o «riformista» - di qualunque campagna politica o forma d'azione, e soprattutto di qualunque 207

innovazione linguistica e comunicativa.

E invece bisogna saper vincere le battaglie ed essere all'altezza delle proprie vittorie *concrete* (per quanto parziali: ma in fin dei conti quale vittoria è

«totale»?). Occorre saper *riconoscere* le proprie vittorie, se necessario dar loro nuovi nomi e rilanciare, tenendo sempre presente che il bacino d'ascolto è più vasto e più ampio dei numeri della piazza.

Cosa vuole questa moltitudine? E a chi lo chiede? Noi crediamo che la moltitudine esprima un bisogno di nuovi *miti fondativi*. Radicalmente nuovi, con l'accento posto su entrambi i termini, tanto sulla necessaria *radicalità* (un andare alla radice, alle radici), quanto sulla novità (postnovecentesca). Perché un altro mondo sia possibile, deve essere possibile immaginarlo e renderlo immaginabile da molti.

Non useremo pezze d'appoggio «immaterialiste» e postfordiste per affermare che la questione dell'immaginario e

quella delle basi materiali della critica *sono esattamente la stessa questione*. Lo diciamo e basta. Per poter superare la testimonianza occorre riflettere su quale sia la composizione sociale, tecnica e politica di questa «moltitudine» che nominiamo a ogni piè sospinto, e quale immaginario, quali miti di lotta essa porta e riproduce.

Senza un immaginario di riferimento, senza una narrazione «aperta» e

«indefinitamente ridefinibile» cui sia possibile partecipare e attingere liberamente, il movimento non può che faticare a sedimentare la propria esperienza, che è nuova, sperimentale appunto, per molti versi inedita. Non si tratta di cristallizzare tale *epos*, bensì al contrario di dividerlo, renderlo accessibile, «pubblicizzarlo», trasformandolo in un'arma culturale efficace, potenzialmente *egemonica* e quindi vincente, oltre la semplice testimonianza.

Si tratta di descrivere un percorso, un cammino costellato di domande, ma anche di punti di forza e di frattura, di scarti e salti che hanno consentito di arrivare fino a qui e di proseguire.

Gioco forza, ci limiteremo a indicare un primo grumo di materia mitica: la cosiddetta «anomalia italiana». La tanto stigmatizzata «ingovernabilità». È da quest'ultima che occorre ripartire.

Malcolm X differenziava gli schiavi afroamericani tra «negri domestici» (*house negroes*) e «negri dei campi» (*field negroes*). I primi vivevano sotto lo stesso tetto del padrone, la loro mentalità era più schiavista di quella dello schiavista, dicevano: «La nostra piantagione», «La nostra casa», si preoccupavano quando il padrone si ammalava, se c'era un incendio si prodigavano per spegnerlo. I secondi erano sfruttati nei campi, odiavano il padrone, quando il padrone si ammalava pregavano che morisse, se la fattoria prendeva fuoco pregavano che il vento soffiasse più forte. Riproponendo questa distinzione negli Usa degli anni Sessanta, Malcolm X distingueva tra chi diceva «il nostro governo» e chi, semplicemente, diceva «il governo». «Ne ho sentito addirittura uno che diceva

“i nostri astronauti”! Quel negro è un negro fuori di testa!» Si è parlato molto dell'Italia come paese turbolento, di fatto *ingovernabile*. A questo proposito, la 207

sinistra italiana ha sviluppato un'attitudine esterofila e autoflagellatoria, di feticismo legalitario, ottemperando così ai diktat provenienti dal capitale mondiale, dalla Trilateral Commission in avanti. Ma cosa significa essere

«ingovernabili»? A nostro parere, significa che, per quanto in basso possiamo scendere, ci è impossibile ridurci come sono ridotti ora gli Stati Uniti (inutili gli *ipse dixit*, Chomsky e Gore Vidal li abbiamo letti tutti). Ecco, quella è una società *governabile*, dove pare prevalgano i «negri domestici». In Italia, nonostante tutto, ancora molta gente prega che il vento soffi più forte, e se ne fotte altamente dei «nostri astronauti». C'è un persistente sfasamento tra Paese rappresentato e Paese reale. Più che mai in questo momento.

Da tanto tempo si sente definire l'Italia «il Sudamerica d'Europa». Si usa quest'espressione dandole una connotazione razzista, cioè: siamo incivili, bananari, ci facciamo cagare in testa dal primo *caudillo* che passa. Si dimentica che l'America latina è sí luogo di violente contraddizioni ma anche di incessante *mitopoiesi* della sinistra, è un universo dove nemmeno la violenza più atroce ha spezzato gli innumerevoli «fili rossi». È un universo in cui la resistenza continua *underground* e riemerge in forme nuove, dallo zapatismo alle mobilitazioni per il piccolo Elian Gonzales, dalla Colombia al *cacerolazo* argentino. Idem per l'Italia, la cui sinistra - anche quella che aborre il

«terzomondismo» - ha molti legami con quelle del subcontinente *mestizo*, fin dai tempi di Garibaldi. Anche qui il mito si sedimenta, come in Sudamerica, appunto, e diventerà la leva per scardinare l'impasse.

Il brutto è che l'attitudine autodenigratoria è filtrata, almeno in parte, nella sinistra antagonista. Si tende a mitizzare movimenti e gruppi nordeuropei o nordamericani che non riescono a mobilitare il dieci per cento delle persone che mobilitiamo noi.

Viaggiando, ci si rende conto che i compagni e le compagne di altri Paesi guardano all'Italia con stupore. A parte la tattica recente, esportata con un certo successo, della «disobbedienza civile protetta», va detto che: 1. Genova e la Perugia-Assisi sono state le due più grandi manifestazioni di movimento del pianeta. A Seattle c'erano settantamila persone e fu un boom.

Idem per le sessantamila di Quebec City. A Londra e a Berlino ritengono un successo portare ventimila persone in piazza, e si parla di manifestazioni nazionali in grandi capitali mondiali.

2. La mobilitazione contro i centri di detenzione per migranti «clandestini»

prosegue da anni in tutta Europa, ma nessuno era riuscito a irrompere in un Cpt e smontarlo pezzo per pezzo com'è successo a Bologna.

3. In nessun altro Paese i centri sociali autogestiti esistono nella forma che conosciamo, né con l'impatto sul territorio che qui da noi diamo quasi per scontato. Dove esistevano, c'è stato un grande repulisti (vedi Germania e Olanda). In Spagna ce n'è qualcuno, ma privo dell'influenza culturale dei nostri.

Fino a due anni fa, a Londra ce n'era uno solo, il *121 Centre* di Brixton, ed era grande come i gabinetti del *Leoncavallo*!

Potremmo citare decine di esempi, presi più o meno a casaccio dalla Storia 207

dell'ultimo cinquantennio. In Italia il Sessantotto è durato più di un lustro. Qui c'è stato il più grande Partito comunista dell'Occidente, e questo ha significato molto, nel bene e nel male. Qui si sono sviluppati i filoni più innovativi del marxismo «eretico» contemporaneo, che sono potuti fiorire e hanno potuto -

almeno in parte - riscrivere il lessico della politica anche grazie al *fall-out* della riflessione gramsciana sulla «egemonia».

Proprio per tenere a bada questa marea inquieta, l'Italia è diventata - ed è ormai stereotipo - «laboratorio della

repressione» e della «prevenzione», luogo dove si sperimentavano e si sperimentano metodi che poi verranno applicati nel resto del mondo (vedi la Strategia della tensione).

A questo si aggiunga che nell'attuale fase l'Italia si trova a essere davvero, *mutatis mutandis*, l'Argentina d'Europa: un Paese in cui il capitale extralegale ha preso il sopravvento politico; in cui le istituzioni sono in guerra tra loro (esecutivo contro magistratura); in cui alla crisi di credibilità e affidabilità del governo sul piano internazionale corrisponde una crisi irreversibile di rappresentatività dell'opposizione sul piano interno; un Paese paradossale quanto paradossalmente privo di «alternative» plausibili; e in cui un movimento di massa fortemente impegnato (e minacciato) nelle piazze allude, almeno simbolicamente, a un nuovo potere costituente.

Giocoforza, ci limitiamo a esporre fatti, non scandagliamo i fondali della Storia in cerca di motivazioni. Il passaggio di secolo ci ha consegnato un movimento radicalmente discontinuo. Ogni resistenza locale parla, si riconduce e ispira migliaia di altri *grumi* che rivestono l'intero pianeta. Centinaia di milioni di esseri senzienti in animalesca transumanza verso una salvezza possibile avvertono d'istinto che richiamarsi gli uni agli altri, sentirsi fratelli, da un continente all'altro, di specie e aspirazioni, può dargli l'unica possibilità che resta. Urgono le narrazioni aperte e corali, i racconti da far viaggiare di bocca in bocca, le canzoni che permettano di riconoscerci ovunque saremo. Non ci sono santoni in *collegamento diretto* con la moltitudine per comporre il mantra. È vero il contrario: il mantra della moltitudine canta un flusso incessante, un mare inquieto e ribollente. Dobbiamo attingere, pescare, distribuire, raccontare. E

poco altro, in fondo. Pretendere la dignità, per tutti.

Solo su queste basi può ergersi il nuovo mito fondativo, la nuova autorappresentazione chiesta a gran voce dalla moltitudine.

«Giap», n. 7, nuova serie, *Ai negri dei campi*, 11 febbraio 2002.

207

Tute bianche

La prassi della mitopoiesi in tempi di catastrofe

Wu Ming 1

È diventata un'osservazione banale, persino ridicola, eppure è sulla bocca di tutti: dopo la distruzione del World Trade Center e la guerra imperiale contro l'Afghanistan, con l'ammontare dei «danni collaterali» che cresce a dismisura, noi tutti siamo entrati in una nuova fase delle nostre vite e del conflitto sociale.

Questa fase è pesantemente condizionata dalla paranoia, dalla propaganda di guerra, dalla voglia di censura, dall'insofferenza verso libertà civili come quella d'espressione, da un maccartismo riverniciato e da una rabbiosa marmaglia che chiede a gran voce nuove discriminazioni, sotto la cupa luce della retorica sullo

«scontro di civiltà». Eccoci di nuovo sul fronte interno. Una nuova Guerra fredda. La chiede l'Impero.

A ogni modo, gli accadimenti dell'11 settembre hanno «soltanto» reso più evidente ed esplicito il fatto che già dopo Genova eravamo entrati in uno scenario di *catastrofe*. Adoperando il termine «catastrofe» non mi riferisco alla fine del mondo, ma a una nuova topologia, uno spazio creato da una brusca discontinuità.

Abbiamo varcato quella soglia in via Tolemaide, a Genova, il 20 luglio scorso.

Abbiamo provato un improvviso spiazzamento. Meno di due mesi dopo ne abbiamo esperito un secondo, come un «ripiegarsi» e una cesura dello spazio pubblico. Tutto questo ci ha costretti a ripensare il nostro approccio.

La discussione è ancora in corso e dai nostri cilindri non usciranno conigli.

Voglio precisare che nessuno dei fenomeni che mi accingo a descrivere esiste ancora, almeno non in Italia e certamente non nella sua forma originaria. Di fatto, negli ultimi giorni le uniche tute bianche visibili sui teleschermi o nei giornali avevano a che vedere con l'antrace e la guerra biologica.

Di contro, non ripartiamo da zero: non vi è dubbio alcuno che le moltitudini di persone che hanno sfidato il capitalismo globale intendano continuare a farlo.

Domenica scorsa, centinaia di migliaia di persone si sono ritrovate a Perugia, in Italia, per marciare contro i bombardamenti americani in Afghanistan. A decine di migliaia hanno fatto la stessa cosa in Germania. Maggiori saranno i «danni collaterali» prodotti dall'Impero in Afghanistan, minore sarà il numero di scuse che la gente sarà disposta ad accettare. Lo so, è dura, ma solo gli stupidi pensavano che sarebbe stato facile.

Quanti non siano al corrente dell'utilizzo peculiare di parole come «mito» e

«mitopoiesi» diffuso nel movimento italiano potrebbero sospettare che si tratta di un mero revival del pensiero di Georges Sorel e delle sue descrizioni dello

«sciopero generale» in chiave di «sindacalismo rivoluzionario».

207

Abbiamo cercato, in effetti, di mantenere tutti gli elementi utili del discorso di Sorel, al contempo sbarazzandoci di quelli più datati e pericolosi.

Secondo Sorel, lo sciopero generale era una rappresentazione che permetteva ai proletari di figurarsi «la loro prossima azione sotto forma di immagini di battaglie in cui [fosse] certo il trionfo della loro causa». Tale immagine, o meglio tale gruppo di immagini, non doveva essere analizzato «allo stesso modo in cui scomponiamo una cosa nei suoi elementi», bensì andava «presa in blocco»

come una forza storica, senza fare paragoni «tra gli effetti conseguiti e le immagini accettate dai proletari prima dell'azione» (*Lettera a Daniel Halévy*, 1908).

In parole povere, il mito sociale dello sciopero generale era «in grado di evocare istintivamente tutti i sentimenti corrispondenti alle diverse manifestazioni della guerra mossa dal socialismo contro la società moderna». Lo sciopero generale raggruppava tutti questi sentimenti in «un quadro d'insieme e, raggruppandoli,

[portava] ciascuno di essi al suo massimo d'intensità. [...] In tal modo

[ottenendo] quest'intuizione del socialismo che il linguaggio non poteva restituirci con chiarezza e perfezione - e [ottenendola] in un insieme percepito all'istante». (*Lo sciopero proletario, 1905*).

Il discorso di Sorel stava nel contesto di una *weltanschauung* tradizionalmente eroica, sacrificale e moralistica, dalla quale saremo ben lontani. I proletari, ovviamente, tenevano gli «effetti conseguiti» (cioè la lotta per mangiare, per la casa, per la salute e la dignità qui e ora, non solo dopo la rivoluzione) in maggior conto di quanto facesse Sorel.

Eppure è vero che non si prosegue la lotta contro lo stato di cose presente se non si è ispirati da una qualche *narrazione*. Negli scorsi decenni i rivoluzionari si sono lasciati sbalottare qui e là, da un'alienante «iconofilia» e subalternità ai miti (vedi il culto cristologico di Che Guevara) a un'attitudine iconoclastica che impedisce di comprendere la natura del conflitto. Basti pensare alle superficiali posizioni «postsituazioniste» care a molti anarchici, secondo i quali qualunque avanzamento concreto sul piano della democrazia o qualunque penetrazione nella cultura popolare avrebbe per conseguenza il proprio «recupero» e finirebbe per rafforzare il cosiddetto «spettacolo». Come recita un'espressione idiomatica italiana, evitiamo di gettare via il bambino con l'acqua sporca.

In un'intervista concessa ad alcuni redattori dei «Cahiers du Cinema» nel 1974, Michel Foucault tracciò una netta distinzione tra bambino e acqua sporca: Dietro la frase «Non ci sono eroi» si nasconde un diverso significato, il suo vero messaggio: «Non c'è stata lotta». [...] Si può fare un film su una lotta senza passare attraverso la tradizionale creazione di eroi? È un vecchio problema che si presenta in una nuova veste.

In Italia, sin dai primi anni Novanta, un gran numero di persone ha rivolto la 207

propria attenzione su un'ancor più nuova veste del vecchio problema, dedicandosi a un'esplorazione pratica delle mitologie, per capire se fosse o meno possibile una loro decostruzione libertaria e non-alienante, una manipolazione e un riutilizzo dei miti.

Le fonti d'ispirazione erano antiche leggende sulle gesta di eroi popolari, il linguaggio utilizzato dall'Ezln, il cinema di genere e in genere tutta la cultura pop occidentale, oltre alle molteplici esperienze di beffe mediatiche e comunicazione-guerriglia a partire dagli anni Venti.

Il sottoscritto era completamente immerso in tali esperimenti, dato che era tra i membri fondatori del cosiddetto Luther Blissett Project, forse l'impresa di

«tecnici culturali» più disciplinata e devota a tale missione.

Luther Blissett era ed è uno pseudonimo multiuso adottato da chiunque volesse contribuire alla reputazione sovversiva di un personaggio immaginario alla Robin Hood, il presunto leader (virtuale) di una comunità aperta che prosperava su beffe mediatiche, mitopoiesi, scritti sovversivi, performance radicali e sabotaggio culturale. Il Lbp mosse i suoi primi passi nel 1994 e coinvolse svariate centinaia di persone in diversi Paesi, anche se l'Italia ne rimaneva l'epicentro.

Alla fine del 1995 il Lbp pubblicò un pamphlet intitolato *Mind Invaders*, il cui primo capitolo era una dichiarazione di poetica per quel che riguardava la mitopoiesi. Quest'ultima era legata alla vita, ai desideri e alle aspettative di una comunità «aperta» e dai confini indefiniti. In quel capitolo, in un certo senso, si preconizzava l'ascesa del nuovo movimento globale(16).

Non intendo raccontare nei dettagli la storia del Luther Blissett Project, non sono né diventerò mai un blissettologo. Una grande quantità di materiale utile e interessante è reperibile in Rete, soprattutto al sito www.lutherblissett.net In questa sede mi limito a far notare che alcune scoperte teorico-pratiche di Luther Blissett sono state utilizzate - forse istintivamente all'inizio, poi facendo espliciti riferimenti - dalle Tute bianche. Ciò non dovrebbe sorprendere, dal momento che entrambi i fenomeni erano ispirati dallo zapatismo, e che in seguito si sono ispirati a vicenda.

In particolare furono tramandati due «comandamenti»:

1. Non ti curare delle antinomie (visibilità-invisibilità, legalità-illegalità, violenza-nonviolenza, statico-dinamico).
2. Dividi ciò che è unito e unisci ciò che è diviso, per creare strane sensazioni di prossimità e distanza.

Su una famosa maglietta, lo slogan «Peace & Love» era associato all'immagine di un violento scontro tra manifestanti e forze dell'ordine.

Sovente le Tute bianche scatenavano una sorta di sommossa non-violenta, che aveva luogo in un'intersezione dello spazio pubblico che non apparteneva né al 16() Ora incluso in BLISSETT, L., *Totò, Peppino e la guerra psichica 2.0* cit. 207

«legale» né all'«illegale». I compagni avanzavano verso lo schieramento di polizia, mani aperte e alzate, sapendo che sarebbero stati manganellati eppure cantando sull'aria di *Guantanamera*: «Stiamo arrivando | bastardi, stiamo arrivando!»

So che fuori dall'Italia riesce difficile capire il background e le tattiche delle Tute bianche. Ciò è dovuto al fatto che vedete una catena a cui mancano tre anelli.

Il primo anello è l'evoluzione del movimento della cosiddetta «autonomia», a dispetto della repressione dei tardi anni Settanta e delle difficoltà degli Ottanta e Novanta. Probabilmente Toni Negri è il teorico più noto, ma non è certo l'unico. Di recente si è parlato molto di *Impero*, l'ultimo saggio scritto da Negri insieme a Michael Hardt, che è

diventato una sorta di libro sacro. *Impero* è un compendio teorico e una riscrittura divulgativa di concetti che hanno modificato il nostro Dna politico sin dagli anni Ottanta.

Il secondo anello è la collaborazione diretta con gli zapatisti del Chiapas, e l'influenza sul movimento italiano delle loro strategie e del loro linguaggio, anche grazie alla rete di associazioni *Ya Basta!* È impossibile fare in questa sede un completo resoconto di tutte le innovazioni, ciò che importa sapere è che gli zapatisti ci hanno fornito materiale mitologico che non aveva niente a che vedere col tradizionale terzomondismo feticistico, o col turismo rivoluzionario.

Marcos non era un leader eroico ma soltanto un portavoce e un

«subcomandante», il che dice molto sull'approccio ai miti: nell'ambito di una certa cultura popolare messicana, Emiliano Zapata è ancora vivo e cavalca da qualche parte, nei boschi o sulle montagne. Alcuni indios lo considerano addirittura parte della mitologia maya, una sorta di semidio pagano. Gli zapatisti contemporanei sono stati in grado di comunicare all'intera società da un'intersezione tra folklore e cultura pop. In un certo senso, il vero *Co mandante* è ancora Zapata. Un modo per dire: «Che importa di me? Non sono il vostro eroe mascherato, la nostra rivoluzione è impersonale, è nuova ma è la stessa di sempre, Zapata cavalca ancora». È quello il vero significato dei passamontagna: la rivoluzione non ha volto, chiunque può essere uno zapatista, tutti siamo Marcos.

Ed eccoci al terzo anello, vale a dire il lavoro sulla mitopoiesi cui ho accennato qualche minuto fa.

Le Tute bianche non erano né una «avanguardia» del movimento né una

«corrente» o una «frangia» di esso. La tuta bianca nacque come riferimento ironico agli spettri del conflitto urbano, poi divenne uno strumento, un simbolo e un'identità aperta a disposizione del movimento. Chiunque poteva indossare una tuta bianca finché rispettava un certo stile. Una frase tipica era:

«Indossiamo la tuta bianca perché altri la indossino. Indossiamo la tuta bianca per potercela un giorno togliere», il che significa: «Non dovete arruolarvi in nessun esercito, la tuta bianca non è la nostra *divisa*, il dito indica la luna, e quando le moltitudini guarderanno la luna il dito svanirà. Il nostro discorso è concreto, facciamo proposte pratiche: più persone le accetteranno e metteranno 207

in pratica, meno importanti diventeremo noi».

Fortunatamente, decidemmo di smetterla e di toglierci la tuta bianca poco prima di Genova, dal momento che era diventata un tratto identitario, e noi volevamo perderci nelle moltitudini. Se fossimo stati riconoscibili come Tute bianche durante la caccia all'uomo di venerdì 20 luglio, oggi avremmo ancor più lutti da elaborare. Se la tuta bianca fosse davvero stata una divisa, altri sarebbero morti insieme a Carlo Giuliani.

Nell'autunno del 1994 il sindaco di Milano Formentini, appartenente al partito Lega Nord, si rallegrò dello sgombero del centro sociale *Leoncavallo* e dichiarò che, da quel momento, solo spettri si sarebbero aggirati per la città. La sua metafora fu apprezzata e messa in scena nel corso di una grande manifestazione, quando innumerevoli «spettri» in tuta bianca attaccarono le forze dell'ordine e diedero vita a scontri nel centro di Milano. *Ce n'était qu'un début*.

In seguito, le Tute bianche divennero il servizio d'ordine del nuovo *Leoncavallo*, ma cominciarono ad accadere strane cose: alcuni opposero retoricamente la tuta bianca alla tuta blu della classe operaia tradizionale, tanto che la prima divenne un simbolo del nuovo lavoro postfordista - «flessibile», precario, temporaneo -, quel lavoro cui era impedito di godere dei propri diritti sociali e sindacali. Di conseguenza, nel biennio 1997-98 alcuni compagni iniziarono a indossare la tuta bianca per occupare o presidiare agenzie di lavoro interinale. Accadde a Roma, Milano, Bologna e nel Nordest.

Poi scoppiò la guerra in Kosovo. Se non erro, la «azione diretta con protezioni»

fu inventata quando i centri sociali del Nordest decisero di «invadere» la base Nato di Aviano. Quanti di voi fossero ancora ignari di cosa sto parlando, sappiano che si trattava di indossare corpetti imbottiti, parastinchi, caschi, maschere antigas e scudi di plastica, e di avanzare dietro barricate mobili fatte di camere d'aria gonfiate rivestite di plexiglas o gommapiuma. Nei mesi seguenti, la tattica della «testuggine», una delle più utilizzate dalla polizia antisommossa, venne ritorta e utilizzata contro quest'ultima.

Grazie a tali innovazioni, il numero di feriti ai cortei calò percettibilmente.

Venne inoltre resa molto difficile la caccia all'uomo, dato che la «testuggine» incoraggiava i manifestanti ad avanzare e prendere le botte *tutti insieme*.

All'inverso, a molti parve che fosse cresciuto il numero di poliziotti contusi, dato che le forze dell'ordine non erano preparate a fronteggiare una tattica del genere. A volte capitò che la testuggine si aprisse e lasciasse che alcuni celerini, nell'impeto, ne penetrassero le file, rimanendovi intrappolati, e a volte presi a calci.

Tutto ciò avveniva di fronte a innumerevoli videocamere e macchine fotografiche, alla presenza di cronisti e troupe televisive. Gli smacchi della polizia erano trasmessi e amplificati. Spesso i giornalisti erano costretti a far notare che i manifestanti si erano limitati a camminare verso l'obiettivo, che non 207

avevano tirato sassi o molotov, che nessuna vetrina era stata infranta eccetera.

Tutto ciò attirava le simpatie di molte persone alla ricerca di un modo per contestare, ma che non avrebbero mai preso parte a scontri tradizionalmente intesi.

Il fatto che molte persone mettessero a repentaglio i propri corpi, senza nulla concedere all'ideologia del martirio, riportò alla mente di certi osservatori le analisi di Foucault (e Deleuze) sulla «biopolitica» e il «biopotere». Alcuni parlarono con entusiasmo di un «ritorno dei corpi», di corpi usati per sfidare l'ordine del discorso imposto su di essi, per sfuggire al controllo. Potrebbe trattarsi di un'esagerazione, e in ogni caso è un po' fuori tema.

Dopo alcuni mesi, i più intelligenti funzionari di polizia capirono che l'unico modo di affrontare tale tattica era con

una strategia di «contenimento», che poteva includere il compromesso e la trattativa coi manifestanti minuto per minuto. Iniziammo a vedere pubblici ufficiali aprire e sventolare mappe delle città e propinarci una strana miscela di linguaggio di strada, ragionamenti machiavellici e ci-siamo-capiti:

- Bene, ragazzi, noi non possiamo permettervi di arrivare qui, ok? Dobbiamo per forza caricarvi perché è il nostro lavoro, però, capiamoci, possiamo arretrare di cento metri, così vi facciamo arrivare... qui, proprio a questo incrocio, vi può andare bene? Ma se fate un solo passo in più a noi tocca caricarvi. Però lasciateli indietro quei cazzo di gommoni, non ce n'è bisogno, perché voi siete tranquilli, noi siamo tranquilli... È tutto a posto, ci siamo capiti?

E dite ai giornalisti di non mettersi in mezzo, loro che c'entrano? Ce la vediamo noi e voi, va bene? Voi siete tranquilli, noi siamo tranquilli, e allora che problema c'è?

Inutile dire che le Tute bianche facevano sempre quel passo in più, che i celerini non erano mai molto tranquilli e che i giornalisti si mettevano in mezzo regolarmente. A trarre vantaggio da tutto questo erano unicamente le Tute bianche, che potevano perfezionare la strategia, al contempo ottenendo risultati concreti. Il nuovo approccio «negoziale» degli sbirri veniva sfruttato con grande consapevolezza mediatica, e le Tute bianche finivano per trovarsi dove i media e le autorità non si aspettavano di vederle. Ciò che è più importante, le Tute bianche mettevano in scena una narrazione zapatisteggiante sulla disobbedienza civile e le moltitudini che «soffiavano contro l'Impero». Non erano in alcun modo regolamenti di conti tra compagni e polizia, ma messaggi alla società civile.

Solitamente le Tute bianche annunciavano pubblicamente il loro scopo e quali tattiche avrebbero impiegato, per «ricattare» le autorità. Dicevano:

- Non c'è nessun segreto, faremo la tal cosa, poi faremo la tal altra, è questa la cornice. Non ci assumiamo la responsabilità di quanto dovesse accadere al di fuori di tale cornice. È compito della polizia mantenere la calma. Sapete quali tattiche impiegheremo ed è vostro dovere affrontarci senza andare fuori di testa!

Eppure le tattiche erano sempre impiegate in modo imprevedibile, il che 207

sorprendeva la controparte, c'era chi effettivamente andava fuori di testa, ma a quel punto non poteva fare troppi danni. Nel corso del 2000, questo schema portò a risultati concreti.

Quello che sto per leggere è lo stralcio di un documento scritto prima di Genova da alcuni compagni, e messo in circolazione via Rete. Gli autori intendevano chiarire alcuni punti e ribattere a certe calunnie e distorsioni messe in giro da sedicenti rivoluzionari:

Conseguimmo un risultato concreto a Milano in via Corelli, nel gennaio 2000, quando ci scontrammo con la polizia e riuscimmo a entrare in una zona vietata anche ai giornalisti, cioè il Centro di detenzione amministrativa per migranti «clandestini», un vero e proprio campo di concentramento. Vincemmo la resistenza della polizia, la stampa poté accedere al posto e descrivere la scena. In seguito l'attività del Centro fu sospesa.

Conseguimmo un risultato concreto dopo le manifestazioni Mobilitebio di Genova, dal 24 al 26 maggio 2000. Ci scontrammo con la polizia in un modo inedito, così i media non poterono criminalizzarci. In seguito, il governo italiano decise una moratoria sugli Ogm.

Durante la manifestazione anti Ocse di Bologna (14 giugno 2000) fummo caricati dalla polizia, quattro di noi furono strappati a forza dalla testuggine e feriti alla testa. Fu uno scontro duro, lo dimostrano le riprese di quel giorno: Tute bianche raggomitolate a terra con bracci di sbirri che li prendono a calci e manganellate. I calunniatori dicono che era tutta una finta, che c'era un accordo con la polizia. Stronzate, e mancanza di rispetto per i compagni feriti. Comunque, i telegiornali fecero vedere che ci eravamo soltanto protetti con gli scudi, che la violenza l'aveva esercitata solo la polizia.

Nelle settimane precedenti il G8 sull'ambiente di Trieste (aprile 2001), la città fu invasa da migliaia di poliziotti. La stampa locale rovesciò la realtà, preparando gli abitanti a una calata di barbari pronti a mettere Trieste a ferro e fuoco. Il corteo fu protetto da scudi e pronto all'autodifesa, ma anche pacifico, ironico, multiculturale. I telegiornali furono costretti ad ammettere che non era successo nulla di terribile, e la cittadinanza se la prese con le autorità locali per i disagi causati dalla militarizzazione.

Negli ultimi due mesi di preparativi per il G8 di Genova, le Tute bianche si sono dimostrate in grado di scansare gli stereotipi, costringendo i media a interpretazioni schizoidi. I pennivendoli non sono stati in grado di etichettarci né come «buoni» né come «cattivi».

D'altro canto, è senz'altro vero che le Tute bianche sono «sovraesposte» nei media, che i loro portavoce vengono citati o menzionati anche quando non ve n'è bisogno, tuttavia [...] il problema della sovrapposizione può essere risolto con continui cambiamenti di rotta.

Dicono che sei violento? Tu scompagini la discussione su violenza e non-violenza proponendo tattiche che sfuggono all'incasellamento. Dicono che sei solo una piccola minoranza, una «frangia»?

Tu infiltri la cultura pop, costruisci il consenso, mandi in tilt le rappresentazioni abitudinarie. Cambiano strategia e ti definiscono «ragionevole», per poter

«mostrificare» il Black Bloc? Sposti il peso e ti sbilanci a dissipare gli stereotipi su quest'ultimo. Tentando di descriverti come rappresentativo dell'intero movimento, poi 207

cercano di inchiodarti a una «trattativa» col governo? Dici che non c'è niente da trattare, che il governo può solo annullare il vertice (questa è la posizione che abbiamo tenuto sinora).

A dispetto dei nostri sbagli, credo ancora che il modo in cui le Tute bianche si sono organizzate e imposte alla pubblica attenzione - evitando molte trappole e imboscate mediatiche - abbia non solo contenuto l'entità della tragedia

genovese, ma abbia anche contribuito a creare consenso intorno alle prassi del movimento, facendo sí che quasi trecentomila persone accorressero a Genova per salvarci il culo sabato 21 luglio. Ciò non toglie che abbiamo commesso errori, di certo non ci aspettavamo un tanto brusco innalzamento del livello dello scontro, come non avevamo tenuto in sufficiente considerazione la rivalità tra polizia e carabinieri eccetera.

Di una cosa sono sicuro: anche in questo scenario radicalmente trasformato dalle discontinuità, dovremmo mantenere netta la distinzione tra i bambini e le acque sporche, e fare tesoro delle nostre esperienze passate.

Traduzione ed elaborazione degli appunti per un intervento al dibattito *Semi(o) resistance*, nell'ambito del Festival «make-world O=YES, Monaco di Baviera, 20 ottobre 2001. L'intervento saltò all'ultimo momento per motivi di salute.

207

20 luglio 2002: un piccolo miracolo laico

Excursus dal basso Appennino bolognese a piazza Alimonda, passando per...

Wu Ming 1

Si dicono cose solide, quando non si cerca di dirne di straordinarie.

ISIDORE DUCASSE, CONTE DI LAUTREAMONT,

Poesie, 1870.

Nell'autunno-inverno 1944 le popolazioni dell'Appennino tosco-emiliano subirono molte rappresaglie e stragi nazifasciste. Il fronte era fermo lungo la cosiddetta «linea gotica», le montagne erano il confine naturale tra il territorio occupato dal Reich e quello già liberato dagli Alleati.

Disorientati dall'estendersi della guerriglia partigiana e ormai consapevoli di aver perso la guerra, i nazifascisti si scatenarono nella repressione piú selvaggia e brutale. L'eccidio piú famoso fu quello di Marzabotto, a ottobre. A partire da dicembre e per tutto l'inverno, all'incirca cento partigiani vennero prelevati - di nascosto e a piccoli gruppi - dal carcere bolognese di San Giovanni in Monte e, viaggiando di notte, portati su un poggio in località Sabbiuino di Paderno, nel punto piú alto di un crinale che separa le valli del Reno e del Savena, nove chilometri a sud del centro di Bologna.

È una zona di fianchi erosi e di calanchi, dove la vegetazione si alterna a fenditure argillose grigio-azzurre e a distese sabbiose e dorate.

Dal poggio, oggi come allora, si gode di una vista a trecentosessanta gradi. Al tramonto tutto diviene luminescente. Nel Pliocene inferiore lí c'era ancora il mare, e i calanchi erano fondali profondi.

Di notte, dove l'orizzonte si apre ampie brecce, dal poggio di Sabbiuino si vede la distesa di luci di Bologna. Nell'inverno 1944, con la città oscurata per via dei bombardamenti, è probabile che non si vedesse niente.

I partigiani venivano allineati sul ciglio del burrone e fucilati. I corpi cadevano a valle, perduti nella fanghiglia e nella neve. Quel prolungato eccidio fu scoperto dopo la Liberazione. Solo cinquantatre vittime furono identificate.

I monumenti ai caduti - ivi compresi i caduti della Resistenza - faticano a commuovere e a comunicare davvero qualcosa a chi è venuto dopo (una vicinanza, una continuità delle lotte, un'appartenenza alla comunità di chi ha lottato e lotta). Molto spesso sono eccessivamente tronfi e retorici, sovracodificati, chiusi, *monologici*. Con un monumento non si dialoga. Un monumento non lo si «interroga». Inoltre, i monumenti trasudano burocrazia, in qualche modo ostentano il processo di selezione (sovente inficiato da nepotismi) grazie al quale proprio quel particolare artista ha potuto realizzare la tal cosa.

A onor del vero, capita che il tempo e i cambiamenti del contesto sociale intervengano ad «aprire» un monumento, a renderlo inaspettatamente 207

«dialogico».

È probabile che durante la Guerra fredda il Memoriale sovietico del Treptower Park, nell'ex Berlino est, fosse un luogo alienante e opprimente: un chilometro quadrato di ridondanza guerresca e realismo socialista, bassorilievi a illustrare il contrattacco russo e la presa di Berlino, la colossale statua di un soldato che tiene in braccio un bimbo e con una spada ha appena frantumato la svastica...

Nel visitarlo in un tardo pomeriggio dell'ottobre 2001, ho trovato il Memoriale molto bello e commovente: quel soldato alto undici metri sembra aver usato la spada per rompere le catene espressive a suo tempo impostegli dalla committenza (il regime stalinista). Oggi il Memoriale non serve piú ai secondi e terzi fini che stavano dietro la sua realizzazione, non deve imporre né cementare alcun semiapatico consenso e finalmente può adempiere il suo compito primario, cioè co-memorare («ricordare insieme») la lotta contro il nazifascismo, non solo in Germania ma in tutta Europa.

A essere celebrata non è piú l'ideologia ufficiale di uno stato autoritario, ma il liberatorio processo di mitopoiesi scatenato dalla resistenza di Stalingrado e dalla controffensiva che ne seguì.

A pensarci bene, il Memoriale adempie anche un compito secondario, del tutto nuovo: essere una presenza scomoda e beffarda nel centro dell'Europa del capitale, oggi malferma e in recessione ma fino a ieri fanatica nell'imporre ai miscredenti la fede neoliberistica.

Anche a Sabbiuino c'è un monumento, un monumento che non è mai stato chiuso né monologico, che non ha davvero niente di retorico né di burocratico e che al contrario del Memoriale di Treptow è sempre stato *laico* e inclusivo, mai appesantito dall'ideologia. Un piccolo miracolo.

[Nel trentennale dell'eccidio] per co-memorare quei cento combattenti antifascisti, sul ciglio del burrone furono posati massi di piccole e medie dimensioni, ciascuno con inciso il nome di un partigiano. Quasi un intervento di *land art*,

leggero e armonioso, tanto perfettamente inserito nell'ambiente circostante da apparire *naturale*.

Col tempo, alcuni nomi si sono un po' consumati, e tra i massi sono cresciute piante, alberelli. Intorno al monumento c'è un piccolo parco, nulla più che una striscia d'erba lungo l'orlo del baratro, larga forse dieci metri e lunga poco più di cento. All'ingresso c'è una lapide molto sobria, e premendo un tasto su una scatola bianca si può sentire una voce raccontare tutta la storia. In fondo al parco, nel punto più alto del crinale, c'è una scultura/installazione che «stona» con tutto il resto ma per fortuna è sufficientemente discosta (mitragliette allineate su un muretto di cemento).

Quei massi *parlano*, li interroghi e ti danno mille risposte. Su quel calanco, come a Treptow, anche se in un modo completamente diverso, ti senti parte di una comunità aperta in lotta, una comunità che sfida il passare del tempo e supera in avanti persino le degenerazioni dei valori che spingono a lottare.

Il discorso fatto per i monumenti vale anche per le cerimonie, per i rituali. Non si può prescindere dai rituali come non si può prescindere dai miti, poiché 207

entrambi danno forma alla vita, ma ci si deve sforzare perché i rituali e i miti non si svuotino né si autonomizzino. «Ricordare insieme» non è per forza di cose un atto impoverente, alienato e sclerotizzato. La co-memorazione può anche essere testimonianza civile dal basso, azione propositiva nello spazio pubblico, manifestazione di una «eccedenza» simbolica che spiazza continuamente i poteri costituiti.

Un iconoclasma banale, inutile e senza fondamento porta i falliti eredi di certe avanguardie estetiche e/o politiche a demonizzare l'idea stessa di «cerimonia», salvo poi agire secondo una ritualità misera e deteriore (vedi il microcorteo dei

«duri» il 20 luglio scorso a Genova). A costoro ha già risposto fin troppo bene Joseph Campbell, sommo studioso di mitologia; in una conferenza del 1964

sulla «importanza dei riti», Campbell diceva:

Tutta la vita è struttura. Nella biosfera, più elaborata è la struttura, più elevata è la forma di vita. La struttura di una stella marina è considerevolmente più complessa di quella di un'ameba, e la complessità aumenta risalendo lungo la linea evolutiva, diciamo fino allo scimpanzé. Avviene la stessa cosa nella sfera culturale umana: la grossolana convinzione che l'energia e la forza possano essere rappresentate o interpretate abbandonando o rompendo ogni struttura è confutata da tutto ciò che sappiamo dell'evoluzione e della storia della vita.

A Bologna, l' 11 marzo di ogni anno si ricorda Francesco Lorusso, ucciso dai carabinieri nel 1977. Francesco fu ammazzato nella fase *discendente* del grande ciclo di lotte iniziato nel Sessantotto. È vero che i moti del Settantasette annunciavano nuove soggettività, nuovi comportamenti, nuove pratiche di comunicazione, cionondimeno la fase era terminale, dopo vennero la repressione e il carcere, poi la caduta nella marginalità, l'eroina, il riflusso, la *Reaganomics* e il craxismo, la desertificazione sociale e per alcuni la resistenza disperatissima nelle nicchie delle città.

Per tutti gli anni Ottanta e Novanta, nonostante la generosità e gli sforzi soggettivi di chi organizzava, tutti gli «11 marzo» si sono svolti sotto un cielo color ematoma.

Il primo anniversario della morte di Carlo Giuliani ha avuto in sorte un cielo diverso, in tutti i sensi. Ne sono fermamente convinto: Carlo è stato ucciso *all'inizio* di un ciclo. Questa cosa a Genova si respirava a pieni polmoni. In piazza Alimonda si è svolto un altro piccolo miracolo laico, una commemorazione semplice ma emozionante, poco zavorrata dall'ideologia, commossa ma non sconsolata, incazzata ma non obnubilata dall'odio.

Guardando i palloncini salire e allontanarsi, partecipando a un applauso lungo mezz'ora, ho pensato a Sabbiuno. Mi sono reso conto che stavo vivendo la stessa esperienza di chi, dopo la Liberazione, si ritrovò su quel ciglio per assistere alla posa di quei massi. Ricordo di aver detto a Luca: - Che bella cosa...

Come a Treptow meno di un anno prima, ho pensato a mio nonno, al lavoro fatto per gli ultimi due libri, a Vitaliano... Poi mi sono venuti in mente tanti 207

nomi, nomi di morti e di vivi [...]: Soriano Ceccanti, Giannino Zibecchi, Anna Maria Mantini, Mara Cagol, Francesco, Giorgiana Masi...

Ormai i palloncini erano più piccoli di granelli di sabbia, e l'applauso continuava, nessuno voleva smettere. Poi qualcuno ha rotto l'incantesimo, lanciando uno dei soliti slogan, di quelli scontati, che fanno incartapecorire l'aria: «Carlo è vivo e lotta insieme a noi eccetera». Poi «Hasta la victoria siempre», e un terzo che non ricordo. Qualcuno li ha ripetuti, ma l'applauso si è di nuovo insinuato, è ripartito ed è durato ancora qualche minuto. Mi è venuta in mente la scultura delle mitragliette su a Sabbiuno: superflua, sovracodificata, proprio come quegli slogan... Ciò non toglie che è per interrogare i massi che si continua a salire su quel ciglio. Ed era per partecipare a un piccolo miracolo che siamo tornati a Genova.

Nel grande serpente che era il corteo, sia detto senza offesa, era facile distinguere chi era stato in piazza Alimonda da chi veniva da altre piazze tematiche: noi camminavamo a mezzo metro d'altezza.

Mi dicono che qualche sedicente «duro e puro», imbolsito dal proprio desiderio di sconfitta, si è indignato vedendo un corteo felice: - Cosa c'è da festeggiare? È

una vergogna!

A Sabbiuno, costoro non vedrebbero che aride pietre. A Treptow, vedrebbero solo il fantasma di Stalin. A Vallegrande, in Bolivia, vedrebbero solo buchi nel terreno. Le moltitudini, dal canto loro, sanno interrogare il mondo, e sono ancora in grado di stupirsi delle risposte.

«Giap», s. n., 24 luglio 2002;

«Il Domani di Bologna», 27 luglio 2002;

«l'Unità», 1 agosto 2002;

«Carta», anno IV, n. 30, 1/7 agosto 2002.

207

Terza parte

Una bizzarra vicenda di lunghe marce, viaggi nel tempo e crociere interplanetarie

Eccetto *Il viaggio di Dydo*, allegoria fantascientifica della *lunga marcia* verso Genova, e l'ultimo dispaccio firmato col *multiple name* di Qoèlet, queste pagine comprendono i testi apparsi su «Giap», nella primavera del 2001, in riferimento alla manifestazione genovese anti G8. Il valore immediatamente politico della letteratura fornisce esempi positivi di un gergo che cita, ricorda e prefigura scenari imprevedibili. Vortice di rimandi storici apparentemente incongrui, la *bizzarra vicenda* dà voce a eccentrici personaggi: a Giuseppe Garibaldi, «soldato semplice dell'esercito dei sognatori», a Gert dal Pozzo e all'infido Q. Il gioco dei remake e delle metafore contribuisce a creare un'artificiale - ma fino a che punto? - circolarità del *continuum*. Nel tempo che si curva sotto il peso di inaspettate *rentrée*, gli eventi non possono mai dirsi perfettamente conclusi.

Così, nell'*Appello alle moltitudini d'Europa* rivive il passato aperto di un continente ribelle, e nei *Dodici articoli* risuona l'anelito di libertà e l'odio per la proprietà feudale dei contadini tedeschi. Correva l'anno 1524, ma alle boriose espressioni dei nuovi *padroni del vapore* si sovrappone il ghigno nobiliare degli antichi feudatari.

La *Coda* della sezione è costituita dal commento della brutale repressione genovese, compilato con la penna dell'Informatore bene intinta nell'inchiostro simpatico delle subdole strategie repressive. Il salto temporale, tra il «prima» e il «dopo» G8, è giustificato dall'uniformità stilistica che accomuna il messaggio di Q agli altri testi. Su tutt'altro registro, il vuoto viene colmato da *Le giornate di Genova*, resoconto tachicardico dal vivo della battaglia.

Il viaggio di Dydo

Favole, apologhi ed elzeviri da Genova alla guerra

(giugno-ottobre 2001)

Wu Ming 2

Dydo abitava il pianeta piú vasto della Federazione. Eppure, al banchetto dei Grandi pianeti non lo avevano invitato. Avrebbero discusso i problemi della galassia. Problemi nati dalle loro stesse soluzioni. E senza che nessuno gliel'avesse chiesto.

Dydo non poteva restare zitto. Ma siccome per farsi sentire avrebbe dovuto gridare, molti dissero che voleva solo fare casino.

E siccome da piccolo aveva schiacciato una formica, in tutta la Federazione comparvero foto di lui e della formica e la scritta intermittente: «Dydo: un pazzo sanguinario». Nessuno sembrava ricordare con quali violenze i Gp terrorizzassero la galassia e nemmeno l'esercito in armi che occupava Cimafo 207

per proteggere il loro banchetto.

E siccome Dydo voleva organizzare una festa di tutti i non invitati, dissero che voleva solo divertirsi.

E siccome a pochi interessava davvero cosa pensasse e cosa lo spingesse a quel lungo viaggio, chi non aveva tempo di ascoltarlo stabilì che Dydo era un

«antiplanetario», e rispose dicendo che la Federazione aveva senz'altro dei difetti, ma anche tanti vantaggi per gli esseri viventi della galassia. Dydo non lo negava: chiedeva solo di parlare di quei difetti.

E tutti gli opinionisti da cortile, che accendono il megafono per i problemi della galassia solo in occasione di grandi catastrofi, e per il resto passano il tempo a pulirsi l'ombelico, accusarono Dydo di aver alzato la voce soltanto in occasione del Gp, e di aver taciuto per gli altri quattrocentonovantanove giorni dell'anno galattico. In realtà, Dydo non aveva mai smesso di parlare. Loro, distratti dall'ombelico, avevano disattivato le orecchie.

E siccome Dydo cercava in tutti i modi di dire la sua e di farsi sentire, dissero che era malato di protagonismo, un egocentrico interessato solamente a mettersi in mostra. Molti gli dissero che andare a Cimafo non serviva. Che niente sarebbe cambiato. Che, che, che. Poi c'era da sporcarsi il vestito, da sguaiare il gilet.

Dydo rispose che non pensava di cambiare il mondo in un giorno solo.

Ma che bastava un giorno per perdere la dignità. E nonostante gli eserciti, la formica, gli opinionisti da cortile e gli amici con il gilet nuovo, mise nello zaino molta rabbia, molte idee e parti senza esitazioni.

* * *

Nuotare nello spazio fino a Cimafo, sede del raduno dei Grandi pianeti, era una vera impresa. Ma Dydo non poteva permettersi l'astrobattello, né tanto meno un costosissimo teletrasporto, e non aveva scelta. Partito per tempo, superati gli asteroidi Boylo dopo solo una settimana, con ampie bracciate puntava dritto su un globo biancastro. Poznode? Forse. Da qualche ora gli riusciva difficile orientare la cartina. Quando la guida intergalattica lo informò che Poznode era nota per il colore verde smeraldo, decise di cercare qualcuno e chiedere.

Passarono alcune ore. Alla fine, seduta su un tappeto di lamiera, Dydo riconobbe la sagoma di un poznodiano.

- Scusi, un'informazione... - classica frase imparata a scuola. Forse non troppo bene, perché l'altro non diede cenno di risposta.

- Io... capisci quello che dico?

Il poznodiano annuí.

- Ottimo... Volevo solo sapere se vado bene per Poznode, - e indicò il pianeta con un dito. - È quello? Il poznodiano annuì ancora.

- Ah, molto bene, credevo di essermi perso -. Doveva ricordarsi di aggiornare la guida. - Be', grazie, buona giornata! Il poznodiano salutò con un gesto. Dydo non si intendeva di usanze poz, ma 207 insomma, non spicciare parola gli sembrava piuttosto maleducato.

- Ehi, ti hanno tagliato la lingua?

Il poznodiano srotolò tra le labbra un metro buono di carne nera.

- E allora? Ti sto antipatico? Ho detto qualcosa che non va?

Il poznodiano frugò nella bisaccia da viaggio ed estrasse un oggetto molto antico, un libro. Lo porse a Dydo e gli fece cenno di sfogliarlo. Era un vocabolario inglese basic-poz moderno.

Dydo lo aprì. La prima pagina era piena di timbri. Uno per ogni definizione.

Dydo guardò meglio. Aabrul, n: Fuoco. Sopra, inchiostro rosso: *Marchio Reg.*

245-Pna Assicurazioni. Abbaj, a: nervoso. *Brevetto 675-Istituto di Psichiatria «N.*

Kos». Sfogliò ancora. Ogni parola, un timbro. Migliaia di timbri e poche, sterili eccezioni.

Toccò a Dydo non riuscire a parlare.

Il poznodiano con ampi cenni gli fece capire di tenersi il dizionario.

Sotto la fila scura degli occhi si allungò uno strano sorriso: - Cimafo! - disse. -

Cimafo!

Neoliberismo o fantascienza?

* * *

Alla seconda settimana di navigazione, Dydo era ormai prossimo al confine di Yzo, uno degli otto Grandi pianeti, i cui rappresentanti si sarebbero riuniti a Cimafo per discutere i problemi della Galassia.

Durante una sosta, gli si avvicinò un temibile robot piazzista per proporgli l'ultimo modello di mutande *Mexi*.

- Grazie, non ne ho bisogno, - rispose Dydo con un candido sorriso.

- Errore! - gracchiò il piazzista. - Il Primo comandamento della Nuova fede intergalattica impone di accettare qualsiasi acquisto, a meno che il rifiuto non sia *strettamente necessario*. «Al caval Mercato non si guarda in bocca», come dice il proverbio. Ecco, sono quattrocento scudi.

- È troppo caro! - protestò Dydo.

- Errore! - strillò ancora il robot. - Rifiuto non *strettamente necessario*. Non puoi discriminare un prodotto in base al prezzo. Ecco, sono quattrocentocinquanta scudi.

Dydo allungò una mano sulle mutande e subito la ritirò: - Ahi, pizzicano! Di cosa sono fatte?

- Errore! Materiale segreto. Comunque, non puoi rifiutare l'acquisto per via del prurito. Nessuno ha dimostrato che è nocivo per la salute. Anzi, secondo alcuni stimola la circolazione. Eventuali reclami devono essere rivolti alla ditta *Mexi*.

Ecco, sono cinquecento scudi.

Quando capì che non c'era niente da fare e che non poteva proseguire senza acquistare le mutande, Dydo si rassegnò. Il prezzo era salito a settecento scudi.

Unica alternativa per farsi rimborsare: dimostrare che le mutande erano *oggettivamente* dannose.

207

La ditta *Mexi* si trovava su Yzo. Dydo riprese a nuotare. Alla dogana, una guardia lo bloccò con tentacoli meccanici: - Alt! Mostra il tuo Documento di utilità per Yzo.

- Non ce l'ho. Sono solo di passaggio.

- Allora non puoi entrare. Secondo comandamento della Nfi: Solo chi è *strettamente necessario* a un pianeta può abitarlo.

- Davvero? - domandò Dydo incredulo. - E i bambini, allora?

- Niente bambini. Sono inutili. E l'ultimo adulto è morto tre mesi fa.

I sospetti di molti risultavano confermati.

Su Yzo «vivevano» solo robot.

* * *

Ultimi sette giorni di viaggio. Il più era fatto. Poteva permettersi di rallentare.

Poteva permettersi di dormire. La prima notte, Dydo sognò. Al risveglio, non ricordava bene. Forse macchie di colori e sfumature. Forse immagini più precise dissolte alla luce del giorno. Interrogò a lungo il cervello, ma non ne ottenne nulla. Nuotò molto più a lungo del solito.

La seconda notte, sognò un vecchio. Il vecchio era seduto di fronte a una leva.

Ogni volta che l'azionava, si spegneva una stella, una galassia moriva. Una folla, tutt'intorno, stava a guardare. Dydo gridava: «Fermati!» Qualcuno gridava: «Silenzio!» Il vecchio tirava la leva.

Il terzo sogno lo fece di giorno, appisolato su un asteroide. Stessa scena. Il vecchio, la leva, la folla.

Questa volta Dydo si buttò sul vecchio. Gli spezzò il polso. Metà della folla applaudì. L'altra metà scese dagli spalti per linciare. Gridavano: «Non si picchiano gli anziani!» Gli fecero molto male.

Sdraiato sul pannello di un satellite, Dydo fece il quarto sogno. Era da solo col vecchio. Il vecchio diceva: «Basta litigare! Mettiamoci d'accordo. Non ti piace come mi vesto? La prossima volta posso mettermi un kimono, okay?»

Oppure, non so: facciamo tirare la leva a un fanciullo bendato, simbolo dell'innocenza.

No? Un povero fanciullo africano? Nemmeno? D'accordo, ultima offerta: prima che io abbassi la leva, ti concedo dieci secondi per spiegare come mai non sei d'accordo. Che ne dici?»

Due gironi prima della meta, Dydo sognò per la quinta volta. Il vecchio, la leva, la folla. Lui si buttava ma veniva travolto da un quintale di fango e letame.

Il sesto sogno lo mise di buon umore. Solita scena. Ma insieme a lui gridava:

«Fermati!» anche metà della folla. Gli altri sbraitavano: «Silenzio!» ma non riuscivano a farsi sentire. Dydo si lanciava, e invece del polso del vecchio, spezzava la leva. Tutti restavano ammutoliti. Il camion del letame sprofondava sotto il peso del carico.

Il settimo sogno lo fece a occhi aperti. Era a Cimafo. Non era solo. Una moltitudine sognava con lui.

Pubblicato a puntate sul settimanale imolese

207

«Sabato sera», giugno-luglio 2001.

207

Lettera agli indecisi della Selva Europa

[Ci è giunta oggi la lettera di un vecchio amico, indirizzata a tutti noi. Crediamo di interpretare la sua volontà rendendola pubblica. *Wu Ming 4*].

Fratelli e sorelle,

nel mese di luglio a Genova si terrà la Dieta dei Grandi della Terra. Otto signori del mondo riuniti per banchettare e decidere il futuro di tutti. Nessuna delle nostre ragioni siederà con loro, eppure le nostre vite sono appese al filo di quelle decisioni. Anche senza invito, andremo là per gridare ragioni differenti.

Ad accoglierci troveremo muraglie ed eserciti.

Ci ordineranno di disperderci. Noi disobbediremo.

Perché? Lo faremo per noi stessi? Lo faremo perché lo riteniamo giusto? Lo faremo perché non c'è altra scelta? Ecco, io vi dico che non importa il motivo. Al momento delle decisioni, quando la Storia si compie, ciò che sommamente conta è esserci, stare lí e fare la propria parte. Quante volte in questi anni ci siamo sentiti inutili, fiaccati dallo scarso numero o dall'isolamento? Quante volte ci siamo persi in lunghi concili che non portavano a niente? Quante volte abbiamo pensato che Davide non trovasse la fionda per colpire Golia? Quante volte abbiamo creduto che nessuno sforzo potesse servire?

A volte capita di guardarsi allo specchio e di scoraggiarsi, di vedere ingenuità e stupidità, patetici illusi che cercano un senso per le loro vite. I piú acuti riescono a porsi la domanda: serve a qualcosa oltre che a me stesso, oltre a illudermi di servire a qualcosa e consolarmi perché sto dalla parte giusta?

Ma queste domande, cosí come le divisioni retoriche e le discussioni sui concetti, troppo spesso diventano la porta lasciata aperta sul retro, per tagliare la corda ogni volta che le cose non vanno come le abbiamo immaginate o come ci sarebbero piú consone.

È giunto il momento di lasciare da parte tutto questo. Le cose stanno accadendo *adesso*. Forse non andranno come le immaginiamo, perché non abbiamo la sfera di cristallo. Tuttavia *accadranno*.

E quando le cose accadono non è mai indifferente che noi ci siamo oppure no.

Qualcosa di nuovo inizierà a Genova. Non cielo e terra nuovi, né la Nuova Sion, ma una moltitudine capace di immaginare mondi diversi da questo.

Riuscire a pensarli, al di fuori della cerchia ristretta di fratelli e compagni, farlo in decine di migliaia, in centinaia di migliaia, non è proprio la stessa cosa che andare in ferie.

Se saremo là per immaginare un mondo diverso, bene. Perché è all'unicità di un destino triste che vogliono ridurci.

207

Se saremo là per non annoiarci, io dico ben venga. Perché la politica della noia genera l'impossibilità di pensare qualcosa di meglio per le nostre vite.

Se saremo là per vedere quello che accadrà, benissimo. Vedere coi propri occhi una moltitudine che insorge contro la tirannia non è spettacolo di tutti i giorni.

È qualcosa che cambia la vita.

Quando un'armata pacifica di decine di migliaia di persone cingerà d'assedio gli otto uomini piú potenti del mondo, lo farà anche per i miliardi di persone che a Genova non potranno esserci. Non in nome loro, ma *insieme* a loro. Perché noi possiamo farlo. Noi possiamo esserci. Coloro che, potendo, non verranno, rimpiangeranno la propria assenza.

Noi saremo là per *avanzare*.

Non *contro* le schiere e gli eserciti, bensí oltre di essi. Non ci interessa la battaglia campale, non dobbiamo sconfiggere la loro forza armata, ma dimostrare che ai Signori non resta che quella, poiché la ragione l'hanno persa da un pezzo.

Non possiamo che vincere questa battaglia. E la vinceremo *sul campo*.

Attaccando quel muro. Con dirigibili, palloncini, aeroplani di carta e marchingegni d'ogni tipo, apriremo un varco, lo scalfiremo anche solo di pochi centimetri, per farci passare attraverso la nostra rabbia e la nostra speranza. Sí, ci sono momenti nella Storia in cui la giustizia e la libertà sono questione di pochi centimetri.

Quel piccolo varco è un segno. È la forzatura di una dogana di esclusione.

Attraverso quello spiraglio passeranno i nostri fratelli e sorelle migranti, esclusi da una vita degna; passeranno i quattro quinti dell'umanità relegati nella povertà e nella guerra; passerà la Terra che non si rassegna a crepare; passeremo noi, con le nostre vite precarie e sfruttate. Passerà il nostro «Adesso basta!» Saremo il loro incubo peggiore. Non ci sono zone rosse che possano proteggere i responsabili della miseria. Non ci sono cittadelle fortificate dentro le quali possano asserragliarsi. Il mondo non è abbastanza grande perché possano trovare un buco in cui nascondersi.

Toccherà a noi dimostrare tutto questo. A Genova, il 19, 20 e 21 luglio dell'anno 2001.

Capitano Gert dal Pozzo

Della Selva Europa, pianeta Terra.

«Giap», nuova serie, *Speciale G8*

conflitto e consenso, 12 giugno 2001.

207

Dalle moltitudini d'Europa in marcia contro l'Impero e verso Genova (maggio 2001)

Noi siamo nuovi, ma siamo quelli di sempre.

Siamo antichi per il futuro, esercito di disobbedienza le cui storie sono armi, da secoli in marcia su questo continente. Nei nostri stendardi è scritto «Dignità». In nome di essa combattiamo chi si vuole padrone di persone, campi, boschi e corsi d'acqua, governa con l'arbitrio, impone l'ordine dell'Impero, immiserisce le comunità.

Siamo i contadini della *Jacquerie*. I mercenari della Guerra dei cent'anni razziarono i nostri villaggi, i nobili di Francia ci affamavano. Nell'anno del Signore 1358 ci sollevammo, demolimmo castelli, ci riprendemmo il nostro.

Alcuni di noi furono catturati e decapitati. Sentimmo il sangue risalire le narici, ma eravamo in marcia ormai, e non ci siamo più fermati.

Siamo i *ciompi* di Firenze, popolo minuto di opifici e arti minori. Nell'anno del Signore 1378 un cardatore ci guidò alla rivolta. Prendemmo il Comune, riformammo arti e mestieri. I padroni fuggirono in campagna e di là ci affamarono cingendo d'assedio la città. Dopo due anni di stenti ci sconfissero, restaurarono l'oligarchia, ma il lento contagio dell'esempio non lo potevano fermare.

Siamo i contadini d'Inghilterra che presero le armi contro i nobili per porre fine a gabelle e imposizioni. Nell'anno del Signore 1381 ascoltammo la predicazione di John Ball: «Quando Adamo zappava ed Eva filava | chi era allora il padrone?» Con roncole e forconi muovemmo dall'Essex e dal Kent, occupammo Londra, appiccammo fuochi, saccheggiammo il palazzo dell'Arcivescovo, aprimmo le porte delle prigioni. Per ordine di re Riccardo II molti di noi salirono al patibolo, ma nulla sarebbe più stato come prima.

Siamo gli *hussiti*. Siamo i *taborititi*. Siamo gli artigiani e operai boemi, ribelli al papa, al re e all'imperatore dopo che il rogo consumò Jan Hus. Nell'anno del Signore 1419 assaltammo il municipio di Praga, *defenestrammo* il borgomastro e i consiglieri comunali. Re Venceslao morì di crepacuore. I potenti d'Europa ci mossero guerra, chiamammo alle armi il popolo ceco. Respingemmo ogni invasione, contrattaccando entrammo in Austria, Ungheria, Brandeburgo, Sassonia, Franconia, Palatinato... Il cuore di un continente nelle nostre mani.

207

Abolimmo il servaggio e le decime. Ci sconfissero trent'anni di guerre e crociate.

Siamo i trentaquattromila che risposero all'appello di Hans il pifferaio.

Nell'anno del Signore 1476, la Madonna di Niklashausen si rivelò a Hans e disse: «Niente più re né principi. Niente più papato né clero. Niente più tasse né decime. I campi, le foreste e i corsi d'acqua saranno di tutti. Tutti saranno fratelli e nessuno possiederà più del suo vicino». Arrivammo il giorno di Santa Margherita, una candela in una mano e una picca nell'altra. La santa Vergine ci avrebbe detto cosa fare. Ma i cavalieri del Vescovo catturarono Hans, poi ci attaccarono e sconfissero. Hans bruciò sul rogo. Non così le parole della Vergine.

Siamo quelli dello Scarpone, salariati e contadini d'Alsazia che, nell'anno del Signore 1493, cospirarono per giustiziare gli usurari e cancellare i debiti, espropriare le ricchezze dei monasteri, ridurre lo stipendio dei preti, abolire la confessione, sostituire al Tribunale imperiale giudici di villaggio eletti dal popolo. Il giorno della santa Pasqua attaccammo la fortezza di Schlettstadt, ma fummo sconfitti, e molti di noi impiccati o mutilati ed esposti al dileggio delle genti. Ma quanti di noi proseguirono la marcia portarono lo Scarpone in tutta la Germania. Dopo anni di repressione e riorganizzazione, nell'anno del Signore 1513 lo Scarpone insorse a Friburgo. La marcia non si fermava, né lo Scarpone ha più smesso di battere il suolo.

Siamo il Povero Konrad, contadini di Svevia che si ribellarono alle tasse su vino, carne e pane, nell'anno del Signore 1514. In cinquemila minacciammo di conquistare Schorndorf, nella valle di Rems. Il duca Ulderico promise di abolire le nuove tasse e ascoltare le lagnanze dei contadini, ma voleva solo prendere tempo. La rivolta si estese a tutta la Svevia. Mandammo delegati alla Dieta di Stoccarda, che accolse le nostre proposte, ordinando che Ulderico fosse affiancato da un consiglio di cavalieri, borghesi e contadini, e che i beni dei monasteri fossero espropriati e dati alla comunità. Ulderico convocò un'altra Dieta a Tubinga, si rivolse agli altri principi e radunò una grande armata. Gli ci volle del bello e del buono per espugnare la valle di Rems: assediò e affamò il Povero Konrad sul monte Koppel, depredò i villaggi, arrestò sedicimila contadini, sedici ebbero recisa la testa, gli altri li condannò a pagare forti ammende. Ma il Povero Konrad ancora si solleva.

Siamo i contadini d'Ungheria che, adunatisi per la crociata contro il Turco, decisero invece di muover guerra ai

signori, nell'anno del Signore 1514 .

Sessantamila uomini in armi, guidati dal comandante Dozsa, portarono l'insurrezione in tutto il Paese. L'esercito dei nobili ci accerchiò a Czanad, dov'era nata una repubblica di eguali. Ci presero dopo due mesi d'assedio.

Dozsa fu arrostito su un trono rovente, i suoi luogotenenti costretti a mangiarne 207 le carni per aver salva la vita. Migliaia di contadini furono impalati o impiccati.

La strage e quell'empia eucarestia deviarono ma non fermarono la marcia.

Siamo l'esercito dei contadini e dei minatori di Thomas Müntzer. Nell'anno del Signore 1524 , al grido di: «Tutte le cose sono comuni!» dichiarammo guerra all'ordine del mondo, i nostri Dodici articoli fecero tremare i potenti d'Europa.

Conquistammo le città, scaldammo i cuori delle genti. I lanzichenecchi ci sterminarono in Turingia, Müntzer fu straziato dal boia, ma chi poteva più negarlo? Ciò che apparteneva alla terra, alla terra sarebbe tornato.

Siamo i lavoranti e contadini senza podere che nell'anno del Signore 1649, a Walton-on-Thames, Surrey, occuparono la terra comune e presero a sarchiarla e seminarla. *Diggers*, ci chiamarono. «Zappatori». Volevamo vivere insieme, mettere in comune i frutti della terra. Più volte i proprietari terrieri istigarono contro di noi folle inferocite. Villici e soldati ci assalirono e rovinarono il raccolto. Quando tagliammo la legna nel bosco del demanio, i signori ci denunciaron. Dicevano che avevamo violato le loro proprietà. Ci spostammo a Cobham Manor, costruimmo case e seminammo grano. La cavalleria ci aggredì, distrusse le case, calpestò il grano. Ricostruimmo, riseminammo. Altri come noi si erano riuniti in Kent e in Northamptonshire. Una folla in tumulto li allontanò. La legge ci scacciò, non esitammo a rimetterci in cammino.

Siamo i servi, i lavoranti, i minatori, gli evasi e i disertori che si unirono ai cosacchi di Pugaciov, per rovesciare gli autocrati di Russia e abolire il servaggio. Nell'anno del Signore 1774 ci impadronimmo di roccaforti, espropriammo ricchezze e dagli Urali ci dirigemmo verso Mosca. Pugaciov fu catturato, ma il seme avrebbe dato frutti.

Siamo l'esercito del generale Ludd. Scacciarono i nostri padri dalle terre su cui vivevano, noi fummo operai tessitori, poi arrivò l'arnese, il telaio meccanico...

Nell'anno del Signore 1811 , nelle campagne d'Inghilterra, per tre mesi colpimmo fabbriche, distruggemmo telai, ci prendemmo gioco di guardie e contestabili. Il governo ci mandò contro decine di migliaia di soldati e civili in armi. Una legge infame stabilì che le macchine contavano più delle persone, e chi le distruggeva andava impiccato. Lord Byron ammonì:

Non c'è abbastanza sangue nel vostro codice penale, che se ne deve versare altro perché salga in cielo e testimoni contro di voi? Come applicherete questa legge?

Chiuderete un intero paese nelle sue prigioni? Alzerete una forca in ogni campo e appenderete uomini come spaventacorvi? O semplicemente attuerete uno sterminio?

Sono questi i rimedi per una popolazione affamata e disperata?

Scatenammo la rivolta generale, ma eravamo provati, denutriti. Chi non penzolò col cappio al collo fu portato in Australia. Ma il generale Ludd cavalca ancora di notte, al limitare dei campi, e ancora raduna le armate.

207

Siamo le moltitudini operaie del Cambridgeshire, agli ordini del Capitano Swing, nell'anno del Signore 1830 . Contro leggi tiranniche ci ammutinammo, incendiammo fienili, sfasciammo macchinari, minacciammo i padroni, attaccammo i posti di polizia, giustiziammo i delatori. Fummo avviati al patibolo, ma la chiamata del capitano Swing serrava le file di un esercito più grande. La polvere sollevata dal suo incedere si posava sulle giubbe degli sbirri e sulle toghe dei giudici. Ci attendevano centocinquant'anni di assalto al cielo.

Siamo i tessitori di Slesia che si ribellarono nell'anno 1844 , gli stampatori di cotone che quello stesso anno infiammarono la Boemia, gli insorti proletari dell'anno di grazia 1848 , gli spettri che tormentarono le notti dei papi e degli zar, dei padroni e dei loro lacchè. Siamo quelli di Parigi, anno di grazia 1871 .

Abbiamo attraversato il secolo della follia e delle vendette, e proseguiamo la marcia.

Loro si dicono nuovi, si battezzano con sigle esoteriche: G8, Fmi, Wb, Wto, Nafta, Ftaa... Ma non ci ingannano, sono quelli di sempre: gli *écorcheurs* che razziarono i nostri villaggi, gli oligarchi che si ripresero Firenze, la corte dell'imperatore Sigismondo che attirò Ian Hus con l'inganno, la Dieta di Tubinga che obbedì a Ulderico e annullò le conquiste del Povero Konrad, i principi che mandarono i lanzichenecchi a Frankenhäusen, gli empì che arrostarono Dozsa, i proprietari terrieri che tormentarono gli Zappatori, gli autocrati che vinsero Pugaciov, il governo contro cui tuonò Byron, il vecchio mondo che vanificò i nostri assalti e sfasciò ogni scala per il cielo.

Oggi hanno un nuovo impero, su tutto l'orbe impongono nuove servitù della gleba, si pretendono padroni della Terra e del Mare.

Contro di loro, ancora una volta, noi moltitudini ci solleviamo.

Genova. Penisola italiana. 19, 20 e 21 luglio

di un anno che non è più di alcun Signore.

207

I principali e fondamentali articoli degli uomini e delle donne in lotta per la dignità, in relazione a quelle faccende da cui si sentono offesi (giugno 2001)

Circolano molti scritti malvagi che, riguardo al radunarsi di uomini e donne contro i signori della Terra, gettano discredito su di loro dicendo: è questo il frutto del nuovo movimento, un'accozzaglia di ribelli, incerta tra disobbedienza

civile e terrorismo, che insegue i raduni dei Grandi senza nessuna proposta concreta? Gli articoli che seguono rispondono a questi criminali seminatori di falsità, e danno motivazione alla lotta di queste moltitudini contro il potere e l'arbitrio dei signori, arroganza senza limiti di nuovi feudatari.

Dunque, onesto lettore, leggi quel che segue con attenzione, poi giudica. Questi sono gli articoli:

Il primo articolo.

È nostra volontà e ferma risoluzione che in futuro nessuna assemblea abbia potere e autorità nel prendere decisioni riguardo alla Terra senza che i suoi membri siano stati preposti dalla comunità a svolgere questa precisa funzione.

Dovessero poi condursi in maniera impropria, vogliamo avere il diritto di revocarli.

L'altro articolo.

In secondo luogo, siamo del tutto convinti che si debba ridurre l'iniquo divario tra il prezzo dei prodotti e il compenso di chi produce. Questa ricchezza dev'essere ridistribuita. Chiediamo quindi che in tutta la Terra venga fissato un compenso minimo, tale da assicurare a chi lavora un sostentamento decente e sufficiente per lui stesso e per i suoi.

Ciascuna nazione dovrà imporre il rispetto di questo requisito, affinché in futuro nessuno sia costretto dalla povertà a lasciare la sua terra o a vendere la sua stessa vita.

Il terzo articolo.

In molti luoghi della Terra è costume che uomini e donne siano tenuti come proprietà personali da chi dà loro un lavoro, il che è assai riprovevole; come pure che uomini e donne per entrare in una nazione debbano venderli a bande di frontaliere; che le nazioni povere siano schiave del loro debito nei confronti delle nazioni ricche, o ancora schiave della remissione del debito in cambio di appalti, e sempre più schiave dei servigi che vengono loro richiesti per ottenere aiuto. Dunque vi garantiamo che di qui in avanti non supporteremo più tutte queste schiavitù.

207

Il quarto articolo.

Troviamo insensato, poco fraterno, egoista e contrario alla dignità il costume di impedire a uomini e donne migranti di attraversare liberamente le frontiere delle nazioni ricche, soprattutto dal momento che lo stesso costume non vale per i signori della Terra, lasciati irresponsabilmente liberi, come animali, di attraversare e devastare i Paesi degli stessi migranti. Pertanto è nostro desiderio che la libertà di movimento sia garantita a tutti gli uomini e le donne della Terra.

Il quinto articolo.

Ci riteniamo particolarmente offesi in merito all'occupazione delle città, perché i signori si impadroniscono di intere città per loro stessi soltanto. Se un abitante desidera essere lasciato in pace, deve procurarsi un permesso (ma, forse, è meglio se prende una vacanza). È nostra opinione, riguardo alle città che di volta in volta cadono nelle mani dei signori, che esse dovrebbero tornare in possesso della comunità. Inoltre, ogni membro della comunità dovrebbe essere libero di andare e venire per la città senza impedimenti.

Il sesto articolo.

La nostra sesta richiesta riguarda gli eccessivi servigi pretesi dai signori, i quali aumentano ogni giorno di più. Chiediamo che si consideri che mai più ci lasceremo sfruttare in tale maniera. Ci spettano condizioni di lavoro sempre migliori, dal momento che i nostri antenati combatterono per questo e con successo.

Il settimo articolo.

Settimo, non permetteremo più a noi stessi di farci ulteriormente opprimere dai signori, ed essi non potranno più ottenere da noi servigi non pagati, ma dovranno lasciarci stare, a godere in pace la nostra vita.

Chiediamo un reddito garantito e universale, per tutti, lavoratori e non, precari, saltuari, atipici, in nero, piccolissimi imprenditori, liberi professionisti, uomini e donne senza fonti di sostentamento. Noi svolgiamo continuamente, con le nostre persone e con le nostre relazioni, una quantità di servigi che i signori della Terra non ci riconoscono e si ostinano a non chiamare *lavoro*, perché altrimenti dovrebbero ammettere che per tutte queste cose ci spetta una rendita.

L'ottavo articolo.

207

Come ottava cosa, siamo molto gravati da beni il cui prezzo non possiamo sostenere, ma oltremodo rovinoso e indegno ci appare quello che i signori della Terra impongono su medicinali irrinunciabili per la salute. Raccogliere danaro per la ricerca, la prevenzione e la cura, nel migliore dei casi serve solo a rimandare il problema. Vogliamo per questi medicinali un prezzo accessibile a tutti. Desideriamo che non ne venga ostacolata la produzione, anche senza autorizzazione dei proprietari della ricetta, né che ne venga impedito l'acquisto da nazioni in cui costano meno.

Il nono articolo.

Come nona cosa, crediamo che nuove leggi valide in tutta la Terra possano limitare l'arbitrio dei signori, ma dovremmo incrementare l'azione nei singoli territori, dai borghi alle nazioni, affinché anche le leggi locali, spesso più efficaci, sbarrino il passo all'arbitrio, dal momento che non possiamo sconfiggere oppressioni lontane quando tolleriamo ingiustizie vicine.

Il decimo articolo.

La decima questione che ci offende è l'appropriazione individuale di piante, animali, medicinali e informazioni che appartengono alla comunità. Questi li riprenderemo di nuovo nelle nostre mani.

Non vogliamo che brevetti privati ci impediscano di godere dei frutti della terra, né che simile sorte subiscano medicinali e conoscenze prodotti utilizzando dati e danaro comuni, né tanto meno per quei medicinali indispensabili

alla salute di uomini e donne della Terra, o per quelle informazioni e conoscenze che interessano tutta la comunità, e ancora mille volte no quando i signori vogliono appropriarsi delle conoscenze ottenute con lo studio delle nostre persone.

L'undecimo articolo.

Come undecima proposta chiediamo la totale abolizione del tributo di morti che dobbiamo pagare ai signori della Terra. Ci rifiutiamo di sopportarlo ancora e di permettere a vedove e orfani di essere così colpevolmente rapinati contro la loro stessa dignità, in violazione della giustizia e del diritto, così come è accaduto in molti posti, a Bhopal, a Shenzhen, in Italia e in milioni di terribili e trascurati «incidenti» sul lavoro. Chiediamo norme di sicurezza valide in tutta la Terra e quantomeno che i signori della Terra, quando commerciano all'estero, assicurino a chi lavora le stesse condizioni richieste dalla legge nelle loro nazioni d'origine.

Conclusione.

207

Come duodecima cosa, è nostra conclusione e risoluzione finale che, se uno o più degli articoli dai noi presentati si dimostrerà in disaccordo con la dignità umana, con i diritti degli uomini e delle donne della Terra, o in qualche modo irrealizzabile, a tale articolo rinunceremo nel momento in cui tutto ciò ci verrà dimostrato con una chiara spiegazione. O se un articolo venisse applicato ora e in seguito si rivelasse ingiusto, da quel momento lo considereremo invalido e senza forza. Allo stesso modo, come pensiamo, dovessero i signori della Terra continuare a offendere la nostra dignità di uomini e donne con sempre nuove angherie, abbiamo deciso di riservarci il diritto di formulare ulteriori richieste.

207

Lettera all'esercito dei sognatori in marcia verso Genova Da qualche parte nel mondo, giugno 2001
Italiani, europei, abitanti del pianeta Terra, che vi accingete a muovere verso Genova.

Salute a voi tutti!

Sono stato assente per molti anni, durante i quali ho viaggiato in lungo e in largo per questo nostro malandato mondo. E ho potuto rendermi conto di come le ingiustizie proseguono e si moltiplicano, e sono ancor più violente e grandi di quando noi ci sollevammo in armi per un Paese unito e migliore.

Dopo la delusione per l'impresa tramutata in farsa che si accaniscono a chiamare «Risorgimento», e l'esilio in una piccola isola del Tirreno, ho attraversato ancora l'Italia. Prima come Comandante supremo *ad honorem* delle Brigate partigiane che portarono il mio nome, tra il 1943 e il 1945 Poi, qualche anno dopo, come simbolo del proseguimento di quella lotta nello scontro elettorale del 1948. All'indomani di quell'ultima sconfitta, di quell'ultima delusione, decisi di andarmene, di lasciare il Paese e il Continente.

Ero sfiduciato e frustrato, non mi aspettavo più niente dal Vecchio mondo.

Così ho ripreso i miei viaggi. Sono tornato in America latina, dove ho conosciuto molti fratelli e sorelle che lottano con grinta contro il dispotismo e lo sfruttamento. Ho conosciuto *i sem terra* brasiliani, gli indigeni Uwa in Colombia e gli zapatisti messicani, con quel loro buffo subcomandante poeta.

È gente semplice, di cuore, che mi ha ricordato di quando anch'io a quelle latitudini combattevo per la libertà, la giustizia e la democrazia, nella libera Repubblica di Rio Grande e in Uruguay. Quanto tempo è passato! E quante cose sono irrimediabilmente cambiate!

Ma la lotta è sempre la stessa: gli umili, i diseredati, gli uomini e le donne che vogliono essere liberi, contro i tiranni e gli sfruttatori, i politicanti corrotti e i padroni della Terra.

Ma ho viaggiato anche nel Karnatak, e perfino nel cuore profondo dell'Asia ho incontrato contadini, studenti, e religiosi che lottavano per i loro diritti e progettavano un mondo diverso. Ho attraversato il cuore nero dell'Africa e ho incontrato preti missionari che si battevano con più coraggio, fede e intelligenza dei più accesi rivoluzionari.

In questi miei lunghi viaggi ho parlato con genti differenti per cultura e ideali, ma tutte accomunate dallo stesso spirito, dalla stessa rabbia e dalla volontà di battersi in un modo nuovo ed efficace contro l'ingiustizia planetaria.

Poi, sul finire del 1999, dagli Stati Uniti mi è giunta una buona notizia, 207

inaspettata a dir la verità. Nel Paese più ricco e forte del mondo il popolo si era sollevato contro il vertice dell'Organizzazione mondiale del commercio. Anche nel mondo ricco e che si dice «democratico», il popolo si ribellava.

Ho così cominciato a seguire le vostre imprese. Vi ho osservati in Svizzera, in Italia, nella Repubblica ceca, in Francia (nella mia Nizza), in Giappone, in Australia e in Canada. E adesso in Svezia, dove la polizia ha sparato a un giovane di vent'anni lasciandolo in fin di vita.

In Brasile, a Porto Alegre, dove sono giunto in incognito su un cargo uruguayano, ho ascoltato le vostre parole e mi sono sembrate giuste e sensate.

A Città del Messico, travestito da contadino, ho visto i vostri striscioni in mezzo al mare di gente che accoglieva gli zapatisti in piazza.

In queste occasioni e in tutti questi anni di lungo peregrinare, ho avuto modo di imparare molte cose. Soprattutto ho imparato ad ascoltare, una cosa che in passato, sempre mosso dall'istinto e dalla forza delle certezze, avevo colpevolmente sacrificato. Ho riflettuto a fondo sugli sbagli della mia vita. I miei tanti errori sono stati oscurati dai meriti che la leggenda ha stagiato sulla Storia, ma questo non può assolvermi davanti a Dio e agli uomini. Ho riposto la mia fiducia in soci e alleati che non la meritavano, ho sacrificato l'efficacia al mio accanimento, mi sono lasciato

corteggiare, ho voluto spingere il mio spirito fino all'estremo, a volte ignorando tutto e tutti.

Ebbene, non posso annullare la mia caparbieta e determinazione, ma posso evitare di ripetere gli sbagli del passato.

Per questo ringrazio quelli di voi che mi hanno rivolto un invito esplicito a venire a Genova, per partecipare all'assedio dei Grandi della Terra.

Ringrazio anche coloro che in Italia stanno utilizzando i monumenti a me dedicati per incitare la gente a venire.

E ancora per questo, per la prima volta nella mia vita, non pretenderò il comando generale. Questa volta, fratelli e sorelle ribelli, vi seguirò.

Sarò tra voi, non alla testa, ma una parte della moltitudine che saremo.

Oggi nel mondo c'è un esercito che ha le parole come moschetti, le idee come baionette e i sogni come artiglieria pesante. La sottoscrizione è qui, nel cuore, e qui, nella mente, e quando uno si arruola alza lo sguardo in faccia ai tiranni per non abbassarlo più. E giacché non ho mai preso congedo dai miei ideali, di questo esercito io sento di fare parte.

A Genova, dunque!

Per la giustizia, la libertà e la democrazia!

Giuseppe Garibaldi

soldato semplice dell'Esercito dei sognatori.

207

All'illustrissimo Signore della Terra in Genova, oggi «cuore dell'Impero»

[Comandante Gert, compagne e compagni miei, fratelli e sorelle della società civile di questo e di altri Paesi, mi preme rendere noto a tutti e tutte voi il contenuto di un dispaccio fortunatamente intercettato in circostanze che non mi è dato riferire, nelle lagune dell'alto Adriatico, nei pressi di Mestre, Penisola italiana, giorno 18 del mese di giugno, anno I del secolo XXI. Se ne deducono pericoli e preoccupazioni, ma, a mio modesto avviso, possono parimenti scaturirne suggerimenti utili sul prossimo futuro, in vista dell'appuntamento genovese del 19, 20 e 21 di luglio. Segue fedele riproduzione del testo].

Vostra Signoria avrà certamente seguito gli avvenimenti di Göteborg e verificato la scrupolosità con cui ci si è attenuti alle indicazioni. In questa circostanza, come stabilito, ci si è mossi per tempo, e l'effetto non poteva essere che quello desiderato. Le milizie, dopo la prima giornata di guazzabugli senza risultati apprezzabili, non hanno atteso che l'orda di barbari si movimentasse una seconda volta e hanno minato il precario equilibrio delle cose con una incursione notturna negli accampamenti, affiancando alla sortita oltre quattrocento sequestri che i codici delle Repubbliche del Nord permettono di definire, come è opportuno, «arresti preventivi». Il mattino seguente le truppe si sono ritirate dalla città lasciando il centro in balia degli eventi. In conseguenza di quanto avvenuto durante la notte, alcuni dei rivoltosi hanno bersagliato le vetrate di poche botteghe con sassi o consimili e vituperato una carretta militare lasciata incustodita. A tutto il resto ha pensato, come previsto saggiamente da Vostra Signoria, la carta stampata, e le altre fonti di informazione figurativa, mettendo in gran rilievo quelle schermaglie cui la gente ingenua tanto si appassiona. Così, il terreno era per buona parte preparato, con lo stomaco di tanti disposto a digerire addirittura il piombo.

Verso sera l'esercito è tornato a schierarsi nelle vie cittadine, pronto a passare all'azione. Pensasse, le milizie hanno potuto attaccarli mentre danzavano e ingoiavano diavolerie che intorpidiscono il corpo e anebbian la mente, i depravati. Questi si sono difesi con le armi rozze che avevano utilizzato, impunemente, alla mattina, e un reparto delle milizie ha risposto sparando. Un giovane è in pericolo di vita ma, purtroppo, era un rischio da mettere in conto.

Dio lo perdoni e voglia accogliere l'anima sua, qualora il destino volga al peggio.

A eccezione della Francia, cui sarà necessario tributare un ammonimento, nessuno ha fatto troppo rumore e subito la mente dei più è corsa, come previsto, alla città di Genova, Vostra scomoda dimora temporanea e sede del prossimo raduno dei Vassalli al servizio della Signoria Vostra.

È superfluo che si provveda, qui di seguito, a rendicontare le dichiarazioni 207

ufficiali che Vostra Signoria conosce a puntino. Mi permetto invece di abbozzare alcune previsioni, come più mi si conviene, sulle prossime evoluzioni delle cose in seno alla moltitudine dei ribelli. Già avevo detto, nella precedente mia del giorno 30 di maggio, quanto vacua fosse la speranza che l'ardita «Dichiarazione di guerra» producesse una rottura tra le diverse anime della protesta. Gli scellerati che la pronunciarono non mancano d'astuzia, come Vostra Signoria stessa ha avuto modo di far notare al Suo umile servitore, e furono capaci di allentare le diffuse perplessità dei giorni successivi, con artifici e sofisticherie che finirono per rinsaldare, in un'alleanza pericolosa, settori radicali e temperati del popolo dei contestatori proprio sulla oltraggiosa intenzione di «disobbedire agli ordini». Del resto fu in conseguenza di questo che Vostra Signoria decise di mandarmi a raggiungere Göteborg per tempo e contribuire al trambusto che sappiamo.

Adesso, tuttavia, la situazione è ben più favorevole e, per quel che posso vedere, potrebbe dimostrarsi ideale per l'offensiva che Vostra Signoria prepara da tempo e mi ha anticipato di voler portare fino in fondo.

Le notizie arrivate dal Nord, innestate su un contesto nel quale si è insistito saggiamente nel diffondere la paura, viepiù la alimentano e potrebbero provocare le defezioni sperate, almeno presso i curiosi e gli indecisi. Dopo il piombo di Göteborg, peraltro, è lecito attendersi che il coro dei contestatori, oggi ancora unanime nel deprecare l'atteggiamento delle milizie e, si figurasse Vossignoria, nel domandare la sospensione del concilio, sia prossimo alla frattura. C'è da aspettarsi a breve che i più temperati, sui quali talvolta si è tentato il raggirò con risultati purtroppo ancora sporadici, desistano dalle intenzioni più ferme retrocedendo all'innocua prospettiva iniziale; e che i più facinosi si affoghino con

le proprie mani, nel disperato tentativo di lavare il sangue con il sangue. Il che faciliterebbe di molto quell'operazione che il vecchio brocardo latino non smette di suggerire: *divide et impera*. La forbice si allarga e il presuntuoso tentativo di tenere insieme greggi che pascolano campi diversi si risolve nel nulla. Quel che ancora non mi è dato capire è dove vada a parare l'insolenza di coloro che si vestono come imbiancatori dicendosi fantasmi.

Costoro, se i calcoli sono esatti, opteranno per l'una o l'altra delle soluzioni in campo e, in ogni caso, saranno più deboli e vulnerabili di quanto non lo siano stati fino a oggi. In questa direzione sarà orientato il modesto contributo dell'umile servitore Vostro che si accinge a riprendere i suoi compiti con il prezioso beneficio di godere della fiducia dei nemici suoi e della Signoria vostra. Quale che sia, tra le due, la soluzione che sceglieranno, sono destinati a cadere essi stessi sulla superficie scivolosa che stavano preparando per i Vassalli dell'Impero.

Aggiungerò puntualmente sulle loro mosse, che sono e rimangono comunque, almeno fino a ora, le più sconnesse e imprevedibili.

Prima di commiatarvi, richiederei, se mi fosse permesso, ulteriori dettagli su un progetto che Vostra Signoria accennò solamente, intorno alla metà del mese 207

di maggio, aggiungendo che non vi era nulla di certo e di definito. Si trattava di un certo fatto di sangue che avrebbe dovuto coinvolgere e colpire un soldato della milizia di Genova, durante i giorni di luglio, a opera di un uomo addestrato e mascherato, mischiato ai dimostranti e che poi si sarebbe dileguato nel nulla, da dove era venuto. «Un sacrificio necessario a ristabilire l'ordine delle cose per un certo tempo, dopo che per un certo tempo quest'ordine è stato minacciato».

Augurandomi di svolgere prontamente prossime istruzioni, bacio le mani.

Venezia, 17 di giugno dell'anno 2001.

Il fedele osservatore di Vostra Signoria,

Q.

Tratto dal forum <http://www.tutebianche.org>

inoltrato da «Fritz '75», giugno 2001.

207

Lettera di Vitaliano Ravagli agli iscritti a «Giap» e al movimento globale (5 luglio 2001)

Agli amici di «Giap», a Wu Ming, alle valorose Tute bianche.

Quando ho detto a Filippo e Lavinia, i miei figli, che volevo essere presente alle contestazioni contro il G8 a Genova, li ho visti un po' perplessi: forse si preoccupavano della mia età, per le probabili bastonate che avrei potuto prendere. Hanno girato un po' intorno al problema, poi è arrivata la domanda fatidica: - Babbo, perché vuoi andare a Genova a prendere legnate dalla polizia?

Non ti sembra di aver già fatto abbastanza per gli altri? Ormai compi sessantasette anni e li vuoi compiere pure a Genova (il 23 luglio è il mio compleanno)?

Questo mi hanno detto i miei due ragazzi l'altro ieri. Ho risposto loro che di perché ce ne sono tanti, troppi nella mia memoria. Poi ho iniziato a enumerarne alcuni.

Vado a prenderle perché il virus della contestazione ai soprusi e alla violenza ce l'ho nel sangue. Noi della nostra generazione dicevamo così, ma voi che avete studiato e siete più colti, forse parlereste di Dna, ma è la stessa cosa.

Vado perché, da che sono in questo mondo di merda, ho dovuto subire la mala pianta del fascismo, con la sua fregola di dichiarare guerra a tutti; tanto poi a combatterla ci andavano i poveri. L'avventura insensata della guerra si portò dietro la fame, le malattie mortali, le distruzioni del nostro patrimonio storico e di tante case della povera gente.

Le poche migliaia di morti preventivati affinché «l'artefice» di tutto ciò potesse poi sedersi al tavolo della pace come «belligerante» furono invece trecentomila.

E tanti altri se ne andarono per gli stenti sopportati. Ebbene, io ho vissuto anche quella tragedia sulla mia pelle e non l'ho ancora dimenticata. E ho ancora vivo il ricordo della Resistenza e di quanti combatterono e immolarono la loro vita, affinché chiunque potesse esprimere i suoi dubbi e protestare sulla cattiva conduzione della cosa pubblica; senza la paura di essere perseguito o bastonato per esercitare un diritto. Diritto che conquistammo con tanti sacrifici e chiamammo «Costituzione». E ho vivissimo il ricordo del dopoguerra, la Celere (in gran parte reclutata tra le file della Repubblica sociale) che ci bastonava quasi ogni giorno nella mia città, l'Imola rossa, la gloriosa Imola, medaglia d'oro della Resistenza, perché dal suo ventre crebbe la Trentaseiesima brigata Garibaldi, tanto temuta da chi comandava le divisioni tedesche in Italia. Allora vado a Genova, perché protestare civilmente è un diritto inalienabile. E noi protesteremo nelle strade, nelle piazze, e in ogni angolo che riterremo idoneo al nostro scopo (perché così ci garba). Il nostro modo di manifestare non è quello della violenza, ma quello di proteggerci dalla violenza altrui, subdola e umiliante per chi è costretto a subirla; e che ti lascia la bocca amara, come quando uno ti offende e ti deride ingiustamente davanti alle persone che stimi, 207

davanti ai tuoi figli,

La Costituzione siamo noi! Con le nostre pensioni da fame, con i nostri stipendi mortificanti. Eppure ogni mattina ci alziamo incazzati e facciamo comunque il nostro dovere di cittadini, di padri, anche se ci costa un'immane fatica! Siamo noi la Costituzione, non i signori del potere, di ogni tempo, con i loro fondi

«neri» e le loro dimore sfarzose, i loro parchi e le società di capitali, attornati da ruffiani di cordata, che sono sempre pronti a osannarli, in attesa di ricevere l'agognata poltrona. Allora io andrò a Genova assieme alle decine di migliaia di

giovani disoccupati, dei centri sociali e di altre organizzazioni democratiche, anche se certa stampa e troppe emittenti televisive ci hanno dipinti come feccia incivile e violenta, da reprimere con mano ferma. Chi verrà a reprimerci?

Emilio Fede, forse, col suo lauto stipendio? No, non credo! Se ciò accadrà manderanno altri poveracci come noi a maltrattarci, e questo, ancora una volta, mi riempirà di tristezza. Ma stavolta sarà meno dolorosa rispetto al mio passato, perché non dovrò combattere: mi limiterò a difendermi come potrò e, infine, a compatirli!

Andrò a protestare civilmente (senza armi d'offesa) anche per loro, sperando che avvertano il sentimento di fratellanza nei nostri sguardi, che ci deve unire, non dividere come nel passato, poiché, sebbene lo ignorino, noi stiamo lottando anche per il loro futuro e per quello dei loro figli.

Se la mano del nuovo potere risultasse violenta come quella di un tempo (che ho conosciuto bene), allora per il vecchio combattente «Gap» sarà un bel giorno per incitare quanti vorranno seguirmi. Poiché sarò fra i primi ad avanzare a mani nude verso i nuovi «tutori dell'ordine», urlando con tutta la voce che avrò in corpo: - Avanti, hanno più paura di noi! Hanno la forza, non la ragione!

Avanti Tute bianche, dio boia, avanti!

Il vostro fedele Gap,

Vitaliano Ravagli

vitaliano_ravagli@hotmail.com

207

Coda

Lettera data in Genova, il giorno 28 di luglio 2001

Agli eminentissimi Signori della Terra.

Signori onorandissimi,

come da Voi richiesto, mi accingo a soppesare successi ed errori dell'operazione genovese e a illustrare, dacché lo domandate, la mia modesta opinione circa le cose future, grato per l'eventualità che m'offrite, d'esserVi utile.

Come già Vi dissi, non è stato difficile lasciare campo aperto ai violenti, aizzarli anche, per giustificare l'uso della forza. I giovani ultrà nazisti del pallone si sono ben comportati e meritano gratifica. Allo stesso modo, ringrazierei i signori della scorsa legislatura, ché senza Quarta arma e Comparto sicurezza la gestione *militare e senza mediazioni* dell'ordine sarebbe stata più ardua.

Abbiamo però sottovalutato alcune situazioni: *in primis*, la vasta presenza di fotografi e telecamere. Poi, la capacità di controllo dei ribelli: nella giornata di sabato si prevedeva che un numero ben più elevato si lasciasse andare a gesti violenti, dopo quanto accaduto il giorno prima. Ancora: la vastissima partecipazione al corteo del 21, quando invece, grazie alle parole del presidente Ciampi e del maggior partito d'opposizione, si sperava in qualcosa di più ridotto, dunque più violento, con meno testimoni, più facile da annientare.

Infine, nel dare carta bianca alle milizie, promettendo copertura, non si tenne in conto il livello di abiezione che esse possono raggiungere in simili frangenti, qualora si sentano protette. Senza quest'ultimo errore, non avremmo avuto le piazze di nuovo piene il giorno 24, cosa che ha ridato fiducia e compattezza ai rivoltosi.

L'importante, comunque, è che pochi abbiano capito che Genova non è né un episodio isolato né un evento «italiano» e che si tratta invece di una prova generale di come, nel Nuovo ordine mondiale, dev'essere gestita la protesta.

Controlla o Reprimi.

A questo punto occorrono difesa e contrattacco: far cadere qualche «mela marcia»; coprire la strategia *bellica* ammettendo *alcuni eccessi*; confinare l'orrore tra le mura della *Diaz* e di Bolzaneto; colpire la fazione più fastidiosa, gli Imbianchini, col benessere della sinistra, alla quale gli stessi hanno dato spesso da pensare. Alcuni membri dell'opposizione già indicano questa strada suggerendo che spranghe e scudi pari sono. Sperano forse, in tal modo, di fagocitare la fazione moderata dei ribelli e trarne nuova linfa vitale. Non li ostacolerei e anzi, se la commissione da loro richiesta servisse a inventare connivenze tra Imbianchini e Beccamorti, la istituirei senz'altro, in cambio di qualche favore.

Raccomandandomi sempre alla protezione delle Vostre Signorie, bacio le mani umilmente.

207

Di Genova Brignole.

Il fedele osservatore Vostro,

Q.

Pubblicato sul settimanale imolese

«Sabato sera», luglio 2001.

207

Quarta parte

Intorno al mondo:cronache della rivolta all'alba del III millennio *Intorno al mondo* è uno dei tre antefatti di 54, monitoraggio, psichedelico ed

emozionante, del commercio di eroina. Dal produttore al consumatore, si potrebbe dire, «dalla Turchia alla Sicilia attraverso Bulgaria e Jugoslavia. Dalla Sicilia a Marsiglia. Dall'Indocina a Marsiglia sulle navi dei Legionari. Da Marsiglia alla Sicilia.

Dal Mediterraneo all'America». Mercato che anticipa la globalizzazione di capitali e merci, scambiando il prodotto

perfetto, la merce che ogni mercante sogna.

Intorno al mondo non si dipanano solo le maglie delle reti commerciali, né transitano esclusivamente i flussi finanziari. Inedite aggregazioni di donne e uomini attraversano la Terra, parlando l'idioma universale di un'altra globalizzazione, quella dei diritti e della dignità. Da Praga a Roma. Dagli Stati Uniti al Mediterraneo e da Genova al Messico sulle rotte oceaniche di nuove spedizioni libertarie.

La sezione comprende i reportage redatti all'indomani delle grandi scadenze internazionali: dopo l'assedio al summit dell'Fmi, la marcia zapatista della dignità, le giornate del G8, la spedizione pacifista in Israele, la manifestazione fiorentina contro il

«conflitto permanente del capitale globale» e la dimostrazione planetaria per la pace del 15 febbraio. Mentre dalle piazze di tutto il pianeta le voci di milioni di esseri umani si levano in risposta alle stridule sirene della guerra e ai monologhi salmodianti dei media imperiali, sembra di assistere alla faticosa nascita di un nuovo spazio pubblico europeo e al consolidamento di una nuova sfera della comunicazione: *Don't hate the media. become the media*. Davanti alle grandi mobilitazioni di questo tempo, nonostante la stanca retorica sulla fine della Storia e sul tramonto delle ideologie, le lotte del secondo Novecento paiono una promessa ben augurante al cui adempimento stiamo assistendo. Con *Dentro l'Europa*, di Wu Ming 3, e *Dopo il 15*

febbraio i media siamo noi, di Wu Ming 1, il racconto si interrompe sulla prefigurazione di scenari possibili, ma *la lotta continua* a estendersi, incalzando il futuro, e altri granelli di sabbia scivolano negli ingranaggi della macchina bellica. A volte, la lingua del conflitto parla più rapidamente di qualunque gergo...

Una considerazione particolare merita *Bologna Social Enclave*, storia, in chiave psichiatrica, del circuito movimentista di Bologna. Il materiale di questa sezione alterna toni differenti e produce contrasti forti. Nel turbine di registri impiegati, l'ironia e l'autoironia non potevano mancare.

Carri armati a Praga

Wu Ming 4

207

28 settembre 2000. Stando alle notizie circolate tra la giornata di ieri e la notte scorsa, mentre scrivo queste righe, a Praga la polizia di Havel ha dato inizio alla rappresaglia. Dopo la partenza delle «brigade internazionali» lo stile delle autorità di pubblica sicurezza ceche è tornato quello di una volta (probabilmente quello di sempre): le voci che viaggiano in Rete parlano di quasi novecento arresti, irruzioni, pestaggi e stupri nelle celle, ossa rotte, defenestrazioni, io stesso ho assistito a un arresto di massa nella notte di martedì 26. I partiti della destra hanno già chiesto un'interpellanza parlamentare per ottenere leggi emergenziali e più potere alla polizia (più di così!)

Ladies and gentlemen, benvenuti nel capitalismo reale.

1. *Random*.

Non ero mai stato a Praga. Fino a tre giorni fa associavo quella città ai rifugiati politici comunisti del 1949, all'invasione sovietica del 1968 e al crollo dei regimi stalinisti nel 1989. *Nada mas*.

Tra il 24 e il 27 settembre 2000 ho visto sfilare un corteo internazionale anticapitalista; i cingolati presidiare le strade; barricate in fiamme; elicotteri col faro direzionale «all'americana» che sorvolavano il centro in continuazione; ho visto utilizzare tutto, ma veramente tutto per costruire protezioni corporali e gommoni (la gommapiuma dei materassi da campeggio, cuscini, palloncini colorati, cartelli, pezzi di tenda); ho visto la prima fila di Tute bianche italiane avanzare contro la polizia, prima con i gommoni, poi a mani nude, o con pistole ad acqua e scudi ricavati dai coperchi della spazzatura; padovani dall'aria truce gridare «Democràcia! Democràcia!»; un tizio di Bophal venuto lí da solo con il suo striscione personale; un uomo nudo in cima a un palo, con una banconota da un dollaro infilata sull'uccello e due nelle orecchie (l'ho rincontrato la sera: si era rivestito, ma aveva ancora le banconote nelle orecchie); don Vitaliano, parroco di Sant'Angelo a Scala (Av), davanti a tutti, sorridente e serafico alla facciaccia (di merda) di Pio Laghi, Biffi e tutti gli altri; un ragazzo con un cartello legato davanti a mo' di protezione improvvisata, con su scritto «Luther Blissett is here»; una signora sulla sessantina che mi ha chiesto se ero del «Resto del Carlino»; uno spagnolo con una bandiera rossa legata a mantello, incordonato con me, che mi ha chiesto se ero comunista; dei tizi di non so quale confessione, tutti vestiti di arancione dal turbante alle scarpe; un gruppo di turchi che tirava di scherma con la polizia (bastoni contro manganelli); Fabian Tompsett, un vecchio amico londinese che non vedevo da anni: un McDonald's completamente devastato; giovani cechi sbattuti contro le camionette e ammanettati, a poche centinaia di metri dal luogo in cui arse vivo Jan Palac; un ragazzo americano urlare al megafono: «La città è nostra!»; e molto, molto altro ancora.

207

2. «Buoni» e «cattivi».

Ho chiesto a un basco che ha lavorato molti anni come operatore sociale in Brasile cosa ne pensava dell'enorme diversificazione del movimento post Seattle. Mi ha detto che anche durante la Guerra civile spagnola arrivarono brigate di volontari da tutti i Paesi e che la diversità comporta dei problemi, ma non si può che vederla come una ricchezza: la globalizzazione capitalistica riguarda tutti, è ovvio che ci si trovi in mezzo alla gente più differente. Dai cristiani sociali agli Autonomi, dagli anarchici spagnoli ai freakettoni americani, dalle Tute bianche ai buddhisti, dai sindacalisti ai punk, dai pacifisti non-violenti ai lanciatori di molotov, dagli animalisti ai trozkisti.

Credo che quel basco avesse ragione. Basta non dimenticare che la Guerra civile spagnola è stata una sconfitta proprio perché la diversità, in quell'occasione, divennero conflitto interno. Uno scenario che non è possibile ignorare.

La battaglia di Praga è stata una vittoria, e proprio per questo il governo ceco ne sta facendo pagare caro il prezzo agli ultimi manifestanti rimasti. Ma gli

«stili» messi in campo sono stati di due tipi molto diversi. Non è solo il manicheismo cui i media sembrano essere approdati da un po' di tempo a questa parte (distinguendo tra «buoni» e «cattivi») che mi fa dire ciò. La differenza è stata lampante per chiunque fosse là. Anche per questo è stato importante dividere il corteo in tre tronconi, per assecondare gli stili e le pratiche differenti dei vari gruppi. Il black bloc che è sfociato nella guerriglia urbana non ha rispettato l'accordo generale sottoscritto da tutti i partecipanti al coordinamento della protesta, ha scelto la via delle molotov e ne ha pagato le conseguenze. Resto convinto che nell'attuale contingenza storica sia una strada inutile e fondamentalmente controproducente, ma finché i sostenitori dell' *old style* barricadero fanno i «loro» cortei, per i fatti loro, non ho niente da obiettare.

L'importante è che ognuno sia libero di assumersi i rischi che vuole e che costoro non pretendano di monopolizzare il corteo in cui mi trovo io (peraltro qualcuno, timidamente, ci ha provato, lanciando sassi e bastoni, ma è stato immediatamente individuato e scacciato).

Ancora diverso è quello che è successo durante la serata. Mentre si consumavano gli ultimi strascichi del riot pomeridiano, alcune decine di ragazzi cechi hanno preso d'assalto un McDonald's distruggendolo, hanno rotto le vetrine di un Kentucky Fried Chicken e di un'agenzia americana, lungo piazza San Venceslao. Ma invece di filarsela alla svelta, sono rimasti lì ad aspettare che la polizia arrivasse in forze. Errore fatale. Addirittura ho assistito a un assurdo fronteggiamento in una traversa della piazza, con due cordoni di poliziotti all'interno e i manifestanti all'esterno, sui due lati. Di lì a poco sono arrivati una decina di cellulari e un paio di pullman di poliziotti, che li hanno circondati e arrestati. Su quello che hanno subito in centrale corrono voci agghiaccianti. Da quel momento la polizia ha dato inizio alla rappresaglia indiscriminata che ha portato ai novecento arresti attuali (probabilmente destinati a crescere).

207

3. Contenuti.

La battaglia di Praga è stata una vittoria perché il movimento post Seattle ha dimostrato di essere in ottimo stato di forma. Lo ha dimostrato sul campo, più che nei giorni precedenti la manifestazione. La disorganizzazione e il caos (non solo linguistico) dei preparativi lasciava pensare il peggio. Forse anche questo è un segnale positivo: nel momento cruciale la gente c'è ed è determinata. Ma c'è almeno una questione sostanziale che andrebbe affrontata: quella dei contenuti della protesta. Purtroppo l'estrema diversificazione del movimento rende difficile articolare un discorso approfondito e tanto meno unitario. Credo che il problema che sarà necessario porsi da adesso in avanti sia proprio quello di come far passare messaggi radicali e «sostanziali» in occasione dei futuri happening. I media si sono dimostrati meno scadenti del solito nel riportare gli eventi: anche questa è una novità di cui varrebbe la pena approfittare.

4. La disobbedienza civile «all'italiana».

Praga è stata la definitiva consacrazione internazionale di quella che ormai viene definita all'interno del movimento «disobbedienza civile all'italiana». Per la prima volta il drappello che apriva il corteo giallo era composto da Tute bianche multinazionali (italiani, spagnoli e finlandesi). Parlare di eroismo non è certo nelle mie corde, ma la prima fila di Tute bianche, attrezzata alla bell'e meglio con quello che erano riusciti a costruire in campeggio la notte prima, ha avuto un comportamento ineccepibile. Per sette-otto volte sono andati avanti con i gommoni (sfasciati e forati quasi subito), con scudi improvvisati, con bastoni (ben poco efficaci contro i robocop superbardati), perfino con palloncini colorati, anche a mani nude.

Credo però che Praga abbia sancito l'inevitabilità di un cambiamento di strategia. Occorrono nuove idee, occorre pensare a qualcos'altro, perché, detta come va detta, ormai la tecnica è stata sgamata e non si può riproporre la stessa pratica all'infinito. Non è tanto questione di efficacia «militare»: nessuno può pensare di sfondare un blocco fatto coi blindati. Penso piuttosto alla necessità di coinvolgere il resto del corteo, quelli che rimangono dietro, i quali, non vedendo niente e non sapendo cosa succede davanti, finiscono col rompersi i coglioni e prendere altre vie. È ovvio che non tutti se la sentono di andare in prima fila. Chi lo ha fatto già alcune volte sa più o meno cosa aspettarsi, sa cosa rischia ed è disposto a farlo. Ma gli altri? E un problema che si era già presentato a Bologna e che a Praga, con migliaia di persone dietro, si è riproposto in maniera lampante. Bisogna escogitare qualcos'altro. Anche chi non tiene la testa del corteo, anche chi non vuole o non riesce a stare davanti, deve poter partecipare in qualche modo al blocco. Per quello che ho visto, credo che tutti debbano fare uno sforzo di inventiva e tirare fuori delle forme di coinvolgimento alternative. Il rischio grosso è che quello delle Tute bianche 207

diventi un copione troppo uguale a se stesso e alla lunga meno politicamente accattivante, meno mediaticamente efficace, di quanto sia stato finora. Una bella sfida per i prossimi appuntamenti.

«Giap», n. 18, *Carri armati a Praga*, 29 settembre 2000.

207

Comunicati dalla Marcha de la Dignidad zapatista Wu Ming 4 e Federico Martelloni

Quinto comunicato dal Messico, 5 marzo 2001.

Accampamento di Nurio, 2800 metri s. l. m., presso il Terzo congresso nazionale indigeno.

La notte è gelida e umidissima, quasi impossibile dormire. Ma quelli di noi che sono di guardia non devono farlo, perché il Sub e il Comandante Tacho possono uscire da un momento all'altro dal caseggiato per una ronda di perlustrazione delle postazioni.

Duecentoquaranta Tute bianche montano di guardia alla zona ristretta dell'accampamento, quella in cui pernotta la Comandancia dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale.

È addirittura difficile accendere il fuoco, tanto è umida la legna di pino che abbiamo a disposizione. Per fortuna, preceduto da una nuvoletta che esce dalla pipa, il Sub ci raggiunge per darci una mano.

A dispetto degli intenti ecologisti dello zapatismo, l'operazione viene condotta avvolgendo un foglio di plastica intorno a un ramo, cui viene dato fuoco.

- Metodo guerrigliero. Centomila! Ah, ah, ah!

Il Sub se ne va ridacchiando.

Prima che rientri nella casa, un *mono blanco* («tuta bianca», ma anche «scimmia bianca») alto e lercio gli consegna la copia in castigliano di un romanzo scritto insieme ad altri tre compagni. Sul retro copertina c'è una dedica: A «El Sub»

con el calor de la lucha en una noche fria,

un mono blanco (ahora de todos los colores de la tierra), casualmente autor de este libro.

Il Sub si stupisce della sovrapposizione dei ruoli:

- ¿Eres el autor?... ¿Y eres un mono blanco?

- Sí. Junto a otros tres chicos, monos blancos tambien. E che, pensa di essere l'unico scrittore guerrigliero?

Ma come ci siamo ritrovati lí?

Tutto è cominciato con un incidente stradale gravissimo, avvenuto in carovana, lungo un falso piano che ha fatto partire i freni di uno degli autobus e che ha coinvolto anche la corriera della Comandancia.

207

Se fino a quel momento la disorganizzazione dei gruppi presenti in carovana sembrava non aver preoccupato la Comandancia, quando un mezzo pesante ha tamponato violentemente il loro pullman devono aver avuto un brivido lungo la schiena.

Marcos ha convocato i portavoce dei monos blancos e ha chiesto che i loro cinque pullman passassero in testa alla carovana e si accodassero a quello sul quale viaggiava.

Da quel momento siamo diventati a tutti gli effetti il «servizio d'ordine» di fiducia della Comandancia a ogni tappa del viaggio.

La sera stessa, dopo una giornata trascorsa a fare cordoni durante gli affollatissimi atti pubblici, abbiamo dovuto organizzarci per una permanenza notturna fuori programma. All'uscita dall'ultimo atto pubblico, dopo una lunga scorta al pullman della Comandancia, siamo saliti al volo sui nostri che lo seguivano e siamo stati portati in un convento. Lí siamo stati informati che avremmo dovuto sorvegliare l'enorme perimetro della struttura, unici tutori della sicurezza.

Stupiti ed entusiasti, abbiamo iniziato a organizzare tre turni di guardia da cinquantacinque persone.

Mentre eravamo riuniti in un'assemblea straordinaria per far fronte alla situazione, la nuvoletta della pipa si è materializzata nel buio.

- Parlate spagnolo! Non ho capito niente! Ah, ah, ah!

Piú tardi, nel cuore della notte, mentre montavamo di guardia al cancello laterale, il Sub e Tacho sono riapparsi.

- Necesitamos veintecuatro monos blancos para garantizar nuestra seguridad en el recorrido. Aqui hay el pullman del diputado del Prd que puede seguir junto a lo de nosotros. Pueden utilizarlo. Pero tienen que saber lo que van a hacer -. Altra nuvoletta. - Vuestros monos blancos podrian salpicarse con la sangre de nosotros. Ah, ah, ah...

Poi ha passato buona parte della notte a cambiare la disposizione delle

«sentinelle». Sarà andato a dormire poco prima dell'alba.

Da quel momento è cominciato il tour de force. Nessuno di noi ha piú avuto un momento di tregua. I ventiquattro «pretoriani» del pullman speciale, meglio noto come l'Etn (sul quale hanno viaggiato anche i due relatori della presente), hanno dovuto mangiare, bere, dormire e cagare sul pullman suddetto. Il ritmo di tutti gli altri non è stato molto differente, visto che hanno dovuto garantire la *valla* (cordone di sicurezza) durante tutte le tappe.

Non immaginavamo che perfino al Congresso nazionale indigeno avremmo dovuto svolgere le stesse mansioni. Invece...

Accampati all'interno della zona ristretta, abbiamo sorvegliato per due giorni e due notti l'alloggiamento dei comandanti. Non solo: ci hanno voluto come scorta personale anche durante i tavoli di lavoro delle commissioni. Il momento piú incredibile è stato l'accompagnamento nella sessione conclusiva del Congresso, quando decine di monos blancos sono state fatte salire sul palco, alle spalle dei comandanti dell'Ezln. Inutile negare che molti di noi, durante il

discorso di chiusura pronunciato dal Sub, si sono commossi.

Settimo e ultimo comunicato dal Messico.

Città del Messico, Df, 12 marzo 2001.

Sul lato corto dello Zocalo, a qualche metro di altezza, l'enorme striscione delle Tute bianche «Todos somos indios del mundo» continua a guardare il palazzo del governo. Sotto la sua ombra sono accampate insieme ad alcuni di noi molte delle Tute bianche messicane, ancora in fibrillazione dopo la giornata campale di ieri.

Il Messico e il mondo aspettavano di scoprire se Marcos e gli altri ventitre comandanti dell'Ezln sarebbero arrivati a destinazione. L'arrivo avrebbe rappresentato la prima grande straordinaria vittoria di questa marcia della dignità

indigena. Ci sono arrivati i comandanti, senza armi e con tanto di passamontagna, per sfidare il parlamento messicano sul riconoscimento dei diritti degli indios. Ci siamo arrivati noi, con le nostre tute bianche fresche di lavanderia, per ricordare che se non esistono frontiere per le multinazionali e i banchieri, non devono esistere nemmeno per coloro che in tutto il mondo li contrastano e li combattono.

«Aquí estamos», sono state le prime parole pronunciate dal Sub quando ha iniziato a parlare a un milione di persone che gli davano il benvenuto. *Aquí estamos* è il titolo che campeggia sulla prima pagina di «La jornada» di oggi. In quarta pagina è stato pubblicato, con nostra grande soddisfazione, anche il volantino distribuito in diecimila copie dai monos blancos.

Ieri mattina, alla partenza della carovana, si respirava l'aria di un trionfo annunciato. Già dalla prima periferia il calore dell'accoglienza, incorniciato da alcuni striscioni che ci davano il benvenuto, attestava come le polemiche sulla nostra presenza fossero state sovrastate dalla lucidità di un Paese felice di non essere solo. Lo striscione più significativo ritraeva una scimmia bianca con la scritta «Gracias por su solidaridad».

L'intera carovana ha attraversato le strade del centro in un tripudio di acclamazione. I pullman, le auto e i carri scoperti si inseguivano scambiandosi volantini, slogan e segni di vittoria.

All'ingresso in piazza, per la prima volta è stata l'intera carovana a proteggere la Comandancia, che per l'entrata ha preferito al pullman della marcia un lungo carro scoperto con al centro una fila di balle di fieno. Il nostro ingresso è stato salutato da una voce ben amplificata che ringraziava la delegazione italiana dei monos blancos, suscitando un coro di applausi.

I discorsi di Tacho e Marcos sono riecheggiati su ogni lato dello Zocalo, tagliando un silenzio inimmaginabile se si pensa al numero dei presenti. Senza perdere le buone vecchie abitudini, li abbiamo attesi alle spalle del palco, pronti per l'ultima *valla*.

Quando il carro è passato, siamo stati omaggiati degli ultimi sorrisi che i passamontagna non riuscivano a nascondere. Poco dopo, sciolti i cordoni, 207

abbiamo improvvisato insieme alle Tute bianche messicane un corteo festoso al ritmo della musica dei 99 Posse sparata da un camion scoperto. La fiesta itinerante è durata fino alla sera, sancendo il trionfo incondizionato del pullman 31, all'interno del quale era stato coniato lo slogan «Zapatismo y buenumor», vero tormentone della giornata.

Questo è il settimo e ultimo comunicato dal Messico. Sette sono stati i messaggi letti da Marcos durante la marcia. Sette chiavi di lettura, parabole maya, intrise di simbolismo. Gira sette volte intorno alla montagna, bagnati sette volte nel fiume... aveva detto il Sub a San Cristobal, all'inizio di questa avventura. Ieri, rivolgendosi alla folla che riempiva lo zocalo, ha annunciato: - La settimana chiave siete voi.

*Hasta luego y basta la victoria siempre,
seguimos en combate.*

207

Le giornate di Genova

Non ho tempo da perdere,

mi interessa solo ciò che può finir bene.

TORQUATO NETO, poeta brasiliano (1944-72).

Bologna Social Enclave

Wu Ming 1 e Wu Ming 4

C'erano più o meno un'ottantina di persone, in cima al Torrione polivalente occupato. Era la serata afosa di un 29 maggio, e stavo per assistere alla seconda (o la terza, non era chiaro) riunione della Bologna Social Enclave.

La Bse raggruppava la sinistra sociale e l'associazionismo cittadino e s'occupava di preparare la scadenza del 20 luglio a Forte dei Marmi, dove si sarebbe svolto il summit congiunto di tre importanti organismi sovranazionali, il Pol, l'Eo6 e l'Eenta, responsabili di politiche che affamavano il sud del mondo e devastavano l'ambiente.

Da tutto il mondo, orde di militanti si preparavano a convergere su Forte dei Marmi, per assediare il vertice e bloccare gli infami negoziati. La mobilitazione aveva attirato l'attenzione dei media da quando Lucio Patavini, leader dei centri sociali, aveva minacciato di mettere a ferro e fuoco la ridente località tirrenica, dimostrando davanti alle telecamere che sapeva accendere il fuoco sfregando tra loro due legnetti.

La cosa mi aveva incuriosito. Quel pomeriggio, avevo visitato il sito www.verkhersabwicklungsteilnehmeren-ungluecklicherweise.org, e mi ero iscritto alla mailing list. Nel giro di dieci minuti mi erano arrivati venti messaggi!

Tale Vanni Petrulli, della rete Bostic Italia, ricordava agli iscritti che quella sera, 29 maggio, ci sarebbe stata la seconda riunione della Bse, al Tpo. Un certo Gino

“Ansia” replicava che non era la seconda, bensì la terza. Petrulli gli rispondeva che la prima non andava contata, perché non c'era ancora il nome “Bologna Social Enclave”, quindi tecnicamente non era una riunione “della Bse”. Si inseriva tale Leonella, che si diceva d'accordo con Petrulli, ma aggiungeva che la riunione non era al Tpo bensì al dipartimento di citologia. Petrulli replicava che non esisteva alcun dipartimento di citologia. Gino “Ansia” aggiungeva che, nondimeno, la citologia è una scienza interessante. Marco Branzino,

“webmaster di verkhersabwicklungsteilnehmeren-ungluecklicherweise.org”, segnalava che la citologia era *off-topic*. Tale Andreino Krumm chiedeva cosa mai 207

fosse la citologia.

Branzino rispondeva che di sicuro esisteva una lista dedicata alla citologia, e che non era quello l'ambito. Interveniva un certo Antenore: "Branzino, ammettilo che non sai cos'è la citologia!". Leonella s'inseriva dicendo che, poiché la riunione sarebbe stata al dipartimento di citologia, sicuramente Krumm avrebbe trovato qualcuno a cui chiedere informazioni. Petrulli, palesemente alterato, ribadiva che la riunione *non* era al dipartimento di citologia, bensì al Tpo! Gino "Ansia" seminava un dubbio: "OK, ma siamo sicuri che è proprio stasera? Non è domani sera?". Petrulli rispondeva che no, era proprio stasera, 29 maggio, non potevano esserci dubbi. Andreino Krumm:

"Guarda che oggi è il 30 maggio!". Petrulli: "Ti sbagli di grosso, oggi è il 29!".

Krumm: "Ti dico che è il 30, c'ho sottomano il giornale di oggi, e c'è scritto 30

maggio!". Petrulli: "Ma di quale anno?". Krumm: "Oooooops!". Petrulli tagliava la testa al toro: "Stasera, 29 maggio, al Tpo, e non voglio sentire storie!".

Su un banchetto c'era una pila di fogli A4, un documento divulgativo sulla mondializzazione. Poiché ero un profano, e la riunione tardava a iniziare, decisi di farmi un'infarinatura. Vidi che i curatori del documento erano la rete Bostic Italia e la Rete dei Puffi, in collaborazione con la Rete per i diritti della specie umana, la Rete degli antagonismi globali di Calderara di Reno, la rete

"Verkhersabwicklungsteilnehmeren, Ungluecklicherweise!" e, infine, la rete "Le Donne e il Negro" (?).

Appresi che il Pol stava discutendo il testo di un accordo multilaterale, il Macc, che prevedeva la privatizzazione di settori tradizionalmente pubblici, come l'atmosfera terrestre, i pronomi e la fascia d'asteroidi tra Marte e Giove. L'Eo6, invece, si occupava di tutela degli investimenti delle imprese, e proponeva un trattato, l'Eck, che avrebbe permesso alle imprese di querelare le famiglie dei dipendenti morti sul lavoro, per farsi risarcire gli eventuali danni e rallentamenti della produzione. Infine, l'Eenta stava per presentare il testo dell'accordo Aaz, il cui fine era rimuovere gli ostacoli legislativi alla sperimentazione di tecnologie militari sulle popolazioni africane.

Finalmente venne dato il segnale. Si cominciava.

L'intervento introduttivo lo fece un giovanotto in canottiera che mi dissero chiamarsi Jean-Mirco. Aveva un pesante accento veneto: - Fratelli e sorelle, cominciamo la seconda riunione della Bologna Social Enclave...

- È la terza! - disse una voce.

- È la seconda! Due settimane fa non ci chiamavamo ancora Bse! - disse seccamente un signore alto, brizzolato e occhialuto. Seguì un istante di imbarazzato silenzio.

- Chi è quello? - chiesi a un astante.

- Vanni Petrulli, il fondatore della rete Bostic Italia.

Jean-Mirco riprese: - Stasera ci sono da discutere molte cose, noi del Tpo ci teniamo a fare chiarezza su molti punti, perché negli ultimi giorni si sono dette 207

delle cose infondate su come si è decisa la scadenza del 2 giugno, e anche sull'assemblea del 5, quindi, dio can!, vogliamo precisare che non intendiamo sobbarcarci tutto il logistico, perché come struttura anche noi abbiamo parecchie scadenze: c'è l'assemblea a Gambettola del 10 giugno, poi c'è l'azione davanti alla Prefettura l'11, e la sera del 12 l'iniziativa al quartiere S. Egidio, però qui va chiarito bene, dio can!, che se non ci mettiamo d'accordo sui contenuti delle iniziative del 2 e del 5, allora possiamo anche chiudere baracca e burattini, perché a Forte dei Marmi rischiamo di arrivarci deboli, senza essere riusciti a coinvolgere i soggetti sociali, allora dobbiamo approfittare di queste scadenze...

- Scusa se ti interrompo, - fece un omone pelato - ma l'azione davanti alla Prefettura non è il 10?

- No, Cordigliera, non cominciamo subito a incasinare le date, sennò non capiamo più un cazzo, dio can! La Prefettura è l'11, il 10 siamo a Gambettola!

- Ma cos'è che c'è a Gambettola, scusate? - chiese un altro pelato, con accento bolognese e pizzetto alla Lenin.

- A Gambettola c'è la quarta assemblea della Bse...

- La terza. - corresse Petrulli.

- La terza assemblea della Bse, al centro anziani del paese.

- Il centro anziani? - ripeté l'altro - ma chi l'ha decisa 'sta cosa?

- Siamo stati noi della Rete degli antagonismi globali di Calderara di Reno - fece Cordigliera - nell'ambito della nostra proposta di assemblee itineranti...

- Ma quando è stata discussa questa proposta? Io non mi ricordo niente del genere!

- È stata discussa nel gruppo tecnico.

- E cos'è il gruppo tecnico?

- Ti sei appena svegliato, Collebrezza? È l'ambito ristretto in cui si discute delle modalità, di come devono svolgersi le assemblee. Si è deciso di crearlo per poter parlare in pace del logistico e dei contenuti.

- Ma chi lo ha deciso, scusa? - fece Collebrezza.

- Se ne è parlato alla scorsa assemblea. Forse eri già andato via. - si inserì un tizio riccioluto con la T-shirt del Subgenerale Mircos. L'astante mi disse che si chiamava Mimmo, ed era un leader del Tpo.

- Ma se sono andato via alle tre di notte e qui eravate rimasti in quattro!

- Appunto, noi quattro...

- Scusate, io mi associo alla perplessità del compagno Collebrezza: la creazione di un qualsivoglia ambito ristretto non può in nessun caso essere decisa da un ambito ancora più ristretto! - fece un *barbudo* magro come un chiodo, braghe zozze e ciabatte infradito.

- Compagni, mozione d'ordine! Questi aspetti tecnici devono restare separati dal logistico, sennò non capiamo più niente! - disse Petrulli.

- Ma chi l'ha deciso che devono restare separati dal logistico? - chiese Cordigliera.

- Ma che cazzo dici? L'hai proposto tu l'ambito ristretto! - gli rispose Jean-Mirco.

207

- Vogliamo proseguire sì o no? Bisogna parlare delle scadenze del 2 e del 5! - disse Petrulli.

- A questo proposito... - attaccò un tale dai capelli bianchi. Tutti sbuffarono, mentre lui si lanciava in uno spericolato intervento sul senso della democrazia, citando l'Abbé Pierre, Tocqueville, Condorcet, Martin Luther King, il compianto sindaco Dozza e i 4 + 4 di Nora Orlandi.

- Chi è quello? - chiesi al solito astante.

- Quello è Gino "Ansia". Quando parte, non lo ferma più nessuno.

- Scusa, Gino, ma ai contenuti ci arriviamo dopo, adesso c'è il logistico! - interruppe Mimmo.

- Ma io non sto parlando dei contenuti, è una questione tecnica, procedurale! Infatti...

- Le questioni tecniche vanno discusse nell'ambito ristretto! - disse Cordigliera.

- Io ribadisco che non sono d'accordo, e comunque eravamo alla questione di Gambettola! Perché proprio un centro anziani?

- Questa cosa, - s'incuneò un tale coi dreadlocks - era legata alla questione delle assemblee itineranti. La riassumo: noi della Rete degli antagonismi globali di Calderara di Reno abbiamo proposto che le assemblee della Bse fossero itineranti.

- Sarebbe un riassunto, questo qui? Spiega cosa intendi per "itineranti"!

- Che itinerano, cioè che vengono fatte in luoghi più aperti di questo o del dipartimento di citologia...

- Ma da dove viene fuori 'sta storia del dipartimento di citologia? La vogliamo finire?! - s'inalberò Petrulli.

- Ma in luoghi più aperti in che senso? Che invitiamo la cittadinanza e gli spieghiamo il senso delle prossime scadenze? - chiese il barbudo con le infradito

- Noooo, quello sarebbe perdente, - rispose Cordigliera - no, semplicemente noi andiamo in un posto che non c'entra un cazzo e ci facciamo la nostra riunione.

- Ah, questo invece sarebbe vincente? Complimenti! E in quanti vi siete messi per pensarla, questa genialata? - intervenne un tipo basso dalle spalle larghe.

- Senti bene, Krumm, noi siamo stanchi di vedere le solite facce, l'obiettivo è che qui una sera entrino una sessantina di vecchietti e capiscano quello che stiamo dicendo!

- Ma perché proprio a Gambettola l'11 giugno? - chiese Collebrezza.

- Gambettola è il 10! L'11 c'è la storia davanti alla Prefettura! - precisò Jean-Mirco.

- Va bene, ma perché Gambettola? Se l'obiettivo è trovare dei vecchietti, di centri anziani ce n'è anche a Bologna!

- Compagni, qui dobbiamo parlare delle scadenze più ravvicinate! - strillò Petrulli - Che cazzo andiamo a fare in piazza il 2? Noi di Bostic proponiamo di incatenarci, imbavagliarci e...

- Ma facciamo in tempo a organizzare qualcosa di efficace? Oggi è già il 30! - disse qualcuno.

207

- Oggi è il 29! - gli risposero da più parti.

- Eppure ho letto l'e-mail di Andreino...

- Andreino ha ammesso di avere sbagliato anno! - disse Petrulli.

- Ah sì? È una cosa possibile?

- Compagni, per favore...

- Io protesto contro questo linguaggio sessista! - proruppe una voce femminile - Qui si dice sempre «compagni», «vecchietti», tutto declinato al maschile!

- Non si dice «coniugato al maschile»? - chiese qualcuno.

- No, si coniugano i verbi, si declinano i sostantivi. - rispose un altro.

- Compagni, a me sembra di sognare! Ma di che cazzo stiamo parlando? - si lamentò Petrulli.

- E dagli coi «compagni»! Dove va a finire la soggettività femminile?

- Guarda, Leonella, che abbiamo detto un sacco di parole di genere femminile: «*la Bse*», «*la prefettura*», «*la cittadinanza*»...

- Noi de *Le Donne e il Negro* rifiutiamo quella parola!

- Quale, "prefettura"?

- No, «cittadinanza»! È un concetto giacobino, e i giacobini tagliavano la testa alle donne!

- Vabbè, anche agli uomini!

- È diverso! Quelli sono affari vostri, tutti interni al mondo dei maschi, ma quando avete tagliato la testa a Maria Antonietta...

- «Avete» chi? Non generalizziamo, per favore. A parte che io, all'epoca ero appena nato, se va bene!

- 'Gnurent, sa dit?

- Fratelli e sorelle, mozione d'ordine: qui si divaga, e la discussione si ingarbuglia. Propongo dieci minuti di pausa, senno' davvero possiamo chiudere baracca e burattini. Al termine della pausa parleremo di come riempire di senso le scadenze del 2 e del 5.

A tagliare il nodo gordiano era stato Ulderico Marmellone, fascinosa pugliese ben noto in città per le sue appassionanti megafonate a cortei e sit-in.

Durante la pausa, mentre mi aggiravo tramortito dal vortice di cazzate, orecchiai conversazioni a mezza voce e in qualche modo ricostruii il background, la geografia degli scazzi storici tra i gruppi, i cui effetti perduravano. Nel Tpo erano confluiti due collettivi: i Tanti astanti teatranti e il collettivo «Ferdinanda», più alcuni cani sciolti. Quest'ultimo gruppo era in scazzo con alcuni dirimpettai anarchici, alcuni dei quali erano poi confluiti nella Rete per i diritti della specie umana, ma solo quelli che non avevano obiezioni nei confronti del giusnaturalismo e potevano chiudere un occhio sulla parola

«diritti». La frangia più estrema e anti-giuridica, quella dei cosiddetti

“Pitecantropi”, era in scazzo coi Teatranti da quando avevano tentato di sfondare a un loro spettacolo ed erano stati malmenati. In seguito, durante la mobilitazione contro il convegno dell'OXE a Bologna, i Pitecantropi avevano bersagliato di sanpietrini il corteo organizzato dalla rete 207

Verkhersabwicklungsteilnehmeren, Ungluecklicherweise!, e avevano scritto su tutti i muri «*Verkhersabwicklungsteilnehmeren, Ungluecklicherweise! Siete dei rotti in culo!*». La rete *Verkhersabwicklungsteilnehmeren, Ungluecklicherweise!* si era lamentata della scarsa solidarietà espressa dal Tpo in quell'occasione. L'ala dura del Tpo aveva replicato che era colpa di moderati come la rete

“*Verkhersabwicklungsteilnehmeren, Ungluecklicherweise!*” se non si era applicata la Soluzione finale al problema dei Pitecantropi, cioè andarli a prendere nei loro letti e buttarli al fiume coi piedi in blocchi di cemento. L'ala soft del Tpo aveva preso le distanze, scrivendo in un volantino che non tutti i Pitecantropi erano degli stronzi, e che di fronte a provvedimenti repressivi come i fogli di via bisognava esprimere loro solidarietà. Purtroppo il fatto che il volantino fosse firmato «Ala soft del Tpo» ne aveva in qualche modo minato la credibilità. In seguito i Pitecantropi se l'erano presa con Velio Collebrezza, consigliere comunale di estrema sinistra, scrivendo sui muri “Collebrezza! Sei un rotto in culo!”. Nel frattempo una scheggia dell'ex-Tautologia operaia, il Collettivo deuteragonista guidato dai celeberrimi Pippuccio e Ruggeriello, si era messa in combutta coi Pitecantropi per rompere i coglioni durante la mobilitazione anti-Oxe, cosa che aveva spinto alcuni loro alleati storici a prendere le distanze, fondare la Rete degli antagonismi globali di Calderara di Reno e allearsi con la rete *Verkhersabwicklungsteilnehmeren, Ungluecklicherweise!*.

Ad accomunarli era soprattutto il sospetto per il percorso intrapreso dal Tpo, che faceva riferimento ai centri sociali della «Carta di Merano» e all'esercito dei Grembiuli puliti, tutti nomi che avevo sentito di sfuggita al telegiornale, senza mai approfondire. In vista di Forte dei Marmi, tutti costoro si erano federati nella Bologna Social Enclave, sforzandosi di lavorare insieme, ma era difficile scordare il passato.

Jean-Mirco cacciò un urlo: - Oh! Dài che si ricomincia, che qui senno' facciamo mattina!

La gente si riposizionò sulle sedie e Jean-Mirco riprese i fili del discorso.

- Allora, dio can!, cerchiamo di andare per gradi! Punto uno: che cazzo facciamo il 2? Punto due: che cazzo facciamo il 5?

Petrulli, che per l'exasperazione si era trasformato nel maggiordomo della famiglia Addams, disse: - Per quanto riguarda il 2, visto che si tratta di un'iniziativa internazionale sulla libertà di circolazione, io propongo di incatenarci e imbavagliarci e andare in giro per la città...

- Secondo me dovremmo essere anche nudi - intervenne Gino “Ansia” - a significare che non portiamo armi e non vogliamo far del male a nessuno. No, perché, insomma, viste le polemiche suscitate dal gesto di Lucio Patavini in mondovisione...

- Giusto! E dovremmo anche riportare il fuoco a una dimensione meno bellicosa e più domestica, innocua, significativa. Propongo che portiamo una candela in mano, a ricordare tutti gli immigrati clandestini che muoiono cercando di entrare in Europa...

207

- Anche questa non è male come idea. Però se siamo nudi, ci arrestano subito per oltraggio al pudore... - aggiunse un tizio brizzolato con gli occhiali.

- Ci copriremo le pudenda con dei cartelli che invitano ad andare tutti a Forte dei Marmi! - suggerì Gino “Ansia” con vigore.

- Cioè, fammi capire, - intervenne Collebrezza - e secondo te coprendoti il culo con un invito a Forte dei Marmi invoglierai molta gente a seguirti?

- Ma io mica posso venirci a Forte dei Marmi, c'ho gli esami! - si giustificò Gino.

- Ma, scusate, non si era detto che avremmo portato una copia a testa dell'Appello ai Popoli d'Eurasia scritto da Cu Mminchia.

- Certo. In una mano avremo l'Appello, che distribuiremo alla gente mentre uno dei Teatranti Astanti lo leggerà ad alta voce, e nell'altra porteremo la fotocopia della carta d'identità, che poi bruceremo.

- Scusate, ma non mi tornano i conti. E la candela?

- Ah, già, la candela...

- Potremmo legarcela sulla testa!

- Buona idea!

Intervenire quella che chiamavano Leonella: - Quindi per la storia vergognosa di Zolla Fangosa non avete intenzione di fare niente!

Chiesi al tizio che mi sedeva di fianco a cosa si riferisse. Mi spiegò che il sindaco di centro-sinistra del comune di Zolla Fangosa aveva concesso al pasdaran anti-abortista Don Bronza di presenziare a ogni raschiamento recitando il rosario, e di conservare i feti in formalina per tumularli poi collettivamente in un cimitero di guerra.

- Cazzo, ci eravamo dimenticati di Zolla Fangosa!

- Che ne dite di un cartello con su scritto: «Don Bronza sei un puzzone»

- Ma no ci vuole una cosa più elegante, più efficace...

- Okay, sentite questa: Don Bronza, fatti i cazzi tuoi!, eh?

Leonella commentò inorridita: - Oltre che sessisti, siete anche dei rozzi...

Petrulli cercò di riportare ordine nella discussione: - Scusate, di cosa scrivere sul cartello possiamo discutere dopo. Ricapitoliamo: il 2 andremo davanti alla Prefettura...

- Ma il 2 è la festa della Repubblica, la Prefettura è chiusa - disse una voce dal fondo.

- E che ce ne frega! È un'azione simbolica! - rispose stizzito Petrulli, e riprese -

Saremo nudi, incatenati e imbavagliati, con una candela in testa, in una mano avremo l'Appello di Cu Mminchia, nell'altra un cartello o un manifesto sull'autodeterminazione della donna.

- E come la prenderanno i vecchietti? - chiese Cordigliera, con l'aria saccente.

- Che c'entrano i vecchietti, mica andiamo nudi al centro anziani di S. Egidio!

- Ma non era a Gambettola il centro anziani? - chiese Collebrezza.

- Sì, ma ce n'è uno anche a S. Egidio e dovremo pur andare anche là, il giorno dopo.

- Come il giorno dopo? Vuoi dire il 12?

- Il 12, il giorno prima non c'è la seconda iniziativa davanti alla Prefettura?

207

- Cioè l'11.

- Esatto, Gambettola è il 10, lo volete capire o no, dio can? - sottolineò Jean-Mirco, al limite dell'exasperazione.

- Qualcuno ha pensato a cosa dire ai vecchietti? - chiese Branzino, il webmaster.

- Non dobbiamo mica dirgli niente. Entriamo nel centro anziani e facciamo un'assemblea normale, come questa, cercando di interessarli a quello che succederà a Forte dei Marmi.

- Cioè, fammi capire, tu vorresti buttarti in mezzo a duecento vecchi che giocano a briscola e metterti a parlare del logistico?

- Ma no, cazzo! Del logistico parliamo nell'ambito ristretto, coi vecchietti parliamo dei contenuti, eccheccazzo!

- È così che l'intendevo anch'io, infatti, volevo che fosse chiaro.

Learch-Petrulli intervenne: - Passiamo alla scadenza del 5, per favore.

Silenzio. Facce che si guardano. Mi chiesi quale fosse il motivo di quell'imbarazzo.

Poi uno, il più coraggioso, chiese: - Cosa c'è il 5?

Colpi di tosse artificiale, finché Jean-Mirco non tolse tutti dalle peste: - C'è l'assemblea cittadina su Forte dei Marmi, porcodio!

Le facce si distesero.

- Viene uno della Forte dei Marmi Social Enclave, a parlare di come si stanno organizzando laggiù.

- Secondo me dovremmo riuscire a portarci almeno sessanta vecchietti.

- Ma dove si fa questa assemblea, in via Baggiani?

- Certo.

- Ma in via Baggiani non c'è il cesso, i vecchietti che hanno problemi di incontinenza come fanno...?

- Ma il 5 giugno, via Baggiani non dovrebbe già essere stato sgomberato?
- Proprio per questo si pensava di fare lì l'assemblea...
- Scusate, io non capisco più niente: state parlando dell'assemblea cittadina o di quella coi vecchietti?

A questo punto Vanni Petrulli, l'aria sempre più stravolta, si mise a girare chiedendo se qualcuno aveva un laccio emostatico

Poi dal Torrione polivalente occupato uscì un tizio in camice bianco che battendo le mani disse ad alta voce: - Okay, ragazzi, è ora di andare a dormire, tutti in camerata che dobbiamo spegnere le luci.

- Ma... e il logistico?
- E il manifesto? Non abbiamo deciso niente per il manifesto...
- E i vecchietti?
- E il camion per le assemblee itineranti? Qualcuno ha la patente C?
- Io! Io ce l'ho!

Il medico si avvicinò a quello che aveva parlato: - Lo sai che te l'hanno ritirata la patente, non puoi più guidare... Coraggio, su, non fatevi tirare.

L'assemblea si scompose, ognuno raccolse la sua sedia e rientrò nel Tpo con l'aria mesta.

207

Mi avvicinai al tizio col camice: - Scusi, ma...

- Non adesso, non adesso, per piacere... - disse quello con l'aria sbrigativa e corse ad aiutare due infermieri che stavano sollevando a forza Gino "Ansia" con tutta la sedia.

Mentre lo portavano via lo sentii citare Montesquieu, Gesù Cristo e Daniel Cohn Bendit. Rideva da solo, mentre cercava di convincere i due energumani: -

Ma voi ci andate a Forte dei Marmi? Perché io non posso andarci, ho gli esami a scuola. Credo che dovremmo pensare a un'iniziativa anche per chi non potrà esserci... Ad esempio potremmo allestire una piscina gonfiabile, avete presente?, di quelle che si montano in giardino, la riempiamo di letame e poi in costume da bagno...

Quando furono rientrati tutti, mi ritrovai da solo nello spiazzo davanti alla clinica.

Dovevo avere un'espressione particolarmente ebete, perché i tre vecchietti che fecero capolino da dietro il cancello mi urlarono: - Di ben su, 'sa fet? Guardi passare i treni!?

Poi li sentii allontanarsi sghignazzando in direzione del circolo ricreativo per anziani dall'altra parte della strada.

No ©, 30-31 maggio 2001.

Qualunque riferimento ad assemblee effettivamente svoltesi è del tutto voluto.

207

Sono un coglione, adesso posso dirlo

(22-26 luglio 2001)

Wu Ming 2

Caldo stronzo e soffocante. Sudore sotto protezioni, tute bianche e zaini, indossati prima di salire sul treno, perché il questore di Bologna, con acrobazia gesuitica, ha promesso che non sequestrerà ciò che non sarà visibile. Quindi, casco, maschera e occhiali, dentro lo zaino. Tutto il resto, addosso. Visibile ed evidente sotto le trasparenze della tuta. Atrio della stazione, mi tolgo tutto.

Soffoco (imparerò presto cosa voglia dire davvero). Arriva il treno, di nuovo addosso. Polizia quasi zero. Tutto liscio. Ma a Genova, si sa, non passa uno spillo: per il casco, possibile strumento di offesa, ci sono poche speranze.

Bologna Parma La Spezia Genova Brignole. Sei ore di viaggio. Un'ora fermi a Modena: dicono che uno ha sfondato il vetro dello scompartimento battendoci sopra col chilum allo scopo di sturarlo. Andiamo bene.

Anche a Brignole, polizia quasi zero. Interpreto: la zona rossa è talmente inattaccabile che non hanno bisogno di perquisirci. E quanto ci mettevano a controllarci tutti?

Sono un coglione, adesso posso dirlo.

Pioggia battente, infinita, fitta, graffia le luci dei riflettori nello stadio Carlini. Le tende si allagano, il campo pure. Chi dormiva sulla sabbia non sa se ringraziare: l'alluvione tiene a bada la polvere e protegge da forme gravi di silicosi. Corridoi interni, seminterrati e tribune in versione rifugio postatomico. Questa mattina un amico prima di entrare qui ha dovuto fornire le generalità. Paranoie assurde, abbiamo pensato. Impossibile registrare tutti. Fiumi di persone invadono lo stadio trasportati dall'acqua.

Dopo il panico, la vertigine. Più razionale e fredda. Non la fuga dal predatore che ti vuole braccare, ma lo sguardo gettato sull'abisso dal ciglio instabile del burrone.

Il presidente Ciampi ha invitato a restare a casa.

I Ds fanno sapere che non verranno a Genova. Non dopo scontri così cruenti.

Non dopo la morte di Carlo Giuliani. Vedetevela voi, ci fanno sapere. Non contate sui nostri occhi per testimoniare.

Pazzi. Se tutti facessero come voi, domani ci ritroveremmo in cinquantamila: fermi, arresti, manganellate e soprusi per tutti. Non è la paura degli scontri a tenervi a casa. È questo movimento a farvi paura. Poi, ci sono i soliti trenta denari. Vaffanculo, butto lí prima di addormentarmi con un corpetto di gommapiuma come cuscino. Forse noi moriremo domani. Voi siete già morti.

Scajola plaude all'operato delle forze dell'ordine per il loro esemplare autocontrollo unito ad addestramento non comune. Sembra addirittura 207

plaudire all'operato delle Tute nere, imprevedibili, veloci, dediti alla cosiddetta tattica del mordi e fuggi che presuppone perfetta conoscenza del territorio. In prevalenza si trattava di stranieri: chi li avrebbe edotti sulla complicata topografia genovese?

Scajola, convinto forse che il Parlamento sia solo un bivacco sordo e grigio, dice che i lacrimogeni sono stati utilizzati per evitare il contatto diretto con i manifestanti. Dice che nella giornata di sabato i violenti sono stati dispersi, vanificando la loro strategia di coinvolgimento del corteo. Dice che le forze dell'ordine si sono accordate con il corteo dei disobbedienti per farli retrocedere. Nulla di tutto questo: il gruppo di contatto è stato bersagliato di lacrimogeni. Della Digos nemmeno l'ombra. Dice che il carabiniere ha sparato senza mirare.

Scajola tace sull'irruzione nel centro stampa del Gsf.

Scajola enuncia il teorema: le Tute bianche, con i loro messaggi non pacifici, con l'esplicito invito alla resistenza e all'assalto, con la violenza verbale, hanno favorito di fatto la strategia di gruppi eversivi. Non è un caso che il morto ci sia stato in prossimità del loro corteo (in effetti, non è davvero un caso, vero ministro?) che non era stato autorizzato, si proponeva lo sfondamento della Zona rossa, includeva persone violente. L'intero Gsf è responsabile per il consenso incondizionato dato a certi movimenti senza valutazioni attente.

Scajola finisce.

Parte Violante.

Chiede le dimissioni del ministro dell'Interno. Aggiunge che occorre prendere con fermezza le distanze da coloro che scendono in piazza per sfondare i cordoni della polizia con mazze o con scudi.

Ok. La vertigine non mi aveva ingannato. Avevo visto giusto, oltre l'orlo del burrone.

Avevo visto giusto: ci avete venduto.

È acido il sapore dei lacrimogeni. Vedo la gente strapparsi la maschera e correre. Mi concentro, respiro col naso, la maschera tiene. Provo a star saldo sulle gambe e a capire dove sono finiti quelli che mi stavano davanti. Laggiú, oltre il gruppo di carabinieri che torna alla carica. Una corsa di decine di gambe mi travolge, mi schiaccia contro un'auto, devo issarmi sul tetto per non diventare marmellata, perdo una scarpa, è la fine, poi la recupero. Penso che se avessi la tuta bianca dovrei decidere tra perdere tre minuti a stracciarmela da addosso, oppure correre come Orzowei, candido nella notte della giungla.

Un brivido. Poteva andare peggio e non c'è limite all'ingenuità.

Dov'è il camion? Dove cazzo è finito? Possibile sia andato su di qua? Ci si passa a mala pena in due! Scalette, viuzze tortuose, vecchie frane, sentieri zapatisti del camminare domandando... ai genovesi da che parte andare. Quartiere di San Fruttuoso, un oratorio in cima al colle. Panorama: Genova dall'alto è bellissima.

Scappiamo come guerriglieri del cazzo dalla piazza, in realtà un incrocio di strade, che doveva accogliere il corteo dei duecentomila e si è invece 207

trasformata in un tappo: impossibile entrare, bloccati sul viale d'accesso, con il sapore dei lacrimogeni negli occhi e la gente caricata, un centinaio di metri dietro, che non sa dove andare. Torniamo al Carlini. Il camion si perde.

Qualcuno finisce dalla parte opposta, a Marassi.

Scendendo dall'oratorio, già ribattezzato il Monte Calvario, ci troviamo di fronte a tre macchine della polizia: è il commissariato di zona, deserto. Nunzio grida nel microfono, piú romanaccio che mai: - Ahò, adesso noantri passamo de fronte alla stazione d'a polizia e nun se l'inculamo... si no ce se 'nculano loro...

«Giap», n. 1, nuova serie, *Genova e oltre*:

dal tempo del racconto al tempo del progetto, 26 luglio 2001.

207

Il giorno del progetto

(25 luglio 2001)

Wu Ming 3

Convulsione, spasimo, singulto. Come tutto il resto in questi giorni, anche il pensiero assume questa sembianza. Nessun tentativo di imbrigliarlo in una goffa razionalità. Solo lasciare libero il diaframma di abbandonarsi alle contrazioni. Poi seguirà il tempo - a breve - di sintesi piú rigorose.

Ancora frastuono d'elicotteri dentro la pancia, sopra la testa, braccati, il fumo bianco dietro ogni incrocio, colonne d'umani in fuga, scavalcando colline, in seimila sopra scalette da percorrere uno alla volta, troppi amici dispersi, gruppi allo sbando, portare tutti a casa: un miracolo.

Venuti a Genova a mostrare la forza delle idee e la straordinaria energia del movimento globale.

Annientati nelle piazze, sistematicamente, con preordinazione meticolosa ed efferata esecuzione.

Centinaia di migliaia di persone ridotte all'impotenza e al terrore, sospensione forse irreversibile dello Stato di diritto, informazione blindata, notti cilene.

Se fossimo un esercito, di quelli veri, si tratterebbe di immagini e sensazioni da una disfatta, ignominiosa e definitiva.

Eppure.

Nell'imminenza della battaglia avevamo scritto: la settimana chiave siete voi.

La moltitudine. L'abbiamo evocata, suscitata, inviato a essa messaggi, parabole, esortazioni. Abbiamo messo il nostro sapere, modesto, e i nostri strumenti, poca cosa, nelle sue mani.

E la moltitudine si è materializzata davanti ai nostri occhi disperati e felici. E la sua potenza si è dispiegata dinanzi al nostro terrore e all'impreparazione.

La moltitudine ha portato ciascuno di noi a casa. Essa ha impedito la strage. Si è miracolosamente autorganizzata, mirabilmente ha tenuto il sangue freddo, ha condotto e distribuito il suo enorme ventre in mille chilometri d'intestino, che abbiamo percorso traendoci in salvo. Ha sparso su di noi il suo alito di invulnerabilità. Ha blandito la nostra evocazione ed è accorsa in aiuto. È da essa che ripartiamo. Non accetteremo di essere meno. La moltitudine ha disobbedito, fermando il massacro. Digerendolo.

Abbiamo commesso errori, ingenuità, non avevamo previsto la *guerra sucia*, inadeguati alle reazioni che abbiamo scatenato, ma il nostro lavoro è stato premiato comunque. La disobbedienza civile umiliata nelle strade, le Tute bianche aggredite e diffamate, i pacifisti pestati a sangue, i boy-scout e i comboniani offesi, le donne in nero e i Cobas e tutti gli altri calpestati, gassificati, oltraggiati, sono più deboli dopo essere stati sciolti di fatto dal 207

blocco nero fascista.

Sono, siamo, moltitudine. Questo cambia tutto. Dobbiamo nutrirla, informarla, curarla. Ne saremo curati, informati, nutriti.

Il codice dell'Impero contro quello della Moltitudine. Ecco la prossima battaglia. Che tutti, noi per primi, comprendano il codice delle moltitudine.

La ferocia d'annientamento mostrata dal nemico può essergli ribaltata contro.

Non tornando più a essere quelli di prima, non accettando più quei panni stretti, ma contaminando, popolando, disseminando e dissolvendosi in essa, percorrendo le sue reti come i sentieri di Ho Chi Minh.

Nell'imminenza della battaglia avevamo scritto: già da domani è il giorno del progetto.

Divenuti moltitudini il progetto non può essere che: strutturare il suo codice; renderlo comune; declinarlo in ogni forma possibile; farne il volano essenziale della nuova modalità della cooperazione sociale; di un nuovo orizzonte di senso; di altre relazioni tra gli umani.

È per questo che bisogna lavorare ora, timone a dritta, senza tentennamenti o nostalgia per ciò che siamo stati. Solo così possiamo sottrarci alle trappole disseminate sul nostro cammino.

La moltitudine penserà al resto.

E se il piombo e il sangue sono i simboli che l'Impero erge sui suoi vessilli, per noi propongo i nostri corpi, il pane e l'acqua, che, in fondo, non abbiamo bisogno d'altro.

«Giap», n. 1, nuova serie, *Genova e oltre*:

dal tempo del racconto al tempo del progetto, 26 luglio 2001.

207

«Ma chi cazzo è 'sto Frank Henausen che nominate sempre?»

Wu Ming 5

Genova è stata la nostra Frankenhausem, ha detto qualche compagno.

Mentre scalavo la collina con gli sbirri alle spalle, ho pensato che quei compagni avessero ragione.

Ho trentasei anni. Come molti di quelli che hanno fatto le mie scelte, ho vissuto sulla mia pelle, e molte volte, la violenza e la brutalità di polizia e carabinieri.

[...] In un certo modo, questo rientrava nella logica delle cose. Fai politica, ti esponi. Puoi aspettarti che non tutto fili sempre liscio.

Migliaia, decine di migliaia di persone credevano di poter esercitare il diritto al dissenso. Non avevano fatto alcuna scelta radicale: non erano militanti, se non in senso molto lato: «*Militia est vita hominis super terram*», dice il libro di Giobbe. Credevano di poter dissentire e passarla liscia. Si sbagliavano. Non Black Bloc. Non autonomi. Non Tute bianche. Il popolo. La moltitudine.

Sono stati assaliti con ferocia. Sono stati assaliti con metodo. Sono stati assaliti con ripugnante efficienza.

Il giorno prima, un carabiniere ausiliario, età vent'anni, si era fatto latore di un messaggio diretto a ogni uomo e ogni donna in quella moltitudine. Il messaggio era giunto, puntuale. Tragico, non certo inaspettato. L'euforia politicista dei giorni, dei mesi precedenti il G8 lasciava il campo ai dubbi, all'angoscia. La repressione del resto è di per se stessa una strategia. Disarticolare, rompere i vincoli di solidarietà, gettare nello sconforto, nella disperazione.

Non ci sono riusciti. La criminale arroganza degli apparati repressivi è riuscita, semmai, in un compito che fino a qualche mese fa sembrava arduo. Risvegliare le coscienze, nientemeno.

Genova agisce, per chi ha vissuto quelle giornate, come uno specchio deformante. L'analisi deve farsi largo tra le macerie, proprio come si è dovuto attraversare il fumo dei lacrimogeni, trarre ancora un altro respiro, i polmoni in fiamme, per non perdere i compagni, per non rimanere in mano alle bestie, per non lasciare nessuno in mano alle bestie. Il rischio, ora, è di perdere il contatto con la realtà. Di restringere la prospettiva fino a includere nel campo problematico solo quanto avviene qui, nella più triste delle periferie dell'Impero. Certo, la puzza di teoremi si avverte. La preoccupazione per l'integrità fisica e per la libertà personale è legittima. [...] La sorte non pare in tutto avversa. Di giorno in giorno prende forma, nella società civile, la coscienza che quello che è stato perpetrato a Genova è un attentato alle garanzie e ai diritti di tutti e di ognuno.

La bocca del Leviatano è spalancata. Pronta a inghiottirci, proprio come fece con Giobbe, il primo a rendersi conto che essere vivi, su questa Terra, significa militare, da una parte o dall'altra. L'ambito di solidarietà che abbiamo saputo creare attorno al movimento, attorno alle nostre istanze, alle nostre proposte, alle nostre pratiche è il nostro scudo. Ciò che può trattenere la bestia 207

dall'inghiottirci e la megamacchina dal macinarci. La verità, da sola, non basta.

La solidarietà: un patrimonio che non possiamo giocarci con una mano sbagliata.

Quello che succederà in Italia dipende, in ultima analisi, dalla nostra capacità di capire e di prevedere le mosse dell'avversario. La responsabilità è nostra, ed è grande. Noi siamo, oggi, la sinistra di questo Paese.

Ma il movimento che distrugge lo stato di cose presente è globale, come le scelte di morte dei Grandi della Terra. Il movimento è in marcia. Il trionfalismo è l'antidoto migliore contro la depressione: la soglia d'attenzione va elevata, la guardia alzata. La resistenza contro il neoliberalismo e contro le politiche omicide di un capitalismo che si propone come paradigma ontologico è generalizzata.

Questa è la vera forza del movimento. Il capitalismo che si appropria come merce del Dna degli esseri viventi sarà sconfitto. Non dalla vendetta divina, ma dalla forza morale delle moltitudini. Ogni pratica di resistenza è legittima, di fronte alla prospettiva della morte del pianeta. Dalla preghiera collettiva in su.

Lo spettro è ampio: tale deve restare. Non cadremo nel tranello di militarizzare la pratica, e nemmeno di criminalizzare chicchessia.

La lucha sigue!

«Giap», n. 1, nuova serie, *Genova e oltre*:

dal tempo del racconto al tempo del progetto, 26 luglio 2001.

207

Mi dispiace per le tue costole

(26 luglio 2001)

Wu Ming 4

Avevo i nervi tesi quel sabato mattina, quando le nostre strade si sono incrociate per la seconda volta. Tutti avevamo i nervi tesi. Dopo quello che era successo venerdì, il riot, le infiltrazioni, il ragazzo ucciso, nessuno si fidava più di nessuno. Ogni spezzone del grande corteo di massa aveva la consegna di autodifendersi. Dai provocatori, dagli infiltrati, dai casinisti sfasciatori con le mazze. Bisognava evitare che le famiglie, i signori e le signore di cinquant'anni, i nostri genitori, ci andassero di mezzo...

E tu, poveraccio, ti sei trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Eri lì seduto, e tenevi la mazza nascosta in un giornale. Noi te l'abbiamo spiegato che non potevi rimanere lì, ai bordi del corteo, col bastone. Che dovevi mollarlo o andartene a fare in culo lontano da lì. Ma tu hai voluto fare il duro, ci hai detto di farci i cazzi nostri. Tu, coglione!, il giorno dopo che c'era stato un morto in piazza, dopo che gli infiltrati ne avevano fatte di tutti i colori, tirandosi dietro ogni scoppio che volesse sfasciare vetrine e incendiare macchine, dopo tutto questo, con la paranoia che ci aveva contagiati tutti e i nervi a fior di pelle, tu, coglione!, vieni in manifestazione (una manifestazione pacifica di centinaia di migliaia di persone) con la spranga! E per di più ti fai trovare nel nostro spezzone.

Io non volevo incrinarti due costole. Io non sono un picchiatore né un violento.

Che tu ci creda o no mi sono buttato su di te per proteggerti, coglione che non sei altro!, perché i miei compagni, in preda alla paura e alla paranoia, potevano disfarti la faccia a calci. Mi sono buttato su di te urlando «Fermi! Fermi!» per evitare che ti facessero male sul serio. Solo che peso ottanta chili.

Quando ti ho fatto rialzare mi sono ricordato dove ci eravamo incontrati la prima volta. Un paio di mesi fa, alla presentazione di *Asce di guerra* in un centro sociale. Mi avevi chiesto perché nel romanzo non si parlava degli anni Settanta.

Te l'avevo spiegato. E forse sabato scorso ho soltanto ribadito il concetto.

Perché della merda degli anni Settanta non ne voglio più: non ne voglio più delle mazze, delle bottiglie molotov, di poche decine di irresponsabili che mettono a repentaglio la sicurezza di migliaia di persone e favoriscono la criminalizzazione di un intero movimento da parte dello stato. Se volete affrontare la polizia corpo a corpo, mazze contro manganelli, se volete misurare il vostro livello di testosterone con gli sbirri, e farvi rompere il culo dai suddetti, se è questo che vi piace, non sarò certo io che verrò a cercarvi uno a uno per impedirvelo, ho di meglio da fare. Ma non sono disposto ad alcuna indulgenza se lo fate ai margini di un corteo pacifico o che pratica la disobbedienza civile.

Per questo ti dico, che mi dispiace per le tue costole, ma te le sei cercate.

207

Spero per entrambi che non ci sia una terza volta.

«Giap», n. 1, nuova serie, *Genova e oltre*:

dal tempo del racconto al tempo del progetto, 26 luglio 2001.

* * *

Nota di Wu Ming, gennaio 2003.

Nel primissimo post Genova queste frasi sugli anni Settanta non richiedevano ulteriori spiegazioni. A distanza di due anni, suonano leggermente fuori contesto e necessitano di una nota. In questo pensiero espresso a caldo («della merda degli anni Settanta non ne voglio più») Wu Ming 4 non intendeva aderire all'interpretazione dominante, «revisionistica»

di quel decennio, l'interpretazione dei vincitori che identifica l'uso della forza in piazza - anche da parte di grandi cortei - con l'attività di sparuti drappelli di provocatori appartenenti a frange estremiste, frange che furono prima anticamera, poi habitat del «terrorismo». Dando voce a un pensiero formatosi «nella testa di tutti» (be', quasi tutti) Wu Ming 4 voleva dire che il movimento non si sarebbe lasciato intrappolare - com'era successo trent'anni prima - nella dialettica perversa tra provocazione e risposta, tra strategia della tensione e pavloviano

«innalzamento del livello dello scontro».

Il riferimento alla «merda» diventa immediatamente più comprensibile se si ricorda che il 21 luglio 2001 - prima, durante e dopo il grande corteo - non si faceva che parlare di provocazioni orchestrate il giorno prima da presunti infiltrati, agenti provocatori e - *dulcis in fundo* - semplici imbecilli. Ancora oggi, in tutta la vicenda del G8, sono tantissimi i momenti «incongrui», le ambiguità, gli episodi rimasti inspiegati: si va dalla partecipazione ai tumulti di neofascisti (un nazi inglese fu addirittura intervistato da «la Repubblica» mentre devastava via Canaregis: Liam «Doggy» Stevens, di Birmingham, all'epoca venticinquenne) alla dinamica dell'uccisione di Carlo in piazza Alimonda (il *defender* da cui partì il colpo era tutt'altro che «isolato», anzi lo circondavano ufficiali di corpi speciali con passato da «legionari» e collegati all'estrema destra e ai Servizi di vari Paesi) per arrivare ai carabinieri che, platealmente, si ritirarono lasciando campo libero a chi tentava di incendiare il carcere di Marassi (coi detenuti dentro, e c'è da immaginare che non fossero molto contenti). Sabato pomeriggio, a cadavere di Carlo ancora caldo e ferite ben lontane dal rimarginarsi, il corteo che partiva dallo stadio *Carlini* per congiungersi al grande fiume di gente aveva deciso di tutelarsi da eventuali agenti provocatori allontanando chiunque si presentasse con mazze e arnesi atti a offendere. In questo contesto si inquadra l'episodio narrato da Wu Ming 4.

Cercare di forzare la decisione dell'assemblea del *Carlini*, imponendo una tattica non condivisa, penetrando nel corteo con uno «stalin», una sacca di sampietrini o una molotov, significava esporre migliaia di persone a situazioni 207 rischiose e impossibili da gestire. A Genova c'era spazio per ogni scelta tattica, l'importante era non cercare di forzare gli altri ad adottare la propria. Lo stesso giorno, bastoni e sassi comparvero in altri cortei, ma nessuno si staccò da quello del *Carlini* per imporre la tattica non-offensiva, strappare di mano bastoni eccetera. Saltata la «cornice» generale, ciascuna realtà più o meno organizzata era responsabile della propria cornice più piccola.

La decisione di non accettare armi offensive nel corteo di sabato non aveva alcun effetto di condanna retroattiva su quanto successo il giorno prima, sull'uso della forza da parte dei dimostranti durante l'anabasi da via Tolemaide al *Carlini*. Si era trattato di necessaria, sacrosanta autodifesa, di reazione a un attacco brutale sferrato con intenzioni apertamente omicide. Il lancio di pietre, la costruzione di barricate, l'incendio di un cellulare dei carabinieri... Tutto ciò andava inquadrato nel tentativo da parte di ciascuno di salvare la vita propria e quelle altrui. Del resto, a ricorrere alla forza venerdì erano state molte delle persone che sabato vigilavano per impedire l'ingresso di bastoni e affini nel corteo.

207

Io e il mio amico Mingo

(26 luglio 2001)

Wu Ming 4

Io e il mio amico Mingo eravamo in testa al corteo della disobbedienza civile, venerdì 20 luglio 2001. Io e il mio amico Mingo, insieme ad altri compagni, spingevamo gli scudi collettivi, montati su ruote, che dovevano servire a proteggere la testa del corteo dalla carica delle forze dell'ordine.

Io e il mio amico Mingo sudavamo e faticavamo per quel lunghissimo viale, corso Europa, che diventa via Tolemaide, sotto il sole e sotto i corpetti di plastica e gommapiuma. Non avevamo oggetti contundenti, tanto meno l'intenzione di fare del male a chicchessia. Insieme a tutte le Tute bianche avevamo sottoscritto la Dichiarazione di pace alla città di Genova, in cui avevamo reso noto a tutti che non avremmo danneggiato la città né attaccato le persone (agenti di pubblica sicurezza inclusi). Davanti a noi, oltre gli scudi di plexiglas c'era il gruppo di contatto, composto da parlamentari, avvocati, portavoce dei centri sociali e don Vitaliano della Sala.

Avanzavamo pacificamente, senza danneggiare nulla, con l'intenzione di arrivare il più vicino possibile alla zona rossa, resistere il più possibile alla carica delle forze dell'ordine e quindi ritirarci in buon ordine (il più possibile).

Ma quando eravamo ancora ad almeno mezzo chilometro dal confine della zona rossa, arrivati a un incrocio, il gruppo di contatto è stato attaccato con un lancio di lacrimogeni da una strada laterale, dove un plotone di carabinieri era schierato in attesa del nostro passaggio.

Non ci è stato ultimato di fermarci. Né di disperderci. Dopo i primi lacrimogeni i carabinieri sono spuntati davanti al corteo e hanno caricato.

Io e il mio amico Mingo non abbiamo avuto il tempo di renderci conto di niente: un secondo prima stavamo spingendo gli scudi, un secondo dopo ci siamo ritrovati a premere sugli scudi stessi per proteggerci dai calci, dalle manganellate e dai lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo. Abbiamo retto. Ma da sotto gli scudi i carabinieri hanno fatto rotolare tra i nostri piedi i lacrimogeni al gas urticante, contro i quali le mascherine antigas che portavamo hanno potuto poco o niente.

Non so cosa fosse quella sostanza verde. Urticava la pelle e le mucose, ma soprattutto toglieva letteralmente il fiato, impedendoti di respirare. Io ho dovuto lasciare la presa e correre indietro, avvolto nella nebbia fitta, in preda al vomito e alle convulsioni.

Il mio amico Mingo non è stato così «fortunato». Lo scudo di fianco al suo è caduto e la testuggine si è aperta: i

carabinieri sono piombati su di lui, manganellandolo, rompendogli il setto nasale e trascinandolo via. Sulla 207

camionetta l'hanno picchiato a turno, minacciandolo di morte e definendo quel simpatico turn-over il loro «giochino». Non si sono nemmeno presi la briga di identificarlo o fermarlo: dopo averlo pestato a dovere l'hanno lasciato al pronto soccorso.

Più tardi, mentre il corteo indietreggiava e tornava sui suoi passi, verso lo stadio Carlini da cui era partito, i carabinieri hanno continuato ad attaccare le ultime file con lacrimogeni urticanti, idranti e blindati, col rischio di schiacciare qualcuno. Migliaia di persone che pacificamente si ritiravano, sono state attaccate per un chilometro e mezzo, fino a poche centinaia di metri dallo stadio, con la gente che si calpestava a vicenda in preda al panico. Per fortuna abbiamo collocato gli scudi collettivi sull'ultima fila e siamo riusciti a proteggere la ritirata senza che il terrore disperdesse il corteo in mille rivoli.

[...] Ma chi siamo io e il mio amico Mingo? Chi siamo, noi due pericolosi

«facinorosi» e «criminali» che meritano l'attacco feroce, sul fronte e alle spalle, l'intossicazione e le botte da parte dei tutori dell'ordine?

Io sono figlio di un operaio e di un'insegnante. Ho ventotto anni. Sono laureato in Filosofia. Sono incensurato. Non ho nemmeno mai partecipato a una rissa o a una lite violenta. Di mestiere scrivo, faccio il romanziere. Più altri lavoretti saltuari per arrotondare. Vivo in un appartamento modestissimo a Bologna.

Il mio amico Mingo ha la mia età, fa il Dj in alcuni locali bolognesi e in una radio indipendente della stessa città. È piuttosto conosciuto e apprezzato da tutti per il suo umorismo.

Chi pensavano di stare attaccando i ragazzi in divisa che ci sono stati scagliati contro? Cosa gli era stato raccontato sul nostro conto per scatenare tanta ferocia? E soprattutto: cosa abbiamo fatto di male per meritarcene tanto, a parte voler manifestare contro l'ingiustizia planetaria esercitata dai Paesi ricchi su quelli poveri?

«Giap», n. 1, nuova serie, *Genova e oltre:*

dal tempo del racconto al tempo del progetto, 26 luglio 2002

Not in my name

Essere contro la guerra, raccontare delle storie,

cantare sotto la doccia, sono i segni di una buona indole.

JEAN BAUDRILLARD, *Taccuini*, 1990-95.

Welcome to Israel

Wu Ming 4

Atene, UE, 4 aprile 2002, h. 0.01

La Grecia è in Europa. Paese membro dell'Unione Europea, intendo. Forse già un po' meno europeo degli altri: all'aeroporto di Atene ti lasciano fumare anche se è proibito.

Mi aggiro nel cuore della notte tra freeshop chiusi, luci sparate a giorno, tensiostrutture da architetto strapagato. Gli aeroporti sono tutti uguali.

- Devo aver contratto la sindrome di Genova - dice Vittorio Agnoletto col fiato corto e l'aria preoccupata - non riesco a parlare cinque minuti che mi viene una tosse secca fastidiosissima. Sono i lacrimogeni...chissà che merda c'era dentro.

Devo fare assolutamente delle analisi.

Me li ricordo i lacrimogeni di Genova, due in particolare: quelli che un solerte carabiniere mi ha infilato tra i piedi da sotto lo scudo di plexiglass che reggevo.

Asfissia è la parola giusta. Ero in via Tolemaide. Quasi un nome biblico.

Noi altri fumiamo per allentare la preoccupazione. Parliamo fitto, io, Guido del *Corto Circuito* e Anubi. Anubi è il suo nome anagrafico, non un soprannome. È

nato nel 1970, tempi di fascinazioni esotiche, tempi di genitori giovani e freakettoni. Noi parliamo, Agnoletto cammina per l'aeroporto deserto, attaccato al cellulare.

- I compagni hanno telefonato da Gerusalemme: il nostro arrivo è annunciato sui giornali.

- Bisognerà improvvisare qualcosa.

- Non ci faranno mai passare.

- La guerra come va?

- A Nablus i palestinesi sono riusciti a organizzare la resistenza armata. Hanno fermato i tank. Betlemme è in fiamme. I giornalisti sono usciti dalla chiesa, i francescani fanno da intermediari. Gli italiani di Indymedia restano chiusi a Dehijeh, ma c'è il progetto di creare un ponte umanitario per farli uscire. Hanno posto delle condizioni, ma non tutti sono d'accordo a venire via. Si stanno scazzando tra loro.

Anubi, da buon giornalista, è un bollettino in presa diretta. Ha scovato una postazione Internet e non la molla. Ogni mezz'ora un aggiornamento. E qui il tempo non manca.

207

- Il nostro programma?

- Dovremmo fare una conferenza stampa e incontrare i pacifisti israeliani a Gerusalemme. Poi spostarci subito a Ramallah.

- Notizie da là?

- Ci aspettano. Quelli a cui dovremmo dare il cambio vengono via domani.

Dovremmo incrociarli all'aeroporto. Loro all'imbarco, noi alla frontiera.

- Non ci faranno mai passare.

- Almeno i parlamentari sì.

Passo in rassegna i "nostri" parlamentari. Pagliarulo dei Comunisti Italiani. Sui cinquanta, pelato, occhiali, cravatta, aria distinta, accento meridionale. Non parla una parola d'inglese. Martone dei Verdi. Giovane, occhiali, buon inglese, giacca a vento. Luana Zanella. Caschetto biondo, sorriso simpatico, valigia con le rotelle, scarpe col tacco, battuta pronta.

Il resto della delegazione sonnecchia o beve caffè al bar. C'è Luciano Nadalini, storico fotografo bolognese. Mi conosce da quando sono nato o giù di lì. Valerio

"Ciano" Monteventi. Consigliere comunale bolognese, stazza da rugbysta, campione di retrospettive sul '77. Anche lui mi conosce da quando giocavo col pongo. Amici del vecchio genitore, che oggi prende il sole a Cuba. Beato lui.

Egidio: trascorsi da anni settanta e una faccia che non dimentichi.

Poi Giangi. Era appena sceso dalla nave a Palau quando gli ho annunciato che volevo raggiungere i compagni in Palestina. Ha girato la macchina e il traghetto ed è tornato indietro per venire con me.

Quattro compagni di Roma, insieme a Guido. Due della Cgil di Trento. Marco Revelli, intellettuale senza bisogno di presentazioni, *cana blanca*, baffi e sorriso inossidabili, sulla sessantina. Agnoletto continua a parlare al telefono, non si ferma mai. Incredibile che in un uomo così piccolo si concentri tanta energia.

Guido Lutrario, uno dei portavoce del centro sociale *Corto Circuito* di Roma. Fa il maestro elementare. Dice che se ci espellono potrà almeno andare a prendere sua figlia a scuola, oggi pomeriggio.

Anubi D'Avossa Lussurgiu. Che cazzo di nome. Impermeabile di pelle nera e occhiali da sole cangianti. Che cazzo di abbigliamento.

Guardo tutti. Ne manca uno solo. Mi specchio in una vetrata. Eccolo qua: lo scrittore.

Non ci faranno mai passare.

Tel Aviv, Israele, 4 aprile '02, h. 4.15

Gli aeroporti sono tutti uguali. Stesse luci a giorno. Stesse strutture. Stessi gabbiotti per il controllo passaporti. La prima persona che vedo quando entro è Giovanni De Rose, presidente dell'Arci Emilia-Romagna. Faccio per salutarlo, ma mi fa un gesto impercettibile con la mano. Poi mi accorgo dello sbirro enorme che lo sta accompagnando. Faccio finta di niente e avverto gli altri. Lo portano in un ufficio sulla destra. Ci sono altri italiani. Un paio li riconosco: Claudio "Scarface" Sabbatini (ricordo una foto appesa nella stanza di suo figlio: 207

lui e Arafat che si abbracciano) e Luciana Castellina. Sono una decina. La prima delegazione, quella arrivata un'ora fa con il primo aereo.

Ci mettiamo in fila per il controllo passaporti. C'è una ragazza dietro il vetro.

Per la verità la maggior parte degli sbirri in vista sono donne.

Le nostre risposte, in un inglese approssimato, la fanno sogghignare.

- È la prima volta che vieni in Israele?

- Sì.

- Dove vuoi andare?

- A Gerusalemme.

- Credevo volessi andare a Ramallah.

- No. A Gerusalemme.

- Ah sì? E che attività svolgi?

- Volontariato sociale.

- Certo, certo, come no... E perché vieni proprio in Israele?

- Per partecipare a un progetto di pace al seguito dei nostri parlamentari.

- Certo, certo. Accomodati pure in ufficio.

Io mi metto in fila per ultimo. Ho il tempo di guardarla a lungo. Venticinque anni, brufoli in faccia, tono strafottente. Glieli leggo negli occhi i pensieri. Eccoli qua gli amici di Arafat, i fiancheggiatori dei terroristi. Comitativa di straccioni che pensano di venire a fare i loro comodi nel nostro paese.

- Perché vieni in Israele?

- Accompagno i nostri parlamentari che sono qui per un progetto di pace.

Sbuffa annoiata. Raccoglie tutti i passaporti e dice: - ...Per accompagnarli a casa.

Quando raggiungo gli altri mi dicono che la prima delegazione è stata già accompagnata al controllo bagagli. Nadalini telefona a De Rose.

- Ci stanno espellendo. Ci hanno già perquisito le valigie e ci hanno attaccato l'adesivo per il prossimo volo su Linate. Hanno fatto passare soltanto i parlamentari.

Meglio che niente. Quelli a Ramallah devono arrivarci a tutti i costi.

- Voi cosa pensate di fare?

- Cercheremo di convincerli.

Il tempo passa. Più volte i parlamentari chiedono spiegazioni sul nostro fermo, ma i poliziotti non danno risposte. Le

poliziotte sono tutte giovani. Luciano si accorge che le sto guardando.

- Hai notato che sono tutte dei cessi? Hanno tutte dei culi enormi. Come le nostre vigilesse.

Sorridiamo.

- E tutta 'sta gente chi sarà?

In effetti nell'aeroporto continuano ad arrivare centinaia di persone. Appena scese dagli aerei, si incolonnano ai gabbiotti riservati ai cittadini israeliani. Non ho mai visto una raffica di arrivi come questa, a quest'ora di notte, in un aeroporto. In un paese in guerra, poi.

Un sospetto. I nostri sguardi si incrociano.

207

Un paese in guerra.

Un brivido ci percorre la schiena, mentre li osserviamo ammassarsi e passare in fretta.

Riservisti.

Cittadini israeliani residenti all'estero che tornano per essere arruolati. Magari con voli speciali. Sharon ne ha richiamati già 40.000.

Li guardo e quasi non ci credo. Sono padri di famiglia, giovani in tenuta da mare che tornano dalle vacanze, ragazze in canottiera. Gente normale. Borghesi che rientrano dalle ferie, ma che domattina non andranno in ufficio.

Indosseranno una tuta mimetica e imbracceranno un M16. Guideranno un carro armato. Forse ammazzeranno qualcuno.

Deglutisco a fatica. Il brivido non mi abbandona più.

Insieme a noi aspettano altri italiani. Sono dei Beati Costruttori di Pace. Ci dicono che sono fermi qui da dodici ore. Li stanno espellendo.

Mi avvicino a quattro tizi con pance e baffi uguali. Sono greci. Medici Senza Frontiere.

- Venivamo qui per dare una mano. Per assistere i feriti. Ma non ci vogliono. -

dice il più giovane.

Una sbirra esce dall'ufficio e ci chiede di seguire il collega che ha i nostri passaporti al controllo bagagli.

Agnoletto protesta, chiede perché siamo stati fermati.

Il "collega" è due metri per un quintale e dieci di peso.

- Noi siamo la polizia. Quello che diciamo, tu lo devi fare. Qui funziona così.

- Anche in Italia, - dice il piccoletto - ma è nostro diritto sapere cosa avete intenzione di fare. Se ci state espellendo dovete fornirci un motivo.

- Qui non è questione di diritti. Quello che dico, tu lo devi fare.

Agnoletto si agita, si gira verso di noi: - Bisogna fare qualcosa. Cominciamo a chiamare l'Ansa, l'ambasciata, il consolato, la Farnesina...

I parlamentari telefonano. I parlamentari parlamentano con la polizia.

I parlamentari ritelefonano. Esibiscono i tesserini.

La tensione sale. Rimango un po' scostato con Ciano, che mi fa: - Oh, ma lo sai che nel '70 Potere Operaio fece un manifesto con Leyla Kahled, seduta alla macchina da scrivere, col mitra di fianco. E sai qual era il titolo? "Padroni, bastardi, vi dirotteremo!".

Poi ride forte. La tensione gioca brutti scherzi.

All'improvviso, una telefonata ci avverte che dall'altra parte della frontiera c'è un rappresentante dell'ambasciata.

- Finalmente. Il console?

- No, l'addetto commerciale.

Rido. Non frega a nessuno che siamo qui e che ci stanno ricacciando indietro senza addurre alcuna motivazione.

- Abbiamo giusto il tempo di arrivare al controllo bagagli per decidere cosa fare. - dice Agnoletto.

Guido, Giangi e Anubi, con i cellulari quasi scarichi, si mettono in contatto con i 207

compagni che ci aspettano fuori dall'aeroporto e comunicano la situazione.

Poi arriva la notizia peggiore. È De Rose, la prima delegazione sta venendo imbarcata su un aereo per l'Italia con la forza.

- Hanno spintonato Sabbatini, la Castellina l'hanno trascinata per i piedi fino all'uscita, a De Rose gli hanno storto una cavaglia. Perfino l'addetto commerciale del consolato si è preso degli spintoni! - annuncia Nadalini.

Ok, adesso sappiamo cosa ci aspetta.

Adesso dobbiamo decidere. Agnoletto ha ragione, non resta molto tempo, stiamo già camminando verso il controllo bagagli, in fondo all'aeroporto.

Ci siamo.

Il piccoletto non molla: - Non potete espellerci così.

I parlamentari protestano: - Dovete fornirci una motivazione. Non è ammissibile che non possiamo sapere perché ci mandate via. Vogliamo parlare con un rappresentante del nostro consolato.

Arriva un altro funzionario di polizia, in borghese.

- Il vostro consolato non c'entra niente. Questo è un paese in guerra e siamo a noi a decidere chi può entrare e chi no. Sono tutti gentili. Per ora. Fermi, ma gentili. Sordi alle proteste, ma gentili.

- Volete creare un incidente diplomatico? - chiede Martone.

Non gliene frega niente. Questo è un paese in guerra eccetera eccetera.

- Siamo in contatto telefonico col nostro Ministero degli Esteri.

Questo è un paese in guerra eccetera.

- L'Italia non ha mai espulso nessun cittadino israeliano.

Questo è un paese in guerra eccetera.

Mentre la discussione prosegue, mi accorgo che ci hanno circondati. Sono ancora soprattutto donne. Che ridono e ci sfottono. Ma già, siamo amici dei terroristi.

Però ci sono anche cinque o sei energumani in divisa. E altri sbirri in borghese.

Mi accorgo che Ciano è rimasto fuori dal cerchio, isolato dal gruppo con una manovra lenta e "gentile". Lo fanno entrare per primo al controllo bagagli, cioè lo perquisiscono, poi lo accompagnano da un'altra parte. Mentre lo scorta via, lo sbirro lo indica ai passeggeri appena sbarcati. Non capisco l'ebraico. Ma la parola "Arafat" è chiara come il sole e ripetuta ogni frase. Quelli annuiscono o sorridono.

Ciano è una montagna. Ciano è il più grosso della comitiva. Troppo grosso.

Meglio allontanarlo con modi gentili, prima di passare alle maniere forti con noi.

Agnoletto e i parlamentari continuano a discutere, ma i poliziotti si stanno innervosendo. Sento un rumore di legno sbattuto e intravedo uno di loro che nasconde un mazzo di manganelli nella stanza del controllo bagagli. Dove gli sbirri vogliono convincerci a entrare uno a uno, per perquisirci.

Merda.

Cercano di spingerci dentro stringendo il cerchio.

Con una rapida consultazione decidiamo di sederci e incordonarci tra noi. Ci 207 trascineranno via come hanno fatto con gli altri.

Una poliziotta si china a parlare con Agnoletto.

- Se fate così dovremo usare la forza.

- Non avete alcun diritto di espellerci. Siamo pacifici e non abbiamo fatto niente.

Un energumano in divisa alto due metri scosta la poliziotta e prende su di forza il piccoletto. Lo sfila come un'acciuga dal barattolo e senza nessuna fatica lo lancia dentro la stanza delle perquisizioni. Gli altri ci impediscono di muoverci.

Nadalini, che, forse per via della telecamera a tracolla, pensano sia un giornalista, viene afferrato e bloccato sulla porta. Lui deve vedere cosa ci aspetta.

Agnoletto viene sbattuto sul bancale, un braccio girato dietro la schiena. Il poliziotto gli preme il ginocchio sulla spina dorsale e altri tre lo prendono a calci e pugni. Le urla si sentono da fuori. Dura tutto pochi secondi, poi lo rispediscono fuori.

- Ragazzi, questi menano... - dice con gli occhi sbarrati e la voce strozzata.

Lo soccorriamo. Non ha niente di rotto, anche se sembra potersi spezzare come un grissino. Solo qualche bozzo in faccia.

È la volta di Marco Revelli. Lo trascinano dentro per la collottola, mentre lo riempiono di calci alle costole. Quindi afferrano Egidio, che per fortuna se la cava con poco.

Noi siamo ormai tutti in piedi e urliamo. Accentati emiliani e romaneschi si mescolano in un coro di "Basta!", "Stop the violence!".

Siamo in mezzo a un aeroporto internazionale. Un aeroporto come tutti gli altri.

Stesse luci troppo forti, stesse tensiostrutture del cazzo, stessa organizzazione dello spazio, stesso ferro e cemento. La polizia sta pestando un piccoletto di quaranta chili e un signore di sessant'anni. Mi guardo intorno, cerco di incrociare gli sguardi della gente che affolla la sala. Sono indifferenti. Nessuno dice nulla.

Mormoro tra i denti: - Siete finiti.

Basta così. Non ha senso farci massacrare tutti quanti. Sono disposti a farlo.

Non gliene frega niente. Né alla polizia né a chi sta assistendo alla scena senza battere ciglio. Loro sono in guerra. Noi siamo nemici. O amici dei nemici.

Dobbiamo andare a farci fottere a casa nostra.

Rassegnati entriamo uno dopo l'altro a farci perquisire. Risparmiano solo i parlamentari.

Io resto per ultimo.

Quando mi fanno entrare mi trovo di fronte un ragazzino. Avrò al massimo vent'anni, i capelli rossi e le lentiggini. È almeno trenta centimetri più basso di me. Dietro di lui, gli energumani mi fissano.

Prima la giacca. Poi il marsupio, oggetto per oggetto. I liquidi per le lenti a contatto.

Il ragazzino si ferma. Mi guarda e dice: - Stand! - indicando un punto davanti a sé e mimando il gesto delle braccia allargate.

207

Deve perquisirmi.

Resto fermo. Guardo lui. Guardo gli sbirri che hanno picchiato i miei compagni di viaggio. È davvero finita. Ci cacciano via, ci timbreranno il passaporto, memorizzeranno i nostri nomi. Probabilmente non potremo più rimettere

piede in questo paese. Non ci abbiamo mai messo piede, a dire il vero. I nostri compagni sono nell'ospedale di Ramallah, a tenere aperto lo spiraglio di una debole speranza. I nostri compagni hanno sfidato i cecchini e i posti di blocco per consegnare cibo alla popolazione civile. Hanno scortato le ambulanze. Sono stati testimoni oculari dell'orrore. Del cecchinaggio e delle esecuzioni. Dei civili massacrati.

Avremmo dovuto dare loro il cambio. Accompagnare i deputati di un parlamento europeo a vedere cosa succedeva a Ramallah. A garantire la sicurezza per i convogli umanitari e a difendere i medici palestinesi. Non potremo farlo. Ce lo hanno fatto capire in modo molto chiaro.

Avete vinto, bastardi. Ce ne andiamo.

Incrocio tutti i loro sguardi. E mi inginocchio con le mani sopra la testa.

Il ragazzo è rapido, mi fa subito rialzare, rosso d'imbarazzo, e mi consegna agli sbirri.

Tel Aviv, Israele, 4 aprile '02, h. 8.15

La buona notizia è che ci reimbarcano sullo stesso aereo dei compagni che erano a Ramallah e che sono in partenza per tornare a casa. Almeno faremo il viaggio accompagnati dai loro racconti. Un bagno di calore umano dopo la doccia fredda.

Resto in fondo alla fila anche stavolta. E quando metto il piede sulla scaletta, mi fermo a stringere la mano a uno degli sbirri.

Rimane talmente stupito dal gesto che non riesce nemmeno a ritrarla.

- Volevo soltanto visitare il tuo paese. Vedere con i miei occhi. Incontrare i miei amici. Perché non posso farlo?

Lui scuote la testa, non capisce se dico sul serio o se lo sto prendendo per il culo. Guarda i colleghi e balbetta qualcosa di incomprensibile.

Salgo la scaletta col cuore che batte per l'emozione di rivedere tutti i miei supereroi preferiti.

Vaffanculo, sono uno scrittore. Torno a casa e scrivo.

207

Una modesta proposta per piazza Donatello (12 novembre 2002) Wu Ming 2 e Wu Ming 4

Oggi ci sono le bandiere, davanti a Porta Lama. Ci sono le corone d'alloro, con le coccarde e i nomi.

Ci sono le bandiere davanti alle statue dei due partigiani, plasmate col bronzo fuso di una statua equestre di Mussolini.

Prima di Genova, oltre un anno fa, durante «la notte delle statue parlanti»(17), gli mettemmo al collo un cartello. Gli facemmo dire che il naziliberismo non sarebbe passato a Genova, come il nazismo non era passato di lì, da Porta Lama, sessant'anni prima.

7 novembre 1944: l'unica battaglia aperta combattuta dai partigiani italiani dentro le mura di una città. La più grande, tra le pochissime ingaggiate in tutta Europa. Chi c'era, oggi è lì per ricordare. Per guardare le bandiere e deporre corone col nome di vecchi amici.

9 novembre 2002, Firenze: la più grande manifestazione contro la guerra che l'Occidente abbia visto finora sfilare per le strade di una città. Non importa se mezzo milione abbondante o un milione scarso.

Importa che la folla fosse strabordante, enorme, troppo grande perché il suo No 17() Da «la Repubblica», Bologna, 22 giugno 2001.

Cartelli fanno parlare le statue. Blitz notturno contro il G8. Iniziativa delle Tute bianche.

Statue parlanti. Il sogno di Michelangelo Buonarroti si è avverato per una notte a Bologna nel segno delle manifestazioni contro il G8. Nella notte che precede il solstizio d'estate tutti i monumenti della città hanno lanciato appelli contro la globalizzazione. Garibaldi e Vittorio Emanuele, i partigiani di porta Lama e San Francesco, Minghetti e persino Gesù Cristo sono stati coinvolti. Non c'entra, però, il martello del grande scultore che già aveva fallito nell'impresa di dare la parola al Mosè. I colpevoli questa volta sono le Tute bianche, ala creativa del popolo di Seattle, che con un blitz, armate di cartelli, corde e scale, l'altra notte sono riuscite a dare la parola con cartelli a tutti i monumenti e a trasformare in fumetti i simboli di pietra e di bronzo della città.

«Il capitalismo è una rana morta. No al G8» si è trovato a protestare in piazza Galvani l'inconsapevole scienziato che gli anfibii li faceva muovere anche da morti e con i suoi studi spianò la strada alla scoperta dell'elettricità.

«Disobbedisco, camicie rosse contro il G8» è lo slogan che l'Eroe dei due mondi si è ritrovato per le mani sul suo cavallo di fronte all'Arena del Sole. E che dire del Santo di Assisi della chiesa dell'Annunziata di porta San Mamolo che a braccia aperte ha dovuto recitare, suo malgrado, «Tutte le creature di Dio contro il G8»? Scontata, e tuttavia diretta e di una certa efficacia, la parola d'ordine appesa al tridente del Nettuno: «Maremoto contro il G8». E sulla stessa falsariga il «Dopo Bologna libereremo Genova», gridato dai partigiani di Porta Lama, e il «Mamme contro il G8» della Madonna Grassa di via Saragozza.

Alla Croce di via dell'Osservanza è stato appeso un quasi rispettoso «Torno subito, sono a Genova contro il G8». Ai limiti dell'oltraggio alla memoria del Romano Prodi del secolo scorso, invece, il cartello per Marco Minghetti:

«Sono uno sfigato non vado a Genova». Improponibile, persino, la scritta dedicata al Sant'Antonio di viale Carducci.

Nessuno è stato risparmiato dalle Tute bianche, che teorizzano di aver voluto far uscire «dal mutismo» i personaggi che popolano vie e piazze di Bologna per protestare «contro i Grandi della Terra». E così se l'eroe del Risorgimento Ugo Bassi ai giardini di Porta Galliera ha intimato «Fuori dalle città i vertici dei potenti», l'ex capo di Stato e sovrano Vittorio Emanuele II è stato costretto a proclamare dai giardini *Margherita* che «Bush e Berlusconi sono più ridicoli di

me». [...] I vigili del fuoco sono prontamente intervenuti e nell'arco di una mattinata sono riusciti a liberare i grandi simboli della città e del Paese da quei pericolosi cartelli antiglobalizzazione distribuiti nottetempo con rapidità e buona conoscenza della toponomastica cittadina dai contestatori in divisa bianca. [...] C'è da scommettere che sia solo l'inizio; a Genova manca ancora un mese.

207

suonasse soltanto come rifiuto per una guerra locale, quella all'Iraq di Saddam Hussein, come un tempo l'Algeria o il Vietnam. La moltitudine era così gigantesca perché voleva dire No alla guerra globale, alla guerra come sistema di governo del pianeta, alla guerra come strategia economica, alla guerra come politica e come spettacolo, alla guerra permanente.

Chi c'era, non se lo potrà scordare, questo nuovo pacifismo. E l'immagine del cavalcavia sopra i binari di Campo di Marte, gremito come la curva di uno stadio da uomini e donne in movimento, per tre ore di fila, e il brillare dei flash, quando è sceso il buio, neanche fosse il calcio d'inizio alla finale di Coppa del mondo. Sono i ragazzi che giravano coi rollerblade e il sacchetto dell'immondizia in mano, per raccogliere bottiglie, cartacce, fischietti. È il collettivo di transessuali che ha rispolverato il vecchio slogan, sempre eccezionale: «Perché mai, perché mai sempre in culo agli operai? D'ora in poi, d'ora in poi lo vogliamo pure noi!» Vecchio, d'accordo, ma molto meglio di

«Palestina libera, Palestina rossa» e «Le nostre idee non moriranno mai».

A Porta Lama la parola d'ordine era: «Garibaldi combatte!»

Il mantra di questi giorni fiorentini è stato «One solution: Revolution!» che i trotskisti inglesi non smettevano di cantare, in quanto non smettevano neppure di bere. Ieri, l'unica cosa che mi sono sentito di gridare è stata: «Siamo tutti clandestini!» Per il resto, propongo che d'ora innanzi venga rilasciato un patentino europeo per lo speakeraggio da manifestazione. In alternativa, tutto il potere al napoletano pazzo che ha sequestrato per almeno due ore i microfoni dei S.in.Cobas, gridando contro il lavoro, contro la fatica, per il reddito di cittadinanza, contro gli «investimenti» che il governo avrebbe in programma a favore dei disoccupati, ma che ancora non si decide a fare, non avendo chiaro se usare camionette o jeep, e come eventualmente disporre i disoccupati per riuscire a investirli tutti. Il microfono, alla fine, hanno provato a toglierglielo, ma come fai, quando intorno ci sono centinaia di persone che ridono e che chiedono il bis?

D'altronde, certe occasioni offrono una platea a chiunque, anche al predicatore apocalittico che si è trovato a recitare brani di Ezechiele e di Michea davanti a una cinquantina di ragazzi allibiti.

Pare, si dice, si vocifera, che in piazza Donatello non faranno una statua al dimostrante globale.

Meglio così: i partigiani di Porta Lama si sono guadagnati la loro con molto sangue versato, e io ringrazio di essere nato in un tempo e in un luogo che non ha bisogno di armi per lottare contro i suoi nazismi. Anche se questo non vuol dire che la posta in gioco sia meno importante.

Ma nel caso qualcuno la volesse fare, quella statua, suggerisco di fondere le costose paratie metalliche che hanno protetto le vetrine dei commercianti fiorentini. Sul percorso del corteo ne ho viste appena una decina, ma mi dicono che il centro di Firenze ne fosse pieno. E questa, purtroppo, è l'amara dimostrazione che c'è gente che crede più ai media che ai propri stessi occhi, che ritiene la televisione più reale della realtà stessa. Non si spiega altrimenti 207

che un cittadino di Firenze, respirando il clima di questi giorni, non sia riuscito a capire che nulla sarebbe successo, che tenere la serranda alzata era la mossa più giusta, anche solo dal punto di vista economico. Spero chiedano i danni a quella signora che abita a New York, e crede più alle sue nevrosi che alla realtà stessa.

Quello che è successo ai negozi di Firenze credo sarebbe successo, senza distinzione, in qualsiasi città d'Italia. Non altrettanto si può dire per la gente alle finestre, i lenzuoli bianchi, gli applausi di chi stava ai margini del corteo, come spettatori del Giro d'Italia al passaggio di Barrali. L'ombrello nero tenuto alto da un signore sugli ottant'anni, con sopra la scritta bianca: «Grazie ragazzi!» La carrozzina di un bimbo di due anni con appeso il cartello: «Grazie.

Domani anch'io lotterò per un mondo migliore». Commovente, anche a distanza di un giorno. E che dire dei due tizi sulla cinquantina, facce anglosassoni, capelli grigi un po' lunghi, occhi azzurri, e giubbotti di pelle, con un piccolo cartello: «Vietnam Veterans Against the War»? O del parrucchiere che al passaggio del corteo ha mollato lì lo shampoo che stava facendo a una signora e con le mani insaponate si è precipitato alla vetrina per salutarci...

Oppure potrebbero fare una scultura di recupero, in piazza Donatello, e usare i materiali di scarto di tutti i ristoranti McDonald's che stanno chiudendo i battenti quest'anno, per la prima volta in saldo negativo (più quelli chiusi di quelli nuovi che aprono). O ancora potrebbero metterci una lapide, in piazza Donatello. Una lapide per commemorare gli unici morti di questa giornata di festa. E la lapide potrebbe dire:

Qui giacciono i partiti della sinistra, incapaci di leggere la Storia, di cambiare e di cambiarla. Qui giacciono le ultime tribù che ancora guardano con diffidenza questa moltitudine, perché temono di perdersi dentro, incapaci di valorizzare la propria differenza per metterla al servizio di un intero movimento.

Sui cadaveri di queste sparute legioni, la moltitudine di ieri ha ballato con gioia, e noi con essa, stappando bottiglie di champagne e levando in alto calici colmi di nettare. Qui giacciono partiti, clan, tribù e milizie. Ma coloro che ne ingrossavano le fila sono ancora vivi, e spetta soltanto a loro scegliere: se chiudersi addosso la bara o venirne fuori, prima di trasformarsi in vampiri e succhiare il sangue di tutti gli altri. Sappiano che noi li attendiamo, qui, nel cuore generoso della moltitudine.

E non mi dispiacerebbe nemmeno una colonna, in piazza Donatello, come quella di Traiano, tutta a bassorilievi, che rappresentasse i diversi momenti di questa settimana fiorentina e celebrasse così il trionfo dell'autorganizzazione,

acefala ma organizzata, fatta di volontari, di associazioni diverse che si sono messe in Rete perché tutto potesse funzionare al meglio, molto meglio, in effetti, di qualsiasi G8: con più contenuti, con più discussione, con più gioia e con molta, moltissima partecipazione in più. Si parla tanto della necessità di costruire un'Europa che non sia soltanto mercato: in poco più di un anno, da 207

Genova a Firenze, centinaia di migliaia di persone hanno dato la risposta più concreta a questa necessità.

Ma anche senza statue, obelischi e lapidi, ce la ricorderemo lo stesso questa vittoria.

E a partire da subito, faremmo bene a tenerci stretta questa energia e a usarla al meglio nelle direzioni che cominciamo a intravedere.

207

Prima Firenze, poi il Pianeta

(12 novembre 2002)

Wu Ming 3

Il grande movimento globale per la dignità e i diritti e un'altra qualità della vita, passa per le strade, attraversa le città, come una scossa vivificante, si sparge come unguento benefico a rigenerare tessuti sociali lacerati, mortificati, impoveriti, incattiviti. Passa e semina domande, energia, intelligenza; passa e dona speranza, senso, calore. Finora è la principale «virtù operativa» di questo vento, chiamato con disprezzo no-global, che da qualche anno spazza e rinnova la funesta aria della politica, ridotta a puro esercizio della forza, elementare coercizione del più debole.

Firenze, come mille altre città del pianeta prima, ha assaggiato la carezza del soffio della mente globale che prova a pensare se stessa e a lenire le sue sofferenze indicibili, provocate dallo squilibrio delle risorse, dalla patologia del dominio, dall'ingordigia cancerogena di ristrette caste parassitarie. Il movimento dei movimenti parla al cuore delle donne, degli uomini e dei territori.

Arriva suscitando allarme, diffidenza, paura, se ne va lasciando un segno difficile da cancellare di convivenza, possibilità di altre relazioni, restituzione ai luoghi stessi come di una loro funzione originaria ed esclusiva, culla della comunità umana. Si tratta, in tempi *di enduring freedom*, di una qualità, di una virtù appunto, quasi miracolosa: riaccendere la fiducia nella capacità di una moltitudine di diversi di incontrarsi per arginare, dal basso dei senza potere, il collasso dell'ecosistema e il disastro di una politica imperiale paranoica e omicida.

L'overdose di parola e discorsi del Forum sociale europeo di Firenze lascia dietro di sé un'impronta difficile da calcolare oggi, ma le cui conseguenze non tarderanno a manifestarsi in ogni aspetto della vita associata. L'enorme partecipazione, la qualità e l'attenzione dei seminari, la strabiliante capacità di autoregolazione di una folla più che biblica, per di più vessata e inquinata da ogni sorta di allarme e veleno, sono l'evidenza del fatto che il movimento per la dignità del genere umano non smetterà di stupirci.

Per la prima volta abbiamo visto la società civile europea riunita insieme, mostrarsi per incontrare il resto del mondo, e abbiamo sentito l'enorme potenza che da questo incontro emana. Dall'Ungheria alla Grecia, dalla Turchia al Portogallo, dalla Norvegia alla Sicilia e quanto c'è nel mezzo, più generazioni hanno riversato saperi, pratiche, desideri, tecniche e tradizioni pronti a contaminarsi, nell'unica consapevolezza che nessuno è più autosufficiente, che rinchiudersi equivale a condannarsi, che la presunta opulenza dell'Occidente è 207

l'incubo di una mente sociale depressa e autodistruttiva.

Ancora una volta il respiro planetario e globale del movimento indica la rotta da seguire a ogni suo nucleo, cellula, aggregato o organismo, non viceversa.

Grandi responsabilità si riversano su questo Atlante che apre il nuovo secolo con una sfida apparentemente impossibile. La terribile questione del potere dopo quella meravigliosa e inebriante della potenza. Non dobbiamo averne paura, bisogna guardarla dritta negli occhi, il nemico è troppo oltre nella colonizzazione della vita, si deve osare. Possiamo governare territori, possiamo progettare e realizzare ambienti a scarso impatto ecologico e alta qualità relazionale, possiamo produrre e gestire economie solidali e non vessatorie, lo abbiamo dimostrato. Dunque dobbiamo accingerci a farlo su una scala nemmeno mai immaginata finora. L'Impero ha dichiarato guerra al mondo perché ha fretta di sedare le resistenze che incontra, è innervosito dalle falle che si aprono di continuo nel suo comando, tra la monarchia militare e le aristocrazie economiche in difficoltà. È forte e feroce, ma va sfidato ora perché è ancora giovane e poco compatto.

Bisogna prepararsi a governare il pianeta.

207

Dentro l'Europa

Wu Ming 3

All'inizio del prologo del nostro romanzo d'esordio, si trova un'indicazione di luogo molto vaga e molto netta al tempo stesso. Sono le prime tre parole di Q:

«Fuori dall'Europa». Era la meta finale, esistenziale e politica, di alcuni dei più rilevanti protagonisti di quella storia, qualcosa che i lettori avrebbero potuto capire solo alla fine. Quella indicazione oggi va commentata, rimessa in prospettiva, infine capovolta, alla luce della nuova realtà.

L'Europa finanziar-militaresca prodotta da Maastricht e i suoi banchieri aveva imposto anni di onerosi sacrifici ai suoi cittadini, aveva impoverito salari e condizioni dei lavoratori, inoltre adombrava una proterva e militare volontà di farsi fortezza, dotarsi di mura invalicabili per consentire l'ingresso solo alla carne da cannone del lavoro senza garanzie

e senza diritti di cittadinanza.

L'appel di quella Europa liberista e feroce, capace solo di gettarsi prona agli ordini di Nato e Usa con l'intervento in Serbia e Kosovo, era per noi davvero scarso. Questa Europa esiste ancora, nelle menti e nelle mire di molti degli interessi forti che vi gravano sopra, nelle burocrazie finanziarie oligopolistiche, nei nazional-liberismi «sangue, suolo e mercato», ma nel frattempo molto è cambiato.

L'esplosione della bolla speculativa, la fine traumatica della *belle époque* della

«economia nuova liberista», il dispiegarsi rapido e feroce delle lobby delle armi e degli idrocarburi sulla scena di una «economia di guerra permanente», hanno posto fine a molte illusioni e chiarito molte ambiguità.

Insieme a una sequenza indefinita di eventi traumatici e di riduzione sistematica delle libertà individuali e politiche su tutto il pianeta, è cresciuta e cresce smisuratamente la consapevolezza di una quota sempre più ampia, ormai larga e maggioritaria, delle popolazioni, dei cittadini, delle opinioni pubbliche di molti Paesi di ogni parte del mondo.

L'Europa, ogni sua regione o stato, è attraversata da questo vento vivificatore, che produce effetti stupefacenti, impossibili da pronosticare anche solo qualche mese addietro. Su tutti, il formarsi diffuso - tra le pieghe di una comunicazione di massa blindata - di una opinione pubblica dal basso tanto forte da indurre i governi cruciali dell'Europa stessa a scelte di grande importanza strategica politica ed economica e dagli effetti ancora non del tutto prevedibili.

Oggi la grande maggioranza dei cittadini europei pone un veto irrevocabile allo scenario di guerra per gli anni a venire, prospettato in modo unilaterale dalla più grande potenza militare sostenuta dalle lobby del petrolio e delle armi. La maggioranza dei cittadini europei ormai capisce quanta follia, quanta pericolosa disperazione vi sia oggi nelle scelte del Grande alleato e nelle menti 207

inette e omicide che lo governano. La maggioranza dei cittadini europei oggi sa che questa guerra è anche, se non soprattutto, *contro l'Europa stessa*, lo sente nelle sue tasche, nella percezione del futuro, nello sfaldarsi di patti ormai logori.

Stare dentro l'Europa adesso, e insieme guardare al mondo con nuovi occhi, significa per i cittadini del vecchio continente, per quelli del nostro Paese più di ogni altro, lavorare alla costruzione di uno dei pochi argini possibili alla efferata insensatezza del governo dei peggiori.

Lo spazio politico europeo, mai tanto a rischio, fragile eppure cruciale, si trasforma, si ridefinisce, forse comincia solo oggi a porre davvero le proprie basi. In un mondo sull'orlo del precipizio.

«Giap», n. 2, IV serie, *Lo spazio europeo*, 13 febbraio 2003.

207

Dopo il 15 febbraio i media siamo noi

...e siamo anche lo spazio pubblico, l'Europa, il mondo...

Wu Ming 1

Qualche zelante scherano del vero «Asse del male» (Bush, Blair, Aznar e quell'altro, com'è che si chiama?) cerca ancora di negare l'evidenza, di sottostimare, pesare col bilancino, fare distinguo ai quali nessuno più porge orecchio, ma - per dirla con trivialità - «non ci sono cazzi»: sabato abbiamo *davvero* fatto la Storia.

Quel che è avvenuto non ha precedenti, l'infinitamente rievocato carattere

«internazionale» del Sessantotto diventa poca cosa rispetto alla prima manifestazione planetaria in simultanea della Storia dell'umanità.

Manifestazione lanciata dal Forum sociale europeo e rilanciata dal Forum sociale mondiale: c'è ancora qualcuno che ha il coraggio di definirli (o di definirsi, ahimè!) «no global»?

Se le cose andranno nel verso giusto (e bisogna lottare perché ciò avvenga), gli storici del futuro vedranno l'intero ciclo di lotte sociali che noi chiamiamo

«Sessantotto» come prodromo, preludio, *promessa* delle ben più significative lotte del XXI secolo.

Altro che «ultimo rigurgito delle ideologie ottocentesche», o idiozie del genere: *anticipazione degli odierni movimenti globali*, scheggia di futuro conficcata nell'epoca degli stati-nazione.

Noi che eravamo a Roma abbiamo fatto la Storia due volte, perché Lorisignori possono dire quel che vogliono, ma quella di sabato è stata la manifestazione più grande di tutti i tempi a livello mondiale.

Può darsi che il Partito comunista cinese abbia qualche volta radunato folle più numerose, ma si trattava di eventi ben poco spontanei, a rigida coreografia governativa, quindi non contano.

Dopo la giornata di sabato, acquista un nuovo, abbacinante significato lo slogan dei mediattivisti di tutto il mondo, da Seattle in avanti: «Don't hate the media, become the media».

Sì, perché da oggi è ufficiale che i media siamo noi, e intendo *noi tutti*: cosa può fare la meschina, petulante *disinformazja* di un regime contro il passaparola di chi ha partecipato a uno dei più grandi eventi di sempre? Il passaparola gioioso di tre milioni e mezzo di persone a Roma e decine di milioni nel resto del mondo?

Negli ultimi tre anni di lotte si è fatto sempre più evidente, ma oggi salta agli 207

occhi e alle orecchie: la nostra comunicazione può fare tranquillamente a meno dell'informazione ufficiale, televisiva, piramidale.

Nel corso dei decenni, a volte lavorando nell'invisibilità, i movimenti si sono dotati di reti e strumenti e linguaggi che permettono loro di comunicare *sotto, intorno e al di sopra* dei media ufficiali, costeggiando i bordi di quel buco nero

del senso in cui affogano le «maggioranze silenziose», che maggioranze non sono più.

Soprattutto, i movimenti si sono dotati di un immaginario che non paga più debiti allo sconfittismo, che costruisce comunità e sa di rappresentare il punto di vista del pianeta.

I famosi «cento fiori» di cui ci si auspicava lo sbocciare sono già qui, sul prato del mondo: la Rete, le radio, le Tv di strada, i canali satellitari, le fanzine, la stampa indipendente ma soprattutto *i racconti*, la mitopoiesi, il passaparola. La grande narrazione che ci consegnano è questa: i movimenti di movimenti sono la vera globalizzazione.

Questo messaggio spiazza completamente chi, anche a sinistra, pensa ancora in termini di «piccole patrie» (letterali e/o metaforiche), o pensa che i movimenti siano alleanze copia-e-incolla tra ceti politici.

Il nuovo significato dello slogan «Non odiare i media, diventa i media» è anche: non dedichiamoci troppo alle geremiadi sull'informazione ufficiale, il conflitto di interessi, l'onnipervasività del b*****ismo eccetera.

Smettiamola di stracciarci le vesti. Ce ne siamo accorti o no che i movimenti europei e mondiali guardano all'Italia come alla postazione più avanzata dello scontro tra le nuove comunità operose e un potere che si dibatte in una camera imbottita in attesa della thorazina?

Da quando questo governo si è insediato abbiamo proiettato un'immagine schizofrenica, riassunta nella domanda che mi è stata fatta molte volte durante viaggi all'estero: «Com'è possibile che in Italia ci siano i movimenti più forti, creativi e influenti se ho sentito dire che tutta l'informazione è in mano a B*****?»

Io ho sempre cercato di spiegare che B***** ha soltanto piantato una bandierina sulla punta dell'iceberg dell'informazione, non ha alcun controllo su ciò che sta sotto l'acqua, ciò che sta per speronare il suo dominio (non vedete che i topi abbandonano la nave prima ancora dell'urto?)

È il governo B***** a essere circondato, isolato, disorientato, non certo noi.

Questa situazione è evidente da almeno un anno, ma i movimenti stessi hanno faticato ad accorgersene, perché spesso - pur essendo più avanzati nelle pratiche della comunicazione, e maggiormente in grado di *intuire* come stavano le cose - hanno introiettato la visione sconfittista e arretrata dei loro ceti politici (Ds, Prc, Disobbedienti, non fa nessuna differenza).

Dopo il dibattito all'Onu di venerdì scorso e la manifestazione mondiale del 207

giorno dopo, lo stesso isolamento lo scontano George W. Bush, la sua psicopatica amministrazione e i suoi servi sparsi per il mondo, anche se i loro progetti di guerra sono lungi dall'essere bloccati.

Tre anni e più di rinascita dei movimenti hanno influenzato le pubbliche opinioni d'Europa, hanno decretato che il liberismo e la guerra sono fuori moda, hanno iniziato a costruire un nuovo *spazio pubblico europeo* che non è più l'Europa liberista e vassalla di Maastricht e delle guerre umanitarie.

Ecco, questo è ciò che ho visto sabato, testimone e protagonista di una vera e propria festosa invasione la costruzione di un nuovo spazio pubblico, di una sfera pubblica non-statale, da parte della moltitudine.

Occorre continuare a muoversi, comunicare, alimentare il passaparola, perché sempre più persone se ne accorgano.

Bologna, 16 febbraio 2003.

207

Bush perderà la guerra

Wu Ming 4 e Wu Ming 3

C'è un rischio da sventare, mentre le bombe cadono e i carri armati si fanno strada nel deserto. C'è un esorcismo da fare. E forse un imperativo psichico prima ancora che politico: resistere al rinculo del peggio sulle nostre menti.

Evitare la depressione, la disperazione, lo scoramento. Difficile, quanto imprescindibile.

Il più grande movimento d'opinione, di idee e di corpi, della Storia recente ha davanti a sé un compito titanico, di cui finora si è dimostrato all'altezza al di là di ogni migliore aspettativa. Deve continuare a esserlo. La guerra che l'amministrazione Bush e i suoi alleati ci hanno promesso, la guerra che hanno dichiarato al mondo, alle istituzioni internazionali, al movimento dei movimenti, non finisce in Iraq. È un progetto politico di lungo corso. Occorre quindi essere pronti a una lotta lunga e durevole, senza quartiere, tra due superpotenze che usano armi e strategie diverse, opposte, e che segnerà indissolubilmente i primi decenni di questo secolo. La forza della ragione, della condivisione, del dialogo, contro la monodimensionalità del profitto, della guerra, dell'imposizione.

Coloro che sopravvivono alle guerre, che riescono a sconfiggerle semplicemente riuscendo a non soccombere, sono coloro che nonostante tutto non rinunciano alla vita. Sono quelli che restano convinti che tra uccidere e morire esista una terza scelta: vivere. Questo vale, sempre, anche per chi non ha bombardieri sulla testa. Anche per chi sta qui. E in tempi di guerra, vivere significa lottare tenacemente, se possibile ancora più di quanto si è fatto finora.

Tenendo presente innanzi tutto un dato rilevante: l'amministrazione Bush e i suoi alleati partono zoppi, mutilati. Partono soli.

Le lotte politiche e sociali di questi ultimi due anni hanno prodotto una discontinuità fondativa con l'ultimo decennio del secolo scorso. Il risultato è che, a parte un drappello di traballanti governi, nessuno nel mondo avalla la guerra di Bush. Per il semplice motivo che tutti hanno capito che è una guerra contro il mondo intero. Alcuni, quei pochi governanti straccioni senza più niente da perdere, hanno scelto di stare aggrappati al carro del più forte. Hanno scommesso su un cavallo texano, che promette ampie ricompense per gli amici, e vita dura per i nemici.

Noi dobbiamo scommettere contro. Perché l'amministrazione Bush e i suoi alleati questa guerra la perderanno. Non perderanno in Iraq, non perderanno sui campi di battaglia. Militarmente sono i più forti. Perderanno perché hanno scelto

di schierarsi da soli contro il pianeta. Il tempo che impiegheranno a perdere questa guerra dipende molto anche da noi. Dalla nostra capacità di non abatterci e di continuare a pressare governi, parlamenti, consessi 207

internazionali. Di sospingerli, condizionarli, compenetrarli dal basso. Di continuare a essere e a concepirci per quello che siamo: moltitudine costituente di un altro mondo possibile e necessario.

Non solo, non basta. Concretamente occorrerà gettare badilate di sabbia negli ingranaggi della macchina bellica. Bloccare i Paesi. Disertare la produzione.

Non basta. Dovremo continuare a pensare e costruire modelli, esperimenti sociali condivisi, spazi aperti partecipati, battaglie d'opinione culturalmente egemoniche. Ora più che mai. E dovremo farlo sfruttando lo spazio politico che si è aperto sotto la pressione degli eventi, lo spazio politico europeo, per la prima volta, dal 15 febbraio, popolato dalla società civile continentale e non solo da banchieri e guardie di frontiera. Questo spazio va usato tutto, quasi fosse una terra nuova da scoprire e da percorrere da capo.

Ancora non basta. I governi bellicisti sono già in bilico. Toccherà a noi dar loro la spinta definitiva. E questo vale anche per Bush junior, presidente grazie ad ambigui risultati elettorali e ancora presidente grazie all' 11 settembre.

L'America non è con lui. Dagli attivisti per la pace che vengono schiacciati dai bulldozer israeliani (Rachel Corrie, marzo 2003 a Rafah, striscia di Gaza) alle star strapagate di Hollywood, si respira solo disapprovazione per la sua linea di governo. Non c'è un intellettuale americano che si sia fatto reclutare per la sua crociata.

Missili piovono su Baghdad, edifici in fiamme dietro gli occhi sbarrati di un'inviata mentre impazza la disinformazione di guerra. «Va tutto bene, va tutto bene, non si sente la puzza...» Ridanciani salotti bellici spandono melassa, arruolano ogni sorta di leccaculo, accreditano ogni balla preconfezionata. Tutto inutile, il mondo è per strada, diserta la guerra catodica, va a incontrare i suoi simili nelle piazze, per pensare a qualcosa di meglio da fare, per trasformarsi nel più grande medium di massa che la Storia dell'umanità abbia conosciuto.

Non in nostro nome, e nemmeno in quello del loro presunto dio blasfemo.

Isolati, disperati, pericolosi, seduti sopra la gigantesca polveriera di una stolta volontà di potenza. Con accanto solo una parrucchiera, poverina, costretta a un impossibile maquillage, e una telecamera cui fare smorfie dementi prima di annunciare l'attacco...

Com'era quel motto? «Voi G8, noi sei miliardi...»

20 marzo 2003.

207

Quinta parte

Da Frankenhäusen a Palm Springs

Da Frankenhäusen a Palm Springs, ovvero dalla battaglia descritta all'inizio di Q al luogo di residenza di Cary Grant, in cui scorre un frammento dell'intreccio di 54. Il titolo allude a un florilegio di interventi, note a margine, chiarimenti nel merito e sulla forma della produzione letteraria, scampoli di discussioni tra i Wu Ming e i giapster.

Gli scritti che seguono, inoltrati prevalentemente sulla newsletter, sono stati divisi in cinque sottosezioni, tre delle quali corrispondono ai romanzi collettivi e una ad *Havana Glam*. ucronia fantapolitica di Wu Ming 5, pubblicata nel 2001 per l'editore Fanucci. Una colta digressione sul turpiloquio scandisce il tempo del ragionamento circa lo stile di Q. Il significato dell'eterodossa militanza di Vitaliano Ravagli, coautore-protagonista di *Asce di guerra*, introduce i temi più attuali del dibattito politico, mentre sulle note del jazz di Archic Shepp, «il più politico degli uomini del *free*», procede una secca riflessione a proposito della politicità di *Havana Glam*.

Da Frankenhäusen a Palm Springs rappresenta la selezione di un invisibile e ipotetico apparato critico e paratestuale, idealmente posto a piè di pagina.

Conversando di questioni tecnico-letterarie raccoglie ampi stralci dell'intervista-fiume rilasciata da Wu Ming 1 al giornale tedesco «Jungle World» e alla rivista «Arranca», cui si aggiunge il fitto scambio di vedute tra un giapster e Wu Ming 2 sulle procedure di scrittura collettiva. Per completezza di argomentazioni e molteplicità di contenuti questi due testi forniscono una dettagliata *summa* dell'esperienza politico-letteraria dell'atelier Wu Ming.

Q

- Non c'è niente di nuovo sotto il sole, - disse un vecchio Modo Di Dire.

- Accade in un'ora quel che accade in cent'anni, - ribatté un Proverbio Ottimista.

Il povero Modo Di Dire, per la sorpresa, cadde in desuetudine e morì.

GIANNI RODARI, *Favole minime*.

Né con lo Stato né con le Br?

Sono sicuro che ve lo ricordate, giallo senza foto o simboli, austero come erano quei nostri anni di piombo. Ho terminato in una settimana Q, seppur lavorando 207

molto qua nel sud dell'Angola. E mano mano che andavo avanti nella lettura mi appariva sempre più chiaro che non stavo leggendo un romanzo storico ma un'autobiografia, la vostra.

Figli del baby-boom (io classe 1956) a vivere i vent'anni da attori (non qualunque) dentro gli anni di piombo, di cui ci siamo appropriati.

E così iniziamo con lo scoprirci una sensibilità per i diseredati/sfruttati (dipende dal background) e arriviamo a Wittemberg con aspettative. Lí i nostri cammini si dividono. Il vostro segue le idee di rivolta che rispondono più sinceramente e direttamente a questo bisogno di giustizia, io prendo inconsapevolmente il cammino del leninismo

bianco. Vi fate prendere con la massima disponibilità e poca autostima come il protagonista. Fino allo scontro finale fra lo spontaneismo sincero e il male/sfruttatori (vedi background). Una battaglia, Frankenhause, come uno sciopero, una occupazione, sempre *omnia sunt communia*. E lí la prima esperienza di repressione sproporzionata e crudele del Sistema, che vi segnerà per tutta la vita, nel bene e nel male. E meno male che il Magister fa quasi come il Che, lotta ma non ha il tempo, chissà forse la voglia, di governare e i dodici articoli, affascinanti come quelli di Emiliano, restano lettera morta e così possono entrare nel mito.

Ed è la Prima fase.

Delusione. Dolore che trasforma il protagonista, apprende l'inaspettato: rispondere con violenza alla aggressione. Ma la depressione ha la meglio: voglia di rinunciare, ma senza cercare (ma cercando) incontra l'Anabattismo, poi Münster. E così riprende la falce e il martello arrugginito ma mai buttato. E

qui prima la rivolta spontanea degli emarginati guidati dall'avanguardia esule e saggia da pregresse sconfitte, che ha imparato a «usare», senza farsi usare, le armi del nemico: la violenza. Sodalizio che paga e realizza il territorio liberato dal Frente Farabundo Martí. Poi le Br prendono il potere e dolorosamente, come Gert, si scopre che le classi si riformano con le ingiustizie, ed è la doppia delusione. Di fuori una reazione stupida, violenta, gretta, senza speranza di cambiamento, dentro la involuzione/deviazione feroce. La fuga attiva da intellettuale organico o meglio da indipendente di sinistra. Io non sto con voi, non voglio condividere il tradimento degli ideali, ma nemmeno contro. Rischio e sto con il popolo diseredato e rischio solo per aiutarlo, non voi. Ed è strage del popolo, dei sempre oppressi da sempre. Poi la Vendetta come rivolta irrazionale a loro, i nobili e i militari, ai padroni del vapore che decidono per tutti e vincono sempre. Come una sequenza finale di bestiale boxe, incontrollata, ma che termina con il Ko del picchiatore. E Gert muore nella piú profonda depressione esistenziale, nell'orgia di sangue innocente che ha osservato e agito. Nel disprezzo/disinteresse del mondo e di se stesso.

Ed è la Seconda fase.

Ma ecco... «come angel caduto dal cielo», Eloi, altro amico dell'epoca della presa di coscienza di dover incidere nel reale, amico intellettuale prima di noi, il *selfmademan*, che inducendo una catarsi psicoanalitica nel nuovo Lot, spiega al protagonista che il futuro esiste per ognuno di noi. Che lo mette in condizione 207

di vivere gli anni Ottanta in un sano riflusso, che gli permette di vivere il personale stile Geppetto, falegname amante dei bimbi, che aveva nascosto da sempre dentro di sé. E didatticamente gli spiega che il futuro della Lotta c'è, ma non è nella liberazione dei contadini oppressi dal I e Il Stato, e neppure in quella degli operai (sfruttati) dagli impresari borghesi. È il denaro/capitale il nemico da battere. Ma non alla san Francesco della regola non bollata, ma

«Colpire la Bestia. E fare un sacco di soldi». (Digressione sulla pagina 398 dove il falso ma simpatico toscano libraio anarchico spiega come vi è venuto in mente di scrivere libri: tirarlo in culo ai lettori, agli editori, alle messaggerie varie e ai librai; fare soldi e continuare a dire quello che pensate senza cambiare una virgola. Bravi, ci siete riusciti proprio bene!)

E Lot lascia la posizione vetero-radical, fa i soldi (perché sempre fa bene tutto nella sua vita: il chierichetto, lo studente di Filosofia, il capitano del popolo...) e invecchia, mentre il Piano va avanti con una chirurgica repressione di innocui uguali. Il ciclo riprende ma in toni minori: delusione, fuga, voglia di gettare la tonaca alle ortiche. I soldi e l'età attutiscono tutto (l'ho provato anch'io). E via di salotto in salotto (siamo nell'Italia degli anni Novanta).

Ed è la Terza Fase.

Ma è la «curiosità di sapere come andrà a finire e non i guadagni, la guerra o le donne» che spingono l'imborghesito protagonista a rischiare di nuovo per conoscere il finale (che poi non c'è, voi e io lo sappiamo, lui ancora no). Parole del grassottello Perna che gli fanno balenare davanti il poter incidere nel reale nuovamente, e che reale! La dimensione è da Consiglio di amministrazione della Microsoft-Inquisizione, cambiare il cammino della Storia (lo avete anche voi sperato/creduto come me, a volte). E per questo di nuovo il fine giustifica i mezzi. Così Tiziano regala, consapevole, futuri roghi a ignari ignoranti diseredati (ma lui sa cosa pagheranno...) Entra in clandestinità, mette su una copertura che sembrerebbe da pappone ma in realtà è una società di mutuo soccorso di libere prostitute. Ed è un altro successo. Su un piatto d'argento gli arriva l'amore di una donna affascinante, elegante, colta e ricca e misteriosa.

Partecipa ai grandi giochi e perde proprio all'ultima mano. Ma non lo hanno vinto, è libero, sano e con tutte le ossa (vecchie) al loro posto, libero di solcare il mare su una comoda nave ammiraglia insieme ai compagni e alla sua compagna. E che culo! Maremma bona! Poi tutto quel casino da Wittemberg per che cosa? Per finire in un caldo bagno turco con diseredati come servi suoi a esportare caffè, come un impresario qualunque; ma che si può permettere di far aspettare Solimano/i potenti. Elaborando le frustrazioni di una vita in una delega in bianco ai futuri che deserteranno, che proseguiranno la lotta, perché *non si prosegue l'azione secondo il piano*. Il povero non sa che dal suo Cpu si passerà all'organizzazione per la liberazione dei delfini: ma che i colombiani e ruandesi si ammazzino questo è secondario.

Ed è la Quarta e Ultima fase.

Q merita una nota separata.

Q il celerino, che cresce, prende coscienza come in *Giú la testa* Rod Steiger.

207

Inizia da Calabresi e finisce da Annarumma. Che si riscatta al finale con la nuova fedeltà regalata ai rivoltosi (anche se solo per stanchezza e dubbi generali, non per una scelta lucida di cambio di fronte), che gli regala un fuoco espiatore che lo purifica da tutti i peccati (un po' troppo cattolico-patetico, come l'inventore della bomba al neutrone poi leader

del pacifismo). Forse Q meritava di piú. Donne pagate, un ideale in crisi, una vita considerata sprecata da lui. Ma aveva una colpa. Poteva scegliere se fare il carabiniere o lanciare molotov e ha sbagliato. Io lo promuovo con piú voti di Gert ben prima del suo rogo del purgatorio.

Da obiettore di coscienza per fede, gli imitatori di San Paolo sulla via di Damasco non mi hanno mai affascinato, il bello e il piú difficile è farlo prima di aiutare il nemico. Al toscano del gruppo dico che è meglio che a Gaiole (sono d'accordo, il Chianti senese è il migliore) non sappiano chi è chi gli ha dato del villaggio, nemmeno se nel 1500 lo accetterebbero. Occhio!

Il credente senza Dio, meglio senza metafisica, capisco che san Francesco lo attiri, è ovvio, anche lui sogna una radicalità piú radicale di quella a volte vissuta. Salva *la ecclesia* a volte, memore degli incontri fatti quando era lupetto.

Distrugge storicamente e teologicamente i pensatori del coro, in linea con il Piano come Lutero e Calvino, e resta oramai membro della Chiesa terrena come la definiva La Pira.

Come avrete capito il vostro libro mi è piaciuto molto, vi faccio i miei umili complimenti e lo raccomanderò a molti. Da Wittemberg ci siamo divisi a volte camminando in parallelo, allontanandoci per poi toccarci ancora. Quello che ci unisce mi sembra sia la fine. Per me il punto Omega, per voi la società degli uguali. Ma non invidio il protagonista nel finale da bagno turco. Come neppure il nappista che ho conosciuto in Nicaragua ad allevare galline e fare tavoli di legno dicendo: abbiamo perso, altri proseguiranno, ma ne valeva la pena. No!

Io ero in piazza per l'assassinio di Moro e della sua scorta di Qs, e continuo a credere che la lotta armata aiuta il Piano a sopravvivere. (E lasciatemi dire che il Piano non esiste, magari ci farebbe piacere, ma no. Neppure il Piano di salvezza secondo me sta scritto, ma lo scriviamo noi di millennio in millennio). Non ne è la causa ma ne è la scusa. Da sempre lavoro dentro le istituzioni per cambiarle -

sono un estremista istituzionalizzato -, da sempre ho scoperto che bisogna essere radicali per avere un Nord che ci guidi nella negoziazione e ne definisca chiaramente i limiti. In questo mondo con tante sfumature di colori, mai bianco né nero, la cultura della Mediazione mi aiuta di piú ad agire nel mondo.

Un caldo saluto da un vostro lettore toscano, contento dei suoi anni di Gab-Studenti democratici di sinistra Dc.

M. M.

Risponde Wu Ming 1:

Interessante, grazie di questo commento.

È imbarazzante smentire chi parla strappandosi il cuore dal petto (almeno 207

quanto dare torto a chi ti dà ragione per il motivo sbagliato). Ma il piú vecchio di noi, quando hanno ammazzato Moro, era in terza media. Il piú giovane non aveva nemmeno iniziato le elementari. Nessun «vivere da attori gli anni di piombo».

È questo il bello del romanzo di genere (anzi, di generi), si lavora con figure archetipiche, ognuno ci vedrà i propri fantasmi, poi cercherà di proiettarli sull'autore (gli autori): Calabresi (ucciso quando metà di noi non erano ancora nati), Annarumma, Moro e chi piú ne ha piú ne metta. Gli effetti di questa proiezione daranno all'autore (gli autori) una nuova prospettiva su ciò che ha scritto.

Può capitare di essere troppo puntigliosi nell'andare in cerca di allegorie. Ma va senz'altro bene, vuol dire che nel libro c'è anche quello, ce ne fossero centomila, di lettori come te. E una delle morali di Q, se ve ne sono, è proprio che il grande Piano non c'è, e se qualche folle lo concepisce non si realizzerà come desiderava chi l'ha concepito. Se non altro, per «la defezione del migliore agente sull'ultimo miglio».

Se vuoi, è una presa di posizione contro la psicosi da complotto e contro le descrizioni del capitale come una foresta di automatismi e funzioni totalmente disincarnate. Il Fmi è composto da persone che prendono decisioni e stanno sul libro paga di multinazionali a loro volta composte da persone. E così per tutti i quasi fantasmatici organismi sovranazionali che decidono la prosperità o il collasso di interi Paesi. Il potere è attaccabile, non è un monolito giunto dallo spazio, è contraddittorio.

La chiave (una chiave) è proprio nel *Qoèlet*: non bisogna credere al *nil noni sub sole*. Chi non ci crede vive una vita piú piena dei rassegnati che si adagiano all'ombra di ogni potere che sembri avere un Piano salvifico. Che vita ha mai vissuto Q? Una vita di merda, dalla quale si riscatta (parzialmente) sottraendosi prima dell'ultima vigliaccata.

E, sempre disquisendo, noi siamo *contro* lo Stato e *contro* le Br.

C'è differenza.

P. S. Nel gruppo non c'è nessun toscano:-)

Giap», n. 17, Q: *né con lo Stato né con le Br?*, 15 settembre 2000.

207

Fili de le pute traite!

Wu Ming 1

Ogni tanto riceviamo commenti critici sul particolare registro linguistico non

«filologicamente corretto» usato in Q (lapidarietà ellroyana, turpiloquio contemporaneo, eccetera). Lo scorso anno alcuni «poeti laureati» storsero il naso, quasi tutti in privato. Solo Giulio Mozzi ebbe almeno la correttezza di criticarci pubblicamente.

Qualche giorno fa un lettore ci ha spedito un nuovo messaggio:

...trovo il linguaggio dei personaggi dell'epoca un po' fuoritempo, cioè sentirmi i principi dire: «Cazzo» eccetera mi

richiamava molto il linguaggio terra terra del Cyberpunk e lo trovavo un po' anacronistico, non mi ha convinto.

Un altro ci ha inoltrato un interessante punto di vista espresso su una mailing list di scrittura creativa:

... lo stile è assolutamente illeggibile. Pare scritto da uno che in vita sua abbia visto soltanto film di John Wayne e, dopo essere andato a vedere *Il nome della rosa* attratto esclusivamente dal nome di Sean Connery, abbia deciso di scrivere qualcosa del genere. Ovviamente senza leggere il libro. Demenziale. Lascio giudicare a voi, scegliendo un passo a caso a beneficio di chiunque non l'abbia letto. Il passo scelto si svolge in Turingia, nel maggio 1525, e non, come si potrebbe pensare, nella jungla [sic]

vietnamita nel 1970... [riporta integrale il cap. 3 della prima parte, poi riprende].

Un tedesco del sedicesimo secolo, ancorché lanzicheneco, non può dire cose come

«fottuti bastardi» o «merda santa». Quale ricerca filologica c'è dietro un'espressione come «eccheccazzo!»?

A me una cosa così impedisce di andare avanti nella lettura. Sono fatto così. Non vedo perché dovrei accettare da autori professionisti, per leggere i libri dei quali devo pagare, delle puttanate che non accetterei mai di mettere in un mio lavoro, che non verrà mai pubblicato e che nessuno pagherà mai. Sarà invidia, non dico di no...

Qualche commento.

Q è stato scritto come se stessimo traducendo da un originale inesistente, quindi abbiamo sempre cercato di «rendere». Non potevamo certo scrivere in un'alternanza di tardo latino e tedesco del XVI secolo, né cercare un banale effetto mimetico innestando sul corpo dell'italiano moderno arcaismi tipo

«imperocché», «in tal guisa» eccetera.

Nel romanzo abbiamo usato registri e stili diversissimi tra loro, ad esempio per dare un'idea dell'abisso che separava la rozzezza plebea della lingua parlata (qualunque lingua parlata) dall'ampollosità di quella scritta (quasi sempre latino). Spesso siamo ricorsi a prestiti da diversi dialetti e gerghi locali, soprattutto settentrionali («mica brustulli», «te» al posto di «tu», passato prossimo al posto di quello remoto, uso pleonastico delle particelle pronominali 207

come in «a me mi piace»...) ma non solo. Nessuno di noi può sapere con precisione come parlassero i principi, ma è verosimile che non parlassero come scrivevano. Per quanto riguarda i lanzichenecchi, è immaginabile che non parlassero forbitamente.

Una cosa è certa: fino a non molto tempo fa si viveva in mezzo alla merda e ad altre deiezioni organiche. Si cagava nei fossi o in un catino che poi veniva vuotato in cortile. Si pisciava nel vaso da notte che poi rimaneva (pieno) sotto il letto fino al mattino. Non ci si lavava praticamente mai. Si puzzava già da vivi, figurarsi da morti. Ancora nel XVIII secolo i nobili europei facevano il bagno solo una volta all'anno. Occorreva rendere con un linguaggio materico e un registro basso tale universo di sporcizia e scatology. Nessuno, dico nessuno, parlava come si parla in certi romanzi storici. Tanto meno nei monasteri medioevali si parlava come Guglielmo di Baskerville. Ricordiamo a tutti che una delle primissime testimonianze scritte dell'italiano volgare risale al XII secolo ed è affrescata in una sorta di fumetto *ante litteram* nella navata centrale della basilica di San Clemente, in via di San Giovanni in Laterano (Roma): i servi del tiranno Sisinno credono di aver catturato San Clemente per portarlo in prigione, ma si sono sbagliati e hanno legato una colonna, che tirano senza riuscire a smuoverla. Sisinno li incita chiamandoli per nome (Cosmaro, Carvoncello, Albertello) e sbraita: «Fili de le pute traite».

Se descrivessimo questa scena in un romanzo e Sisinno dicesse: «Tirate, figli di puttana!» qualcuno avrebbe da ridire?

Si è imprecato e bestemmiato in tutte le epoche, più o meno sempre con gli stessi riferimenti ai genitali o alle deiezioni umane (noi in gran parte usiamo ancora le parolacce latine). «Testa di merda», «Merda santa» eccetera -

espressioni usate nel capitolo citato - sono rese in italiano di insulti e imprecazioni presenti in diverse lingue germaniche. Siamo anche ricorsi a qualche licenza, ma è una licenza anche tradurre *asshole* (letteralmente: buco di culo) con «stronzo», o usare toscanismi come faceva il sommo Bianciardi nel tradurre Henry Miller «<Le infilai il bischero nella patonza»»). Tutte cose perfettamente legittime: tradurre non significa «traslare», ed è per questo che i traduttori elettronici producono effetti ridicoli.

Alla prossima, facce di cazzo!

«Giap», n. 24, *Fili de le pute traite!*, io dicembre 2000.

207

Citazioni di fronte al pericolo

Schegge da interviste e chiacchierate

aprile-maggio 2001

[In Q] non c'è nessun tipo di richiamo situazionista, nessuna ossessione del

«recupero» e dello «spettacolo», non c'è «dialettica negativa», anzi, c'è molto ottimismo della ragione e della volontà, c'è fiducia nella forza soggettiva e nella creatività delle classi oppresse e della comunità umana in generale. Nonostante le sconfitte, gli intrighi, i massacri, il protagonista continua a ripartire da zero.

La chiave del romanzo è nell'ultima lettera a Carafa, quella che non viene spedita e che il protagonista legge per caso mentre s'imbarca per l'Oriente.

Nessun Piano del potere può anticipare e contenere tutto il divenire sociale.

Nessun agente provocatore, nessuna spia infiltrata è sufficiente a fermare un movimento di moltitudini. Ciò che avviene ricorda il «principio di indeterminazione» di Heisenberg: l'osservatore influisce sulla realtà, la cambia

osservandola ma viene anche cambiato da essa, come succede al nostro Ecclesiaste. Nella storia del movimento rivoluzionario russo c'è un esempio perfetto: la rivoluzione del 1905 a Pietroburgo fu diretta, almeno inizialmente, dagli uomini del pope Gapon, che era una spia dello zar. Eppure il movimento si estese e in seguito le spie furono smascherate. Tutto ciò è molto poco

«debordiano». Nei suoi *Commentari sulla società dello spettacolo*, Debord ha tratto conclusioni opposte alle nostre, approdando a uno «sconfittismo» esistenziale e cercando di giustificarlo con pseudoanalisi sull'onnipotenza dei media e dei poteri occulti che li manovrano. Questa è merda di cui il movimento globale anticapitalista non ha proprio nessun bisogno. (*Wu Ming 1*).

Abbiamo scelto il sedicesimo secolo perché ci interessava descrivere i primi decenni di agonia del feudalesimo e di affermazione del capitalismo moderno.

L'inizio di un'epoca somiglia molto alla sua fine, e noi oggi assistiamo alla fine della modernità, sostituita da un nuovo feudalesimo ipertecnologico, con l'economia che insedia poteri neoimperiali non elettivi (pensa al Fondo monetario internazionale, all'Organizzazione mondiale del commercio eccetera), e col lavoro salariato sostituito da nuove forme di schiavitù in diverse parti del mondo. Altre similarità con l'epoca premoderna sono la fine della leva di massa e il definitivo avvento di eserciti mercenari, e - questo è positivo - il formarsi di una nuova cultura popolare, un folklore che mette in crisi il concetto di Autore, integra la comunicazione scritta con quella orale, prospera su un'economia del dono e della gratuità, (pensa al *file sharing*, al fenomeno dell'Mp3 eccetera). È un cambiamento epocale, come quello descritto in Q.

Infine, la Guerra dei contadini è stata contemporaneamente l'ultima delle grandi insurrezioni rurali premoderne e il primo tentativo di rivoluzione

moderna, con tanto di programma - i famosi Dodici articoli. (*Wu Ming 1*).

Instillare il timore di Dio è un'operazione prettamente semiotica, proprio come è teologia il far accettare l'esistenza di entità astratte come il capitale finanziario.

Il denaro oggi è solo un flusso di energia, elettroni che si spostano da un punto all'altro, qualcosa di simile allo Spirito santo, e gli «investimenti» sono una Pentecoste. L'economia, il denaro, gli investimenti vengono presentati come articoli di fede, bisogna accettare l'illusione perché questa abbia effetti sulla realtà. Il neoliberalismo è una religione, una tra le più fanatiche. Il

«turbocapitalismo» è la dittatura spirituale più terribile della Storia. (*Wu Ming 1*).

Abbiamo paragonato il mito a una strana fanghiglia, su cui gettare continuamente acqua, per impedire che si indurisca e diventi inservibile.

Centinaia di studiosi si sono chiesti quale sia la sostanza di questo fango. È

importante toccare l'argomento dal momento che mi parli della pericolosità del mito, citando l'uso che ne è stato fatto dai regimi totalitari di destra.

Quando si ha a che fare con la sostanza del mito, occorre scegliere tra due alternative fondamentali. Kerényi ce le ha indicate una quarantina d'anni fa. Da una parte, si può sostenere che tale sostanza è metafisica, qualcosa di extraumano che si rivela nell'uomo e nella Storia; dall'altra, si afferma invece che è l'uomo a far echeggiare il mito e che dunque il mito esprime sempre anche lui, l'uomo. La scelta pericolosa è la prima: dichiarare che è il mito a echeggiare nell'uomo, esprimendo così il suo segreto. Da questa premessa dottrinale, infatti, si passa con facilità a soggiogare l'uomo di fronte a forze che lo trascendono e quindi, al passo successivo, di fronte ai veggenti/manipolatori che possiedono la chiave d'accesso a quelle Verità.

Tutte le volte che si separa il mito dall'uomo, anche su posizioni tutt'altro che naziste, si corre questo pericolo. Succede nelle celebrazioni della Resistenza come nei testi delle Br.

«Modellare il fango del mito» è una facoltà tipica degli esseri umani, paragonabile alla musica. Kerényi la considera una facoltà molto positiva perché comporta

un ampliamento della coscienza raggiungibile non soltanto da visionari e rende possibile una visione più intensa degli uomini nella loro concretezza - e incita quindi un umanesimo più concreto di quella che possono offrirci la scienza e la filosofia.

Ora, avendo chiaro il pericolo, non si può abbandonare il campo, spaventati da vecchi fantasmi. Occorre giocare la partita del mito, e con schemi diversi da quelli avversari. La risposta all'apologia metafisica non può essere solo negativa, pura demitologizzazione.

Forse allora il vero pericolo è nel porsi stesso del problema. Meglio sarebbe accantonare la sostanza, con tutte le sue subdole fascinazioni, per interessarsi

piuttosto alla questione del funzionamento: Come si usa la macchina mitologica? Cosa fare se si blocca? Di che manutenzione ha bisogno? Come si sostituisce un pezzo rotto? Dove si trovano i ricambi? Quanto costano?

Questa conoscenza non è necessaria per «modellare il fango», come non lo è conoscere la storia della musica, l'armonia e il pentagramma per suonare il piffero alla festa del paese. Tuttavia ci aiuta a rintracciare storie che vale la pena di raccontare, asce di guerra che bisogna disseppellire, incrostazioni che occorre sciogliere, elementi da rimodellare.

Sempre Kerényi distingueva tra una mitologia genuina, spontanea, disinteressata, fatta di contenuti emersi dalla psiche e una tecnicizzata, evocazione ed elaborazione interessata di materiali utili per un certo scopo.

Distinzione superata. Non si tratta piú di scegliere tra umanesimo e ideologia. E

non è la ricerca di una presunta purezza che ci salverà dalle insidie del «fare mitologia». Non ci interessa l'esegesi, la mitologia va usata, oggi. Raccontare è un atto politico. Le storie sono armi, il mito è un campo di battaglia, ma la partita non si gioca, come nelle recenti polemiche sulla Resistenza, usando il linguaggio senza parole della politica per reinterpretare il mito, ma rintracciando, anche grazie al mito, il senso del gioco e della partita. (*Wu Ming 2*).

«Giap», n. 40, *Non comincia adesso!*, 16 maggio 2001.

207

Asce di guerra

Veterani si nasce.

LEO LONGANESI

Resistenza e revisioni storiche: cazzi nostri

Wu Ming

Chi ci conosce sa che non ci siamo mai stracciati le vesti sbraitando contro i

«revisionismi», né abbiamo mai presidiato i mausolei della Memoria storica. Il passato va rimesso in gioco, costantemente, radicalmente. Non si può che essere revisionisti, nel senso che bisogna ri-vedere, adottare nuovi sguardi, giocare d'anticipo.

Siamo una «stecca» nel coro di proteste indignate contro Storace e la sua proposta da Minculpop, ma è il coro che stona, non noi(18).

Questa *querelle* è solo la piú recente conseguenza di gravi errori della sinistra, in particolare di quella istituzionale, togliattiana, il filone della realpolitik che va dal Pci ai Ds.

Per decenni ci è stata proposta una stucchevole oleografia, «pedagogia resistenziale» fondata sull'edulcorazione, rimozione degli aspetti piú controversi della guerra partigiana a vantaggio di una rappresentazione patriottica-frontista sciapa come il testo di *Bella ciao* (c'erano canzoni partigiane molto piú forti e belle, da *Pietà l'è morta* alla *Badoglieide*).

Nel 1990 le facoltà occupate pullulavano di superficiali cultori di una nonviolenza a-storica, trascendentale; ebbene, a volte capitava di sentirli cantare *Bella ciao*, e se gli facevi notare che i partigiani erano armati, sparavano, 18() Nel novembre 2000 il presidente della Regione Lazio Francesco Storace (An) aprì il sentiero per i futuri attacchi del centrodestra - non ancora al governo del Paese - alla «influenza marxista» sui libri di Storia adottati nell'istruzione pubblica, Storace annunciò la formazione di una commissione di «esperti» che segnalasse alle autorità i libri presuntamente «troppo ideologici». Il peccato principale rinvenuto nei testi proposti per il nuovo *Index librorum prohibitorum* (uno su tutti *Elementi di Storia, XX secolo* di Augusto Camera e Renato Fabietti) era la descrizione

«ideologica» (leggi: antifascista) degli eventi della Seconda guerra mondiale e della Guerra di liberazione dal nazifascismo. Piú tardi, altri esponenti del centrodestra si sarebbero resi protagonisti di iniziative e proposte inquietanti, come il «telefono amico» attivato a Bologna nell'autunno 2001 dall'onorevole Fabio Garagnani (FI), per raccogliere «soffiate» sugli insegnanti di sinistra e la loro «propaganda» nelle ore di lezione.

Per quell'iniziativa Garagnani si prese una torta in faccia da alcuni studenti universitari. Forse l'avrebbe evitata se avesse letto questo pensiero del grande pedagogo libertario Paulo Freire: «L'educatore, nel momento stesso in cui dice di non voler manipolare l'allievo, lo manipola. L'educatore non deve cercare di nascondersi. Egli è tanto piú serio ed etico quanto piú manifesta in modo esplicito il suo sogno, senza imporlo.» (PASSETTI, E., *Conversazioni con Paulo Freire*).

Il viandante dell'ovvio, Elèuthera, Milano 1996). Ancora Garagnani, atteggiandosi da scampato a chissà quale gulag (sua la frase: «Questa cultura comunista mi ha massacrato fin da bambino, a me che vengo da una regione rossa come l'Emilia Romagna»), impegnò la commissione cultura della Camera nel dibattito sulla necessità di una commissione governativa che vagliasse i libri di Storia prima della loro adozione nelle scuole del Regno, pardon, della Repubblica.

207

condannavano a morte, ecco che gli sguardi si spegnevano. La Resistenza era diventata uno dei tanti elementi di un'identità di sinistra fai-da-te, annacquata, buonista, tipo foto del «Che» Guevara incollata su una pagina della Smemoranda (il Che era un guerriero coriaceo e spietato, altro che nonviolenza!)

In questa ricostruzione sembra quasi che i partigiani non sparassero, non fucilassero, non spargessero sangue né toccasse loro rimestare nelle interiora umane. Effetto boomerang: l'edulcorazione fa il gioco dell'avversario, che non fatica a rovesciarla in demonizzazione. La destra propone come oggetto di scandalo il fatto che i partigiani... uccidessero. Bella scoperta!

Eppure è una scoperta, o perlomeno una riscoperta. Le foibe, le esecuzioni sommarie di Moranino, il «Triangolo della morte»... Tutte cose perfettamente comprensibili, una volta inserite nel contesto di uno scontro violentissimo, guerra civile fatta di torture e rappresaglie, dove ci si doveva difendere da spie e infiltrati e c'era poco tempo per il «garantismo». «Nel dubbio sopprimete».

Una cosa tanto all'ordine del giorno che tocca farla anche al partigiano Johnny (di cui molti parlano bene senza aver letto il libro).

Certo, ci andarono di mezzo anche degli innocenti, perché l'odio può farti volare col pilota automatico e la guerra (qualsiasi guerra) non fa sconti a nessuno. Questo non autorizza gli eredi delle Brigate nere - che il pilota automatico non

lo staccarono mai - a farci discorsi *ex cathedra*.

[N. B. I suddetti innocenti non erano mica tutti anticomunisti: c'erano anche un trotskista (Pietro Tresso) e qualcuno della Sinistra comunista. Ci furono (per fortuna pochi) episodi di «fratricidio», come nella Guerra civile spagnola. Ma questi, per dirla con Vitaliano Ravagli, «son poi cazzi nostri»].

Le foibe, poi... guai a narrare gli antefatti, sennò diverrebbe comprensibile la reazione degli sloveni dopo angherie, espropriazioni di terre, rastrellamenti, persecuzioni razziste da parte del regime d'occupazione italiano che li considerava *uentermenschen*, subumani.

Quanti libri sulla guerra partigiana fanno davvero sentire il tanfo di morte e di merda, vermi che rimestano nelle piaghe aperte, esalazioni di viscere putrefatte?

È colpa della sinistra storica, delle eccessive cautele consociative del Partito «di lotta e di governo», se tutto questo non è senso comune: l'uso della violenza andava spiegato, se non sempre rivendicato, con chiarezza e decisione, anche per quel che riguarda gli episodi «equivoci». Se rimuovi parti della tua storia, sarà il nemico a impadronirsene per riscriverla in toto. Se improvvisi a vanvera sul tema della «riconciliazione» e sulle «ragioni» di chi stava dall'altra parte, con SS e repubblicani, non puoi aspettarti che i loro discendenti ti ricambino la cortesia. Se abbassi la guardia, l'avversario ti colpisce più duro. A questo punto non serve a niente arroccarsi, stare sulla difensiva: al contrario, occorre rimettere tutto in gioco, scavare, trovare e raccontare storie a suo tempo accantonate perché non trovavano posto nell'antinomia santificazione/demonizzazione. Restituire al passato la sua complessità. È

207

quello che abbiamo cercato di fare lavorando con Vitaliano Ravagli, è quello che continueremo a fare in futuro.

Complessità. Quanti sanno che l'attuale vulgata sulla Resistenza non risale più indietro degli anni Sessanta, e che le celebrazioni istituzionali si imposero col primo centrosinistra, quando la Dc allargò la coalizione governativa al Psi di Nenni? Prima c'erano stati vent'anni di rimozione, epurazione al contrario, repressione antipartigiana che aveva costretto all'espatrio centinaia e centinaia di compagni. Forse la repressione è stata interiorizzata, a un certo punto è diventata autorepressione. Ci sono storie di allora e di oggi che mettono alla prova chi le ascolta, tradiscono ogni aspettativa, ce la sbattono in faccia, la complessità.

La storia di Angiolo Gracci «Gracco», comandante partigiano della Brigata Garibaldi *Vittorio Sinigaglia*, medaglia d'argento al valore militare, liberatore di Firenze, sospeso dall'Anpi per aver attaccato la Nato durante un discorso commemorativo (25 giugno u. s., cinquantaseiesimo anniversario della battaglia di Pian d'Albero, presso Figline Valdarno).

La storia di Spartaco Perini, oggi pluriottantenne, fondatore della Resistenza ad Ascoli, medaglia d'argento, perseguitato prima, durante e dopo la guerra, fuoriuscito dall'Anpi che lui stesso aveva fondato, isolato in città per i suoi attacchi alla giunta di destra e la sua vicinanza all'ambiente dei centri sociali.

Ce ne sono, di asce di guerra sepolte pochi centimetri sotto i nostri piedi. La sensazione di noia che ci ha sempre invasi nel sentir parlare di Resistenza ci ha a lungo impedito di considerarla una guerriglia. Tutte le generazioni successive della sinistra hanno desiderato sentirsi parte di una comunità aperta, transnazionale e transepocale, basata sulla condivisione di un immaginario combattente... La «pedagogia resistenziale» ha sottratto materia prima a quest'importante processo mitopoietico, e si è dovuti ricorrere alle importazioni dal Terzo mondo (non sempre materiali di prima scelta, peraltro).

Oggi più che mai, di queste cose non si dovrebbe parlare, sono estranee alla realpolitik, non fanno *pendant col* ghigno di Piacione, le serate al *Jackie O'* di Roma, il catamarano di D'Alema, Bertinotti in prima fila ai concerti di Venditti...

To be continued.

«Giap». n. 24, *Fili de le pute traile!* cit.

207

Il soldato della rivoluzione

28 gennaio 2001.

Ieri ero al *Corto circuito*. Ho seguito con passione quanto si è detto, ho battuto le mani. Avevo letto e regalato *Asce di guerra* - « un pugno che scuote» quando c'è bisogno di «scosse» - e le scosse nel corso della lettura ci sono state, qualche cromosoma rivoluzionario era tornato a vibrare, l'epica dello scontro, nella giungla come nelle piazze, riassumeva contorni fascinosi... Insomma, il congegno aveva colpito nel segno e meccanicisticamente tutti i sensori avevano cominciato a lampeggiare. Ripeto, un bagliore condizionato, quello che scatta vedendo tante bandiere rosse sfilare nelle strade, o i civilissimi campi di

«permanenza temporanea» dove vengono rinchiusi gli invisibili. Poi, uscita dalla presentazione, qualche dubbio si è fatto largo: la simpatia di Vitaliano e le sue «gnocche» invece di attutire il disagio avevano evocato con prepotenza lo stereotipo più regressivo del militante comunista.

Corto circuito, i sensori spenti, freddo e vuoto. Be', cazzo, di quel modello ci eravamo liberati, avevamo fatto passare tanta acqua sotto i ponti, possibile che si torni al deserto eroico e superomista dello stalinismo? E soprattutto che fine ha fatto Luther Blissett? I senza nome e i senza volto navigano in mare aperto, in acque agitate e confuse, liberi da maestri e strade maestre, dalle verità e dalle certezze rivoluzionarie... Distanti anni luce dalle secche del culto della personalità, del mito della forza, della disciplina comunista, del sacrificio, della solidarietà da caserma... Questa era la

scommessa, altrimenti si torna indietro.

Voglio dunque proporvi queste considerazioni di Marco Revelli, perché sono convinta che Wu Ming stia sperimentando nella direzione di far brillare -
parafasando Köstler - la luce a mezzogiorno.

* * *

«la Repubblica», 26 gennaio 2001.

Il Militante diventa Volontario

Che fine ha fatto l'«eroe comunista»?

di Simonetta Fiori

Mai requisitoria fu più impietosa. Il «militante comunista» come cifra del xx secolo, incarnazione estrema del suo attivismo e delle sue contraddizioni laceranti. Non più *homo ideologicus*, ma *homo faber* spinto dal delirio costruttivista del tempo nuovo. Un po' ribelle e un po' poliziotto, diviso tra Piazza e Caserma, a metà strada tra eroe e aguzzino. Voleva edificare un mondo più giusto e ne è stato completamente divorato, con esiti sideralmente 207

lontani dal progetto originario. Figura doppia e tragica, oscilla continuamente tra «generosità storica e ferocia burocratica», tra «aspirazioni libertarie e spirito gregario», tra «emancipazione collettiva e umiliazione dell'individualità». Nato sulle ceneri della Grande guerra, esaltato dall'Ottobre rosso, vissuto sotto i fascismi europei, il «soldato della rivoluzione» si nutre di violenza, la stessa che è il tratto genetico del Secolo breve. E, insieme al Novecento, è condannato a inesorabile tramonto.

Pur vantando antecedenti letterari illustri - Köstler il più citato - il disperante ritratto del «comunista idealtipico» rivive di nuova originalità nell'ultimo e provocatorio saggio di Marco Revelli, intellettuale indiscutibilmente di sinistra, amato dal leader di Rifondazione comunista, studioso acuto delle trasformazioni sociali ed economiche dell'età contemporanea (*Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi: da domani in libreria). All'autore non sfugge la carica dirompente delle sue tesi, che sicuramente susciteranno discussione tra i suoi amici.

È un messaggio che ho voluto lanciare alla sinistra. Il Novecento ci consegna un secolo devastato dalla furia costruttivista dell'*homo faber*, anche nella sua variante politica rappresentata dal militante comunista. L'ordine che ne è scaturito è molto distante da quell'utopia. Se ora vogliamo salvarci dall'orrore economico d'un mondo governato dal profitto, dobbiamo andare al di là del Novecento e delle sue lacerazioni. Trovo sbagliato e fin troppo facile cercare nel passato solo rassicurazioni; più doloroso scavare tra le pieghe dei nostri errori.

Lo studioso raccoglie la sfida di un'opera («pur criticabile nell'impostazione») come il *Livre noir du communisme* e va a scoperciare lo «scandalo del comunismo novecentesco», il primo dei suoi peccati capitali, che consiste nella «normalità dell'azione repressiva», quel repertorio di carcere, deportazione, tortura, delazione, campi di concentramento, spie e aguzzini che ne accompagna l'esperienza storica.

Una realtà che nessuna revisione dei conti può occultare né ridimensionare. E che in termini crudi può essere espressa così: numerose generazioni di comunisti, in questo secolo, condussero la loro battaglia per un mondo e un'umanità radicalmente diversi, usando le armi degli altri. Le armi dei propri nemici, delle tradizionali classi dominanti, degli oppressori e dei tiranni. Per molti aspetti, peggio degli altri. Nella convinzione condivisa che la grandezza dei propri fini avrebbe comunque riscattato la durezza dei mezzi.

È in questa devastante contraddizione - tra i fini desiderati e i mezzi utilizzati, tra premesse ideali ed esiti reali - che annida la tragica ambivalenza del militante rivoluzionario. «La sua ineliminabile doppiezza». «L'io continuamente scisso tra principi giusti e risultati sbagliati». La sua antropologia è segnata dal rovesciamento di tutti i valori che il comunismo, una volta conquistato il potere, pratica con sistematicità. Il ribellismo trasformato in 207

autoritarismo, lo spirito libertario mortificato in gregarismo. L'identità sovversiva e autonoma delle origini dissolta nella gestione del potere. Ed è in questo «drammatico solco tra finalità e mezzi» la grande differenza dal nazismo, segnato dalla «perfetta coincidenza tra ferocia dei mezzi e ferocia dei fini». Distanziandosi dal suo maestro Bobbio, che ieri su queste pagine in un'intervista a Giancarlo Bosetti tracciava una forte analogia tra i due totalitarismi, Revelli ne contesta anche la definizione di comunismo come utopia reazionaria:

Il comunismo non è né incidente di percorso né residuo di passato sopravvissuto nella modernità: è incarnazione tragica della stessa modernità, essendosi arreso ai mezzi materiali che il Novecento gli mette a disposizione. Questo è un secolo in cui la forza delle cose travolge la forza delle idee.

Il comunismo come strada inesorabilmente sbarrata: «non possiamo salvarne nulla e dobbiamo ripartire da zero». Andare «oltre il Novecento», come recita il titolo del saggio. Ma nel gettare in mare il militante rivoluzionario con il suo fardello di ambiguità, non c'è il rischio di liquidare quello straordinario patrimonio di energie, uomini e idealità che pure ha caratterizzato la storia dei comunisti italiani? Severa la risposta:

È indubbio che in Italia il Pci abbia rappresentato un grande progetto di educazione civile. Ma il risultato non è tra i più entusiasmanti: passività, atteggiamenti acritici, machiavellismo, in qualche caso cinismo. Molti dei valori originari sono stati bruciati nella grande macchina che mette al primo posto il potere politico.

Requiem dunque per il soldato della rivoluzione. Sostituito oggi da una figura ancora evanescente, fragile, «appena percepibile in filigrana sulla scena sociale». È il Volontario, nuovo attore della solidarietà e della ribellione, «distante sia dai furori ideologici che dalle meschinità burocratiche del potere».

Non ha né un'uniforme né una bandiera. Non è appunto un soldato. «È un civile, animato dal senso di responsabilità,

capace di fare fuori dalle logiche del profitto». Ed è nel passaggio dall'«estenuata figura del militante» a quella ancora «vacillante» del Volontario che Revelli rintraccia una delle possibili

«uscite di sicurezza» del Novecento.

Sono consapevole che l'operazione sia rischiosa. Assumere il volontario come riferimento per un nuovo inizio comporta una buona dose di iconoclastia. Significa rinunciare a molte tesi care alla vecchia sinistra. Una scommessa, dunque. Che oggi vale la pena tentare.

* * *

E, aggiungo, io, con il Luther Blissett Project si era tentato e bene.

Dissotteriamo, dunque l'ascia di guerra di Luther e risepelliamo quella del 207

compagno Ravagli, che era anche la nostra ascia ma che ora è troppo arrugginita per essere utilizzata.

Siempre adelante.

Paola

P. S. Non so se il Volontario che propone Revelli esaurisca i nostri desideri, il concetto di Volontà è da trattare sempre con cautela, ma credo possa essere un punto di partenza per ragionarci insieme. *Asce di guerra*, al di là dell'operazione letteraria (magari ci tornerò), non ha forse il merito di mettere a nudo la fenomenologia «incriminata»?

Risponde Wu Ming 4:

Cara Paola,

forse che qualcuno potrebbe non essere d'accordo con Revelli? No di certo. Non ho visto il suo ultimo libro, ma dalla recensione che ci hai spedito mi sembra che il suo discorso (come spesso gli capita) sia lapalissiano, quello sí un far brillare la luce a mezzogiorno. Siamo tutti consapevoli fino alla noia delle contraddizioni dei comunisti (e del comunismo) novecenteschi: tant'è che in *Asce di guerra* non si fa niente per celarle, anzi. La storia di Vitaliano è quella di un disadattato, vittima-complice della violenza, galvanizzato dal mito eroico partigiano, pieno di odio fin da bambino e quasi «costretto» ad andarsene dall'Italia per non «scoppiare». Ma è anche la rivendicazione di quella scelta, fino in fondo, con tutto il carico di fantasmi che si è portata dietro, in nome di un ideale di giustizia internazionale. La storia di Vitaliano e il personaggio Vitaliano Ravagli sono pieni di contraddizioni.

A noi non frega niente di rispolverare lo stereotipo del militante comunista *old style*. Il machismo, il combattentismo, l'eroismo, lo spirito di sacrificio, sono sempre state armi a doppio taglio, lo sappiamo. In *Asce di guerra* abbiamo raccontato storie complesse, diverse, in certi casi lontanissime tra loro; ma sempre storie di uomini che sono stati quello che i tempi richiedevano. E

pur troppo i tempi richiedevano armi, sangue e fegato da vendere. Può non piacerci, può sembrarci una retorica trita e muffosa, ma è così. E se noi oggi possiamo manifestare con i gommoni e la gomma piuma senza che ci sparino addosso è anche perché qualcuno a suo tempo ha deciso di impugnare un mitra e riscattare decenni di sudditanza. Per noi non si tratta di esaltare il mito

«eroico e superomista dello stalinismo», ma di raccontare la storia di scelte difficili e giuste. Non è il lato eroico e «rambesco» di Vitaliano che volevamo sottolineare, ma far rimbalzare la sua storia (la sua ascia di guerra) sul presente, sull'epoca in cui l'unica scelta a cui vorrebbero costringerti è quella di andare a votare turandoti il naso. Ovvero una non-scelta, un'abdicazione all'intelligenza e alla lotta politica.

Aggiungerò una cosa. Nonostante, come ricordi tu, la storia politica dei membri 207

di Wu Ming sia lontana anni luce dalla *weltanschauung* superomista-stalinista, se confronto i vecchi che abbiamo incontrato per scrivere *Asce di guerra* con tanti ex sessantottini, questi ultimi sembrano dei nani. Non è un caso che quasi non compaiano nel nostro romanzo. I comunisti della generazione precedente, pur affetti da tutti i limiti di cui sopra, oggi sono persone più decenti, più dignitose, per quanto distanti dalla mia visione della vita e della lotta politica.

Se molti dei nostri «nonni» appoggiavano Stalin e gli stalinisti che mettevano la gente nei gulag e invadevano l'Ungheria e la Cecoslovacchia, molti dei nostri

«padri» e delle nostre «madri» - che proprio contro quella logica si scagliarono, propugnando una cultura libertaria, paritaria, antimachista, democratica, assemblearista - oggi considerano cosa buona e giusta bombardare con l'uranio impoverito e sbirreggiare in giro per il mondo per conto del Fondo monetario internazionale.

Questo per dire che il fatto che certe scelte siano maturate in una cultura machista e «macistica», non toglie niente al loro valore, né, a mio avviso, rende meno interessanti i personaggi che oggi ce le raccontano. Forse li rende un po'

patetici, forse ci fa sorridere o, come nel tuo caso, ci irrita; ma siamo tutti grandi e vaccinati e siamo in grado di scindere quello che ci interessa da quello che appartiene irrimediabilmente al passato. Mi sembra che tu stessa sia riuscita a farlo leggendo il nostro romanzo e venendo alla presentazione. E

probabilmente la spericolatezza dell'operazione *Asce di guerra* sta proprio in questo, nell'accostare storie ed esperienze apparentemente così distanti tra loro.

In quanto al disseppellire e risepellire, non sarei troppo schizzinoso di questi tempi. Stai certa che una vecchia ascia puoi ripulirla dalla ruggine, adattarla alla «guerra» moderna e fartela tornare utile. Vogliamo ricostruire una nostra mitopoiesi, non prendere a prestito quella delle generazioni che ci hanno preceduto.

Infine, per quanto riguarda il «volontarismo», condivido quello che dici. E non perché non ritenga utile anche un Volontario. Ma non basta. Resto dell'idea che le lotte che si possono fare - e soprattutto quelle che si possono vincere -

devono partire da rivendicazioni concrete che riguardano la nostra esistenza, i bisogni, eccetera. Anche in questo

caso quindi, pur essendomi impegnato per anni a buttare via tutta l'acqua sporca e stagnante dei passati cicli di lotta, continuo a tenere ben stretto il bambino. Senza dubbio bisogna ragionarci insieme. Quindi a presto.

Seguimos en combate.

Wu Ming 4

Risponde anche Wu Ming 1

Cara Paola,

per uno che da anni frequenta Bifo, la «revisione» operata da Revelli è persino poca cosa. Però Bifo è più brillante, ed era partito ben prima dell'indegno *Livre 207*

noir. Io il libro l'ho solo sfogliato e non ho ancora trovato il tempo di leggerlo, ma mi sembra che le cose che dice Revelli (che in passato avevo apprezzato: *Lavorare in Fiat* e *Le due destre* sono testi fondamentali) suonino più simili a quelle propagandate dai «Nouveaux Philosophes» tipo Glucksmann o Bernard Henri-Lévy, che Bifo ha sempre avversato, soprattutto perché le loro filippiche sono tanto fastidiose da indurre a rivalutare Pol Pot.

Ho passato anni a scagliarmi contro i militanti/militanti, contro i veri e propri

«sacrifici umani» che il Politico richiedeva per funzionare come macchina riproduttrice di identità e appartenenze consolatorie. L'ho fatto durante le occupazioni del Novanta, dentro i centri sociali, con i Transmaniaci (1992-94), con il Luther Blissett Project...

Lungo tutto l'arco del decennio, siamo stati chiamati «goliardi» da molti che oggi non solo vengono a Canossa, ma addirittura ci scavalcano e magari ci chiamano stalinisti. Vabbe'...

Nel frattempo si sono fatti grossi passi avanti, con fatica i nuovi movimenti propongono diversi tipi di coordinamento, di autorganizzazione... e di militanza, ebbene sí. L'esortazione di Revelli mi sembra un po' in ritardo, l'ultima di una lunga serie di esortazioni che, come scriveva Wu Ming 4, ormai suonano noiose e lapalissiane. Le nostre rotture le abbiamo fatte da tempo, per quello possiamo permetterci di andare a cercare le «asce di guerra».

Sí, perché comunque non si scappa dalla sempre valida osservazione di Benjamin: si combatte per dare un futuro migliore ai posteri, ma soprattutto per vendicare lo sfruttamento degli avi. Non credo ci sia niente di sbagliato, a condizione che la legittima incazzatura non renda ottusi e limiti l'efficacia dell'agire.

Se non si porta dentro di sé il ricordo (non la Memoria monumentale, feticizzata) di chi ha patito, si fatica a riconoscere l'ingiustizia, e a intervenire. Il fatto [di provenire da una famiglia di braccianti e operai], io non lo voglio dimenticare, e non vedo perché dovrei dimenticare quella «militanza» che ha limitato gli abusi padronali e ha fatto sí che i miei non fossero più trattati come bestie.

Quanto al «volontariato»: tralasciando il fatto che spesso il volontariato serve da alibi e cortina fumogena per arrivisti, clerico-profittatori, fautori del controllo sociale attraverso la medicalizzazione dei comportamenti eccetera, io credo che la contraddizione principale da aggredire sia ancora - oggi più che mai - quella tra capitale e lavoro vivo.

Anche la questione (*lato sensu*) ambientale (oggi la più urgente) deriva da essa, perché si arriva a considerare la merce più importante del mondo stesso solo dopo aver compiuto il titanico passo di considerare merce [forza-lavoro] i propri simili (in parole più logore: lo sfruttamento dell'uomo sulla natura deriva dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non viceversa). Rispetto a quella contraddizione, i volontari (a molti dei quali levo tanto di cappello, per carità) non hanno poi molto da dirmi, la loro attività si svolge in una dimensione a latere, in cui si interviene generosamente per pulire le piaghe 207

infette del sociale, ma serve anche fare il salto di qualità, arrivare a una militanza, fare la guerra al sistema che produce quelle piaghe. La rottura politico-epistemologica prodotta a Seattle non l'ha prodotta il volontariato.

C'era anche il volontariato, ma lo *showdown* era inequivocabilmente militante.

Al Forum di Porto Alegre si è discusso proprio, anche se con diverse parole, di come fare il salto di qualità.

Noi ci siamo.

A fine mese la Comandancia zapatista partirà dal Chiapas alla volta di Città del Messico, per negoziare col nuovo governo federale. Nella carovana che scorterà Marcos ci sarà anche una delegazione di Wu Ming. Chiamiamola militanza, chiamiamola come ci pare, la sostanza è quella.

«Giap», n. 28, *Il soldato della rivoluzione*:

feedback dalle presentazioni, 3 febbraio 2001.

207

Ancora sul soldato della rivoluzione

Ciao a tutti.

Ieri ero al *Bulk* e mi congratulo per tutto.

Detto questo due cose ve le devo dire, perché stonavano.

Una, diciamo, riguarda proprio la discussione che ho riportato qui sopra [su

«Giap», n. 28, *N.d.R.*], la seconda riguarda «la ripulitura delle asce da guerra».

1. Grande Vitaliano, quando ha sottolineato il nostro essere profondamente

«borghesi» e benestanti in quella sala, e al contempo la sua storia e le sue condizioni di «nato incazzato»: noi alla fine dell'incontro siamo stati tutti a cena... cosa voglio dire? Voglio dire che un po' di ipocrisia c'era in alcuni discorsi, voglio dire che la posizione di Paola va riletta alla luce delle esigenze primarie di ognuno, del contesto in cui si trova a viverle.

Noi in quella sala, tra viaggi di piacere in Vietnam e cellulari squillanti, possiamo solo permetterci un grande silenzio di fronte a certe cose. I «Vitaliani»

di oggi sono i fratelli immigrati che adesso stanno manifestando per i loro sacrosanti diritti di cittadinanza. E questo credo sia fondamentale metterlo in chiaro per bene nel momento in cui «ricostruisci una mitopoiesi».

E questo mi ha fatto capire perché in *Asce di guerra* le pagine che mi sono piaciute veramente tanto sono state quelle finali, in cui le immagini della guerra nella foresta così dura e cruda, si contrappongono a quelle di Zani, che se ne va dalla manifestazione delle Tute bianche, perché stanco e, arrivato sul pianerottolo, trova Said che gli chiede aiuto (pag. 334). Insomma, forse in quella sala ci stavano bene anche persone che questa incazzatura la vivono realmente come condizione di sopravvivenza...

Detto questo condivido le risposte di Wu Ming al cento per cento.

2. Arrivato a Garibaldi con la Mm sbuco dalle scale e mi accoglie uno schieramento di manifesti e militanti di An giunti per il comizio di Fini...

lasciamo stare. Durante tutta la discussione al *Bulk*, mi è rimasta questa cosa dentro... parole, tante parole... e a duecento metri da noi i fascisti di ieri e di sempre. Non che quelli di ieri siano i soli... ma se le asce da guerra si vogliono proprio dissepellire, poi bisognerebbe cominciare anche a discutere su come usarle...

Il barone rampante (Bunne)

Addendo a «Giap», n. 28, 6 giugno 2001.

* * *

Non ho letto il libro di Revelli, né *Asce di guerra*, per cui potrei tranquillamente 207

starmene zitto, ma gli spunti sollevati dalla lettura di «Giap» numero 28 sono talmente tanti che meritano di essere scritti, se non altro per fissarli.

Dall'intervista, risulta, mi pare, che la critica/analisi che Revelli fa del comunismo sia l'ennesimo, e non necessario, ricicciamento di *Mea culpa* di Céline che è del 1936 . Ma questo non fa molto testo, Revelli non è il primo, non sarà nemmeno l'ultimo. Merita invece qualche ulteriore commento l'idea che il militante comunista si sia evoluto o tramutato in volontario, idea che suona parecchio strampalata. Dice benissimo a questo proposito Wu Ming 1, per quanto non dica tutto, forse, perché l'unica dignità che si può dare al volontariato è quella dichiaratamente non politica di azione individuale e privata, tutto il resto - almeno in Italia - concretizzandosi in organizzazioni spesso reazionarie e sempre interessate come le comunità di recupero o le pelosissime Caritas. Non raccontiamocela, il volontario medio nel giro di un paio d'anni arriva a guadagnare due milioni al mese, rendendo l'attività una sorta di praticantato. E spesso, chi non lo fa per soldi lo fa per fanatismo.

Ovviamente ci sono le eccezioni, come in tutto (anche se sono pochi, temo, quelli che meritano una levata di cappello), ma restando al punto a me pare -

banalmente - che il volontariato e i volontari siano oggi tutto tranne che poco visibili sulla scena sociale o distanti dai furori ideologici. Altro che, se c'è un mondo dove ancora si percepiscono evidenti tracce di ideologia, intesa nel senso deteriore e manicheo del termine, è proprio quello del volontariato, in particolare cattolico, che da noi è comunque dominante.

La conclusione di Revelli, di conseguenza, mi pare completamente sbagliata, ancorata a una visione della sinistra come necessariamente «buona», per cui il volontario fa cose «buone» (il che è poi tutto da dimostrare), quindi è di sinistra. Io vedo una realtà ben più complessa, dove per ridare vita e vigore alla sinistra bisognerebbe superare e dimenticare, come mi sembra sia già stato detto da entrambi i Wu Ming che hanno risposto, i Revelli e i dibattiti sul comunismo. Che non vuol dire dimenticare la Storia, le lotte e i soprusi, ma collocarli in una giusta dimensione, senza ostinarsi a ribadirli e ripeterli anche contro la realtà. Per spiegare: siamo sicuri che le battaglie della sinistra debbano essere ancora condotte sul terreno della massa da riscattare, della contrapposizione tra sfruttato o sfruttatore, della conquista di benessere per fasce di popolazione? Non è più complicato di così? Lo sfruttamento dell'ambiente è figlio dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Sí, capisco, in che modo è così, ma vorrei si capisse anche in che modo non è così. Non credo sia possibile - e giusto - rimandare sempre a un grande vecchio che tiene il popolo nell'ignoranza e lo costringe a distruggere il paesaggio e le sue risorse. Il grande vecchio c'è, e lo sappiamo, ma va combattuto levandogli il terreno sotto i piedi. La mucca pazza di questi giorni, se ci fosse una sinistra disposta a sfruttarla politicamente, potrebbe essere una benedizione. Io credo che sarebbe stato di sinistra dire «comprate meno carne», perché carne per tutti i giorni c'è solo se si nutrono le bestie con le farine animali e le si tengono inchiodate a ingrassare. Punto. Il popolo non mangia carne tutti i giorni perché è costretto, 207

mangia carne tutti i giorni perché è egoista. Ma sul terreno della riduzione dei consumi cade tutto, di solito, perché sembra di voler togliere alle masse il benessere faticosamente conquistato in anni di lotte. Ma è proprio su questi punti che bisognerebbe superare le logiche del passato, e togliere le idee nuove

- che ci sono - dagli schemi vecchi, che permangono. Il benessere è lo strumento che il sistema usa per normalizzare, insieme al tempo che passa e invecchia le persone e gli animi. Il discorso sui giornalisti lo si potrebbe ampliare: guadagni tanto, stai bene proprio purché non ti venga poi in mente di rompere i coglioni sul serio; vieni spalmato, o meglio ti viene spalmato addosso uno stile di vita che poi è difficilissimo abbandonare. Tutto questo vale, se vale qualcosa, ovviamente solo per il mondo occidentale, perché sul piano internazionale è evidente che ci sono le masse da riscattare, ma i due piani e le possibilità di intervenire sono ben distinte, così come è ben diverso mettere in imbarazzo e

in difficoltà con la propria presenza anche fisica i rappresentanti di Wto e Fmi dal prendere a calci De Carolis dandogli del bastardo fascista. Attenzione, anche alla mistica delle Tute bianche, si fa in fretta a farsi prendere la mano e diventare caricature.

E qui veniamo al dunque: c'è davvero qualcuno che onestamente pensa di poter applicare al contesto italo-europeo i modelli della lotta zapatista? A me pare del tutto irrealizzabile. E ancora, anche mandando a mare i problemi nazionali, come si pensa di poter intervenire contro l'ingiustizia globale, se non accettando di lottare politicamente, lì dove davvero si può fare qualcosa, dove si può vincere, invece di adagiarsi su un atteggiamento di scontro duro, coraggioso e sincero fin che si vuole, ma destinato nel migliore dei casi alla sconfitta e nel peggiore alla tragedia? Abbiamo già dato, da questo punto di vista. Turarsi il naso, dite. Certo, votare oggi è un turarsi il naso, ma lo è anche perché non si è fatto quasi niente per impedirlo, e si è lasciato che tutta un'area di antagonismo finisse o nel non voto o attratta da Rifondazione comunista che forse è più un ostacolo che altro alla presa di coscienza politica di una generazione [...].

Sappiamo della legge bavaglio a Internet; forse chi non lavora, beato lui, ascoltando le sedute parlamentari non sa che la settimana scorsa l'unico articolo della legge sulla navigazione che non è passato (perché mancavano i deputati della maggioranza) è quello che riteneva responsabili le multinazionali del petrolio in caso di disastro ambientale causato da una carretta del mare noleggiata per risparmiare due lire marce. I deputati della maggioranza non c'erano, non abbastanza. Fate voi. E allora andare oltre il Novecento forse vuol dire andare oltre i paletti posti da una malintesa idea di sinistra, liberare la mente dai Revelli, dai Bertinotti, dai dibattiti sul comunismo e appunto, come avete scritto, battersi per obiettivi concreti, anche perché questo aiuterebbe a capire davvero chi c'è e chi non c'è: il reddito di cittadinanza chi è che lo vuole?

La Cgil no, per fare un esempio. E sulla droga? Sull'immigrazione? Tutto viene dimenticato, in nome di un antifascismo a volte giusto e meritorio, a volte strumentale.

207

Giovanni Francesio

Addendo a «Giap», n. 28, 6 giugno 2001.

* * *

Fatemi intervenire. Mi sembra che la discussione intorno ad *Asce di gue* rra stia degenerando. Con tutti i rischi del caso. Insomma che il giudizio storico sulla Resistenza e sul comunismo reale passi per un romanzo o anche per la storia personale di Vitaliano mi sembra davvero troppo. O non capisco niente di letteratura o non capisco niente di politica. «O il mio orologio è rotto, oppure quest'uomo è morto», diceva Marx (Groucho). Può darsi. Ma vorrei che voi provaste a immaginare a quale delirio storico si metterebbe mano se tutte le tragedie del secolo fossero narrate dai protagonisti.

Un ufficiale cattolico polacco e antisemita che racconta le fosse di Katyn a un ebreo comunista sopravvissuto al ghetto di Varsavia, che a sua volta ha partecipato al socialismo del Kibbutz e alla prima guerra arabo-israeliana il quale incontra a sua volta un ex tenente nazista che, reduce dal massacro di Varsavia, e in cristallina coerenza, addestra truppe siriane e organizza i primi nuclei di Al Fatah, insegnandogli a sparare agli ebrei con mitra russi. Portati in Israele da un Monsignore grazie a manovre di gerarchie cattoliche.

La storia del Novecento è la storia dei movimenti e delle idee tradite. È il nihilismo. Nel secolo di Hiroshima non ci sono innocenti. Neanche le vittime.

Ciò che invece spiega Vitaliano è una verità assai più semplice e assai più poetica. E che nel Novecento le rivoluzioni che vincono tradiscono le rivolte che le avevano generate.

E le ragioni della rivolta non sono di ordine politico: se Togliatti non avesse inventato il togliattismo i comunisti italiani sarebbero stati annientati, come avvenne in Grecia, col silenzio-assenso sovietico, e quindi il primo traditore della Resistenza italiana è chi ha sottoscritto Yalta. Ora gli ex comunisti italiani si sono annientati di noia e suicidati da soli. Prima la rivoluzione era impossibile senza i sovietici, poi è divenuta impossibile perché c'erano i sovietici. Adesso è impossibile dire di no agli americani quando seminano uranio «impovertito» fra Paesi già poveri per conto loro.

Il partito degli «impossibilisti» rende ormai impossibile anche votarli.

Evidentemente era inevitabile.

Insomma mi sembra che Adg non sia poi molto diverso da Q. Solo che Q era un romanzo «storico» con personaggi di fantasia. E quindi, come tutte le opere della fantasia aveva una assoluta coerenza storica e logiche conclusioni politiche. *Asce di guerra*, essendo una storia vera è condannata a essere una storia «impolitica» da cui difficilissimo è il trarre una verità storica. La coerenza è nei personaggi, non nella trama.

Per quanto riguarda il dibattito moderno sul «comunismo»... be', rileggetevi 207

(tutti) *L'homme revolté* di Albert Camus. Scriveva nel 1950 e non ho trovato ancora nessuna risposta più moderna. E lasciate perdere i nuovi filosofi, che non sono né nuovi, né tantomeno filosofi. E per finire... Diffido chiunque dal darmi del borghese solo perché le rate dei miei debiti superano di più lunghezze uno stipendio normale. La Ghigliottina è pronta... *Vive la République* (come diceva De Sade: «Francesi, ancora uno sforzo per essere repubblicani»).

Sbancor

«Giap», n. 30/ter, Ancora opinioni su Vitaliano, la violenza politica eccetera, 28 febbraio 2001.

* * *

Premessa storica: il giorno in cui è uscito Adg l'ho comprato e tre giorni dopo l'ho finito. il motivo x cui ho acquistato il libro è stato Q.

Giudizio: *Adg* mi è parso angosciante, agghiacciante, commovente, talvolta spudoratamente ammiccante, in complesso privo dell'impianto epico di Q, ma forse non era neppure nell'intento degli scrittori. Mi è servito. A ricordare - ho ventotto anni, la Storia «imparata» a scuola l'avevo scordata o non l'avevo neanche mai letta... - mi è servito a chiarirmi qualche passaggio politico.

Io non ho fatto il servizio militare, svengo solo se vedo in lontananza un'arma, odio a prescindere sbirri, militari, e gente in uniforme, mi viene da vomitare se vedo qualcuno picchiare qualcun altro, e tutte le altre palle che accadono a un coniglio-fifone-cacasotto-pacifista-incazzoso come me. Quello che voglio dire è che non ho esperienza sul campo della violenza, istituzionalizzata come la guerra o perseguita come il ladrocinio, l'omicidio, e tutto quello che accade in

«tempo di pace».

Ho detto - in quest'ultima frase - varie cose su cui varrebbe la pena riflettere:

«violenza istituzionalizzata», cioè a dire che le azioni criminose sono *consentite* da quello che si considera sociologicamente essere una parte del binomio che è alla base del sistema sociale a capitalismo avanzato: lo Stato (l'altra parte del binomio è: il Mercato). In altre parole: lo Stato conferisce un Senso positivo -

ammette cioè le azioni dei soggetti che le compiono - a omicidio, ladrocinio, rapimento eccetera, quando c'è una guerra in corso, ovvero quando due o più nazioni - *puah!* - se le stanno dando di santa ragione per ottenere una superiorità politico-economica sull'altra/e.

Poi ho detto: «Tempo di pace», cioè un'epoca storica in cui tutte le nazioni vivono armoniosamente, le persone si spostano liberamente da nazione a nazione senza impedimenti particolari, le fabbriche di armi sono ovviamente dismesse o convertite alla religione capitalista eccetera. In questa situazione storica, l'omicidio, il ladrocinio, il rapimento eccetera hanno da parte dello Stato un Senso negativo: esso nega le azioni dei soggetti che le compiono attraverso il meccanismo della punizione legalmente conferita. Se rubi la mela, ti sbatto in 207

galera. Azione negata, punizione conferita dall'istituto statale grazie all'intervento delle varie polizie. Ora: è evidente che sta tutto nel *sensu* che si conferisce alle azioni e soprattutto alle cose; ovvero, quando vado alla Coop e per pagare utilizzo per esempio mille lire che sono uscite dal circuito monetario, la cassiera mi dice: non posso accettare quel denaro, mi dispiace, non *vale* più... è carta straccia. Ha perso cioè il suo senso, quel denaro - inteso come mezzo di comunicazione generalizzato - non *dice* più niente.

Allo stesso modo: dare la morte con un colpo, o con venti, tagliare i coglioni a un quindicenne o freddarlo con un colpo di pistola, impalare una quattordicenne o tagliarle di netto la gola, fare tutto questo *non deve avere comunque un senso*. Se [si] conferisce senso, ovvero istituzionalizza un'azione compiuta da uno o più soggetti, all'atto di uccidere, [se] ne ammette l'adozione.

Se ti freddo con un colpo in testa, va bene, il resto è sadismo... è come dire: io non sono razzista, però...

Gli uomini agiscono orientando razionalmente le proprie azioni, diceva più o meno Weber, poi distingueva i vari sensi dell'agire razionale in base agli scopi da perseguire. Poi sono venuti degli altri che hanno detto, caro Weber, gli uomini *credono* di orientare le loro azioni razionalmente, in realtà essi sono spinti ad agire in un certo modo da un *sistema* che li obbliga e determina (Carletto Marx, più o meno), poi sono arrivati degli altri ancora che hanno detto, caro Weber e caro Carletto, gli uomini hanno relazioni tra loro e tra loro e il sistema, le loro azioni scaturiscono da un continuo scambio simbolico tra le varie parti che compongono la società eccetera.

In altri termini: non esiste un metodo per capire come agiscono gli uomini, perché e quando, dunque bisognerebbe fare in modo da limitare i danni il più possibile, eliminare tutto ciò che può comportare certi atteggiamenti o comportamenti, modificare lo *status quo*, riportare il giudizio sulle cose e sugli uomini da un'altra parte che non sia quella del denaro: ovvero, smettere di considerare tutto in base alla sua redditività, esistono altri parametri. Insomma: non lo so, sono almeno dodici anni che sto pensando a come cambiare il mondo, ma ancora non ho trovato soluzioni. Grazie dell'attenzione e della pazienza.

Fabio G.

«Giap», n. 30/ter, *Ancora opinioni su Vitaliano, la violenza politica* eccetera, 28 febbraio 2001.

Una storia «resuscitata»

Dopo la presentazione di *Asce di guerra* alla libreria *Tra le righe* di Pisa Sono appena rientrato a casa dopo aver assistito a una vostra presentazione, 207

per essere precisi a Pisa. È stata un'esperienza densa di emozione soprattutto per la presenza di Vitaliano. Era incredibile, avevo davanti ai miei occhi un uomo che aveva vissuto per un ideale, un uomo che ha smosso montagne per questo ideale. Un indelebile filo rosso mi lega a lui, e a quelli come lui che hanno lottato e hanno tentato di far trionfare un mondo più giusto. Forse un sogno ingenuo, ma cos'è un uomo senza sogni? Scusate se mi faccio prendere la mano e doppie scuse per il mio italiano approssimativo. La memoria storica, se viene intralciata, filtrata dagli organi ufficiali e dal politically correct, non può essere bloccata dal colloquio diretto, dal conoscere queste memorie viventi di un periodo oscuro e strano, ma non voglio dilungarmi più di tanto. Quello che tengo a raccontarvi è la storia di un'altra di queste memorie. Avevo tredici anni più o meno e mi trovavo in Grecia in vacanza con i miei, precisamente a Cefalonia. Ero nel giardino dell'amico che ci ospitava (ex partigiano greco che tra l'altro aveva salvato, insieme a tanti altri greci, molti soldati italiani della divisione sterminata dai tedeschi proprio lì) e leggevo, guarda caso, *Per chi suona la campana* (mio nonno era un operaio comunista, mio padre anche, quindi per me era quasi una lettura obbligatoria), quando, passando di

lí, una persona si ferma sulla strada e in italiano mi dice che sto leggendo proprio un bel libro. Mio padre lí presente inizia a chiacchierare con questa persona. Lo conosciamo un po' meglio e in breve diventiamo buoni amici. Ci frequenteremo piú o meno per tre anni. La sua è una storia incredibile. Gherasimos, questo è il suo nome, ha speso una vita a combattere i fascismi. A diciassette anni insieme a uno zio parte per la Spagna, fa appena in tempo a tornare a casa sua in Grecia che gli tocca la guerra partigiana prima e quella civile dopo, sempre nelle file comuniste. Catturato dagli inglesi, si fa un po' di anni di prigionia in Libia tutto a spese di sua maestà britannica. Appena fuori si trasferisce in Francia dove, insieme ad altri, minano le navi che riforniscono i francesi in Indocina.

Catturato, si fa svariati anni di prigionia in Francia, dopodiché il racconto della sua vita si fa piú nebuloso e ricordo solo che anche in Germania si farà qualche anno. Il motivo rimase sfuggente. Una persona, che per sua stessa ammissione era un ignorante totale, ora parla cinque lingue. Chi dice che il carcere non serva a qualcosa. Una vita incredibile non può essere raccontata in poche righe, magari ci potrete scrivere un altro romanzo, chissà. Un uomo come Vitaliano, con una fede assoluta, immaginate che questo villaggio greco (diciassette abitanti di inverno e un duecento d'estate) aveva una sezione del Partito comunista greco (Kke) organizzatissima, con riunioni settimanali e ovviamente lui era il segretario. Inutile che tenti di riprodurvi l'atmosfera dei suoi racconti, non sono bravo con le parole, ma sicuramente anche a voi sarà capitato, ascoltando Vitaliano, di sentire un brivido freddo dietro la schiena, di sentire un'emozione forte che va dritto al cuore e che subito dopo ti riscalda. Cavolo, appena finita la presentazione mi sarebbe piaciuto dire tante cose, parlare con lui, ma un po' la timidezza, un po' la paura di dire banalità mi hanno fatto tacere ma almeno la mano gliel'ho stretta. Complimenti e continuate così, la Storia non si può far tacere e che sia ora o tra dieci o venti o trenta anni prima o 207

poi verranno fuori anche queste storie. Seppellite e scomode per coloro che finora ci hanno governato e che purtroppo continueranno a governarci.

Ciao a tutti.

D. E.

«Giap», n. 28 cit.

207

Havana Glam

La ridondanza è un fenomeno linguistico che nella maggioranza dei casi, contro l'opinione corrente, non agisce come uno «sperpero» economico-linguistico; al contrario, agisce come un consumo addizionale di energia, necessario alla comunicazione effettiva. Nella desinenza dei verbi («sono») esiste una indicazione della persona («io»), da cui risulta soverchio il dire: «Io sono». Nondimeno, nelle lingue neolatine, «sono» e «io sono» non esprimono la stessa forza di comunicazione.

Il consumo addizionale ha un senso espressivo.

LUDOVICO SILVA, *Lo stile letterario di Mari*.

207

Novosibirsk brucia

Wu Ming 5

Cosí scrivo del paradiso,

fumo per la scena,

voglio portare tutti

diritti al sogno.

JACK KEROUAC, *Mexico City Blues*,

centonovantaseiesima strofa.

La maggior parte dei segreti è nota, ma non viene rivelata.

'ABD AL-QADIR AL-JILANI, *Sirr al-Asrar*.

Il passato è un bidone d'alluminio. Metallo d'elezione nell'estetica della nazione in guerra contro il mostro di Frankenstein, questa volta dotato di libro sacro e turbante. Bidone che arrostitisce al sole, sul retro del Presente - il presente della cronaca è un fast food affollato di camionisti in T-shirt con bandiera Usa. La pesantezza del contenuto - fatti, eventi, oggetti, storie, traiettorie - sembra rendere stabile il contenitore. Basta un calcio ben assestato, in realtà, per rovesciare tutto sull'asfalto dell'essere. Quale differenza esisterebbe allora tra gli oggetti del passato e quelli del futuro? Non sono mai stato sicuro che la freccia del tempo seguisse una direzione univoca. Nel nostro concetto di tempo c'è molto di convenzionale, troppo di numerico.

Pieno zeppo di cose, il bidone. Alcune a me care (immagina, *hypocrite lecteur*, un'espressione da giovane fottuto letterato italiano mentre parla di *issues* di vitale importanza come la qualità della lana che la nonna usava per fare i maglioni). Cose come: chitarre Vox, chelsea boots, capelloni sul Sunset Strip, 1966; pedali fuzz e minigonne in acrilico; scooter cromati abbandonati ad arrugginire su uno dei mari meno salmastri del mondo, presso Brighton; divinità hindu, Shiva e Devi, Ganesh e Hanuman, giacche con frange, montoni afghani; lampade mathmos, The Standells: *Dirty Water*; i Byrds: *Turn, Turn, Turn*; Ginsberg, Remo Remotti e Kerouac, e infinite lattine e bottiglie di birra, piante magiche, piante psicotrope, sostanze benigne e maligne, un poster di Muhammad Ali; Malcolm X, Eldridge Cleaver, Huey P. Newton, Angela Davis, *My Favorite Things e Attica Blues*, e i Count Five: *Psychotic Reaction*, i Seeds: *You're Pushin' Too Hard*, e Barry Mc Guire: *Eve of Destruction*... cazzo, ci volevano G. Double U Bush e l'altro stronzo per riportare

un pezzo come quello all'attualità. *Tell me over and over again, my friend*, è questo l'avviarsi della catena causale che porterà alla conflagrazione finale? Jimmy non sa se buttarsi o no dal ballatoio. *Purple Hearts, Drynamil* e altre sante sostanze spingono per il sí. *I mods*, al piano di sotto, ballano nel loro stile controllato, paranoico, allusivo; lo stoicismo dei loro abiti stabilisce chiaramente: noi da una parte, voi dall'altra, 207

e dichiara che il mondo parallelo cui ci si è votati non accetta compromessi; i Kingsmen escono dalle casse, e Louie Louie promette sesso spicciolo, proprio quello di cui tutti abbiamo bisogno. Sesso estremo. Sesso senza implicazioni.

Sesso puro, vero, crudo. L'Lsd avrebbe dovuto sostituire il pane azzimo. La qualità della sostanza cambia la qualità della liturgia, fratelli. Ve lo assicuro.

Non si fanno più messe beat.

Il passato, oggetti, cose, idee, ricordi, dentro un bidone d'alluminio cosmico.

All'interno dei bidoni la spazzatura comincia a puzzare molto presto. Effluvi salgono da millenni di storia specifica, karma di violenza allucinante, sterminio di specie preumane concorrenti, sterminio industriale di vacche, economie potentissime che convergono, si rastremano, schizzano (*streamline* mortale) verso il vertice del mondo delle merci, quella che le garantisce tutte: la Bomba.

Il dimenticatoio, cioè direttamente: la Storia. Capitalismo integrato e memoria sono mutualmente incompatibili. Esistono sacche di memoria, certo. Sacche di resistenza. E un eterno presente, l'orizzonte assoluto delle merci, parodia dell'eterno presente, del *nunc stans* dei mistici di ogni tempo e latitudine.

Grande Parodia. La scienza e il mito, il Big Bang e l'apocatastasi. Forse il bidone d'alluminio, enorme, conterrà tutto il passato della specie. Preistoria e Storia. E

nessun futuro. Ricordo che si parlava di una dimensione del tempo, come si chiamava... L'avvenire, il futuro.

Un calcio rovescia il bidone. I mostri, gli incubi e gli oggetti del passato sono liberi. *Will There Be Any Riot Going On?*

Troppo facile incominciare dall'inizio della fine. Che potremmo retrodatare a qualche data intorno al 1977... cabalisticamente forse l'11 marzo di quell'anno, il giorno in cui le forze del futuro Impero del peggio terminarono Francesco Lorusso, riempiendo di buchi non solo il corpo di un giovane essere senziente ribelle, ma anche il muro di via Mascarella, a Bologna. A futura memoria...

Futuribile. Che è suscettibile (o passibile?) di vedere la luce del reale in un futuro più o meno prossimo.

Lascio volentieri a un critico la definizione e la genesi della categoria, il modo in cui è divenuta efficace e operante nella letteratura degli ultimi due secoli, la fecondazione incrociata tra mondo delle merci, progresso tecnologico e visione letteraria proiettata nel di là da venire. La categoria è stata feconda. Mondi sono stati immaginati con maggiore o minore coerenza. I mondi immaginati hanno retroagito in maniera più o meno efficace sul presente. Merci sono state vendute attraverso il richiamo costante a un'estetica che faceva del Futuro il dominio dell'auspicabile. Ecco arrivare poi le merci dal gusto rétro. Vintage, dall'abbigliamento ai mezzi di trasporto, agli strumenti musicali e molto altro.

Infine, merci che si rifacevano all'idea di futuro che aveva percorso un passato più o meno recente. Realtà complesse. Pezzi di realtà artatamente commessi.

Oggetti che evocavano il Futuro dimenticati in soffitta, tra vecchie foto e abiti smessi. Bidoni d'alluminio incominciano a puzzare.

E che la categoria stessa di futuribile appare, tra le macerie ancora fumanti di Ground Zero, intrinsecamente problematica. Tende a confondersi sempre più 207

con la categoria di apocalittico, o meglio ancora con la categoria di escatologico.

Apocalittico in senso proprio, secondo l'etimologia: disvelamento che, per chi sa leggere i segni dei tempi, avviene giorno dopo giorno e dà la misura delle difficoltà, forse anche dell'impossibilità di pensare un futuro che non meni alla catastrofe finale.

Questa preoccupazione centrata sulla fine dei tempi (e, dall'Ottocento in poi, sul rapporto eventuale che potesse intrattenere con l'altra categoria chiave, quella di progresso) percorre la cultura occidentale almeno da Giovanni di Patmos. È solo apparentemente straniante il fatto che immaginari di tipo religioso rendano ragione del clima di questi ultimi giorni dell'Impero ben più delle analisi o delle previsioni strettamente scientifiche. *Sicut erat in principio...*

Improvvisamente la retorica rastafariana suona più pregnante e più attuale di pagine e pagine di dotta saggistica. La percezione che Babilonia cadrà, gravata dal peso dell'ingiustizia e del dolore di cui si nutre, e che cadrà con uno schianto, una deflagrazione, con molte lacrime e stridore di denti, attraversa il corpo sociale dell'occidente industrializzato, è patrimonio non più di visionari, di catastrofisti, di autori di fantascienza o di *rastamen*. Diviene il fondo di ogni gesto quotidiano, il sottaciuto di ogni resoconto mediatico, il sottofondo silente e mostruoso dei discorsi che attraversano il presente, futuri o «importanti» che siano. Non è un caso: la fantascienza che ha segnato gli ultimi decenni si è occupata assai spesso di catastrofi e dopocatastrofi. Non è un caso: uno dei più grandi autori del secolo, Philip K. Dick, è attraversato in maniera continua, ossessiva, da una tensione escatologica che interroga il presente, attraverso lo specchio deformante dei futuri ipotetici, sugli ultimi giorni dell'umanità. Non è un caso: la singolarità che scrive, portavoce del collettivo noto come Wu Ming, scrive principalmente fantascienza. Scrive a ragion veduta; veduta nel senso che darebbe al termine uno sciamano di ritorno dal mondo degli spiriti. Futilità e Visione. È l'ossessione per i particolari che altri ritengono ininfluenti che definisce esteticamente uno stile; è la capacità di vedere mondi possibili a definire l'appartenenza all'uno o all'altro campo politico. Etica ed estetica collidono. Il futuro è la punta affilata del

pensiero di fronte al mare della non-consapevolezza: un modo per cercare di redigere nuove mappe, e affidabili, per sostituire *l'hic sunt leones* con...

Dal sito <http://www.wumingfoundation.com/>, sezione *Outtakes*.

207

Bukkake

Wu Ming 5

Scrivo per bisogno. Non che mi interessi passare per artista. Il concetto risulterebbe ambiguo, e invece il bisogno è ciò che spinge verso la tecnica, verso gli innumerevoli artifici tesi alla sopravvivenza. Nulla di ambiguo, come vedete. Scrivo, per far cadere la pioggia. Scrivo per bandire le guerre. È la vita, secondo me, il sacrificio fondamentale. Non la morte. E l'arte popolare è la forma più alta di sacrificio, perché riafferma la vita. Parole per scacciare i fantasmi, per riempire il ventre, per dichiarare senza paura ciò che si ama e si odia.

Havana Glam è un romanzo politico? Certo. Romanzo che trasuda odio & amore. Al di fuori delle polarità la politica, semplicemente, non è possibile.

L'equanimità appartiene al radioso domani. Non all'oggi e alle sue tristi miserie, o esaltazioni, vittorie o maledette sconfitte. Nel 1967 Archie Shepp, nelle note di copertina del suo *Mama Too Tight* (Impulse), lamentava la defezione degli artisti dalla comunità. Archie è sempre stato il più politico degli uomini del *free*. La sua non-forma *free* non escludeva nulla della tradizione nera.

Per questo Archie affrontava volentieri riff R&B e tempi soul: perché il suo *free jazz* apparteneva alla gente e al ghetto. Alla moltitudine, diremmo oggi.

Havana Glam vive della moltitudine. Ampio respiro, scenari vasti, la retorica del Grande Paese, dell'uomo contro la natura, la poesia delle periferie degradate, personaggi impegnati in un *payback* archetipico, spinti dalle pulsioni fondamentali della specie: avidità, odio, amore, fede politica.

Wu Ming non defeziona. La Comunità umana è il nostro ghetto di riferimento.

Archie Shepp sarebbe contento di noi.

Seguimos en combate.

«Giap», n. 40, *Non comincia adesso!* cit.

207

54

Anche la partita a scacchi non finisce con una vittoria o una sconfitta. Finisce quando i pezzi bianchi e quelli neri vengono tolti dalla scacchiera e riposti nella scatola. Rimane allora qualcosa di diverso dal vincere o dal perdere: rimane il ricordo di una trama che è stata tessuta, di una melodia che è stata suonata. Non rimane Scipione; rimangono Scipione e Annibale. Il primo non può né potrà mai esistere senza il secondo. Il vincere non sta nell'ultima mossa, sta nella somma finale.

ERNST JÜNGER, *Al muro del tempo*.

The Making Of 54

Wu Ming 2

All'inizio inizio, ci interessava il caso Montesi. Cercavamo l'equivalente nostrano dell'omicidio Kennedy, per un'operazione in stile *American Tabloid* sull'Italia degli ultimi decenni. Niente di difficile, per la verità, se non fosse che prima di scrivere un romanzo sul sequestro Moro volevamo farci le ossa con qualcosa di meno esplosivo. Le indagini sulla morte di Wilma Montesi ci parevano adatte. Un banale fatto di cronaca usato per montare scandali a ripetizione, spesi con astuzia in una lotta all'ultimo sangue tra correnti della Democrazia cristiana (proprio nel 1954 Alcide De Gasperi restituiva l'anima a Dio).

Abbiamo riempito cartelloni con schemi sinottici e diagrammi illeggibili.

Abbiamo imparato tutto quello che c'era da sapere sull'argomento. Ci siamo convinti che Piero Piccioni non doveva essere l'assassino. Mentre ce ne convincevamo, l'ultrasettantenne Piccioni veniva insignito del premio alla carriera del Festival di Musica Lounge.

Abbiamo scritto un prologo con un ispettore di polizia che non riesce a trattenere l'erezione di fronte al cadavere scomposto della Montesi.

Abbiamo inseguito notizie bomba e falsi allarmi sui principali giornali dell'epoca.

Ma ogni volta che ne sfogliavamo uno, migliaia di altre storie reclamavano attenzione e chiedevano di essere raccontate. Il minimo che potevamo fare era appuntarcele in fretta: potevano tornare utili come note di colore.

Un articolo dell'«Unità» parlava di Lucky Luciano, residente a Napoli, regalato all'Italia con estrema *non chalance* da un procuratore americano.

Una pubblicità di televisori prometteva meraviglie, grazie a un nuovo apparecchio e alle nuovissime trasmissioni Rai. Quasi ogni giorno si discuteva della sorte di Trieste, se sarebbe tornata all'Italia entro il, o piuttosto dopo il.

207

Sulle pagine di «Candido» teneva banco una caricatura di Tito. Con il petto stracolmo di medaglie, la falce e martello nascosta dietro la schiena, e i piedi nudi da pezzente, il presidente jugoslavo provava in tutti i modi di posare le grinfie sulla città e sul suo territorio.

Un titolo di costume eleggeva Marilyn Monroe e Gary Cooper «attori più amati dal pubblico italiano».

Nella foga dello scrivere, affascinato da tanta abbondanza narrativa, finivo per annotare Cary G. al posto del protagonista di *Mezzogiorno di fuoco*.

Era il classico granello di sabbia destinato a bloccare l'ingranaggio. Accanto a Ellroy, tra gli autori che amiamo di piú, ci sono certi sudamericani come Paco Ignacio Taibo II, Daniel Chavarria, Osvaldo Soriano. Gente che spesso e volentieri si diverte a infilare attori di cinema e personaggi altrui in contesti del tutto assurdi. Se Soriano aveva messo insieme Marlowe e Stan Laurel, cosa poteva trattenerci dall'accostare Cary Grant al Maresciallo Tito? Come se non bastasse, il divo di Hollywood aveva deciso di ritirarsi dal cinema proprio allora, nel 1954, e per questo le biografie non riportavano granché a proposito dei primi mesi dell'anno. Era il classico cono d'ombra in cui infilare la testa, per illuminarlo con una lampada appena piú lisergica del normale.

In seguito, la diga ha ceduto in piú punti, le ricerche hanno spaziato da argomenti esoterici come la colombofilia a questioni di rilevanza internazionale, finché la mareggiata non ha spazzato via il corpo della Montesi dalla spiaggia di Tor Vajanica e dai nostri cervelli.

Fin dall'inizio ci è apparso chiaro che non si poteva raccontare un caso tanto intricato senza tenerlo in pista per tutta la durata del romanzo. La vicenda non si adattava a fare da comparsa. Da buoni rivoluzionari abbiamo tagliato la testa alla regina e lasciato spazio alla moltitudine crescente.

Alla fine, in 54, Wilma Montesi è poco piú che un accenno, una notizia che nessuno capisce fino in fondo. Solo pochi, al bar *Aurora*, hanno le carte in regola per azzardarsi a commentarla.

Volendo, si può dire che la scelta di questo anno è stata piú o meno casuale.

Cercavamo qualcosa, abbiamo trovato altro. Da un certo punto di vista, siamo stati fortunati: il 1954 è anno di avvenimenti cruciali. A Ginevra e a Dien Bien Phu si decidono le sorti dell'Indocina. La celere di Scelba semina morti sulle piazze italiane. Il senatore MacCarthy va incontro al declino. Gli Stati Uniti attaccano il Guatemala per difendere gli interessi della United Fruit. D'altra parte, sono anche convinto che la formula possa ripetersi per qualunque anno recente, abbastanza recente da permettere a chiunque di percorrerlo in lungo e in largo, giorno dopo giorno. Per chi ha la nostra stessa malattia, e non può fare a meno di raccontare storie, aprire un'annata qualsiasi di un qualsiasi quotidiano è come lasciarsi contagiare dall'epidemia. Impossibile non uscire dalla seduta con almeno quindici spunti per quindici romanzi diversi. Noi abbiamo provato a condensarli tutti in uno solo. Attendiamo di vederceli esplodere addosso.

Ma quando parlo di spunti, non intendo dire che gli avvenimenti riportati sui 207

giornali funzionano da storie cosí come sono. Questo accade di rado. Il piú delle volte bisogna mescolare i fatti reali in un unico brodo di coltura e aspettare che sulla superficie compaiano strane colonie di germi: il guardaspalle di Luciano che vuole metter da parte la pensione in barba al capo; un attore famoso e un film mai realizzato usati come merce di scambio per guadagnarsi le simpatie di un capo di stato molto *sui generis*; una storia d'amore clandestino, in una Bologna dove i dirigenti comunisti sono (quasi) peggio dei preti.

Una gestazione simile ritorna anche sul piano del contenuto, i cosiddetti temi del romanzo, o peggio, il famigerato «messaggio». Posso dire che ci siamo accorti di quel che volevamo comunicare solo quando ci siamo trasformati in lettori e per la prima volta abbiamo letto il testo dall'inizio alla fine. A quel punto si è trattato soltanto di rafforzare certi passaggi, far risaltare alcune frasi, lucidare certe immagini. Sí, volevamo parlare proprio di quello. In realtà, quello che «vuoi dire» è già in qualche modo dentro di te, e comincia a esprimersi nella scelta delle storie da raccontare, degli eventi da sottolineare, dei coaguli di batteri che si formano via via nel brodo di coltura.

Come dice lo stesso Paco Ignacio Taibo II: un romanzo dev'essere una scoperta, se chi lo scrive sa già come va a finire, rischia di annoiarsi molto e di annoiare anche i lettori.

«Giap», n. 10, nuova serie. *L'oceano in cui ci muoviamo*, 24 aprile 2002 (in origine pubblicato su www.einaudi.it)

207

Conversando di questioni tecnico-letterarie

Avete il diritto di esigere dai poeti che non portino seco nella tomba i segreti del loro mestiere. Intendo scrivere sulla mia attività non come un dogmatico, ma come un pratico. Il mio articolo non riveste alcun valore scientifico. Scrivo sul mio lavoro che, secondo le mie osservazioni e il mio convincimento, ben poco si differenzia per la sostanza dal lavoro degli altri poeti di professione.

VLADIMIR MAJAKOVSKIJ, *Come far versi?*

207

Estratti dall'intervista-fiume di Wu Ming 1 alla rivista «Arranca» e al giornale

«Jungle World», Berlino, in un parco del quartiere Kreuzberg, 13 ottobre 2001.

Intervista e trascrizione di Stefania Maffei

D Partiamo dalla struttura di Q, dalle sue parti e dai luoghi e mezzi della rivolta narrata: nella prima parte, con la rivolta dei contadini a Frankenhäusen abbiamo ad esempio l'invenzione del volantino; poi a Münster troviamo lo spettacolo; ad Anversa, con la truffa ai danni dei banchieri Fugger, abbiamo la conoscenza dei rapporti economici di potere; fino ad arrivare al libro *Il Beneficio di Cristo*, attorno alla cui diffusione e circolazione si costruisce la pratica sovversiva. La struttura del libro racconta anche la storia della sua produzione, della vostra prassi politica e dei vostri rapporti con il movimento italiano.

Vorrei che mi raccontassi questa storia...

WM1 Va precisato che Q è stato scritto tra il 1995 e il 1998, quindi prima delle Tute bianche e del movimento

«antiglobalizzazione». Tutta questa allegoria sul movimento riscontrata dentro il romanzo in realtà è un effetto di prospettiva, per il fatto che il romanzo è uscito pochi mesi prima della battaglia di Seattle e quindi chi lo leggeva era calato all'interno di quel tipo di realtà e della sensazione provocata dall'irruzione del movimento sul palcoscenico pubblico.

Chi leggeva ha trovato dentro il romanzo riferimenti che gli sembravano diretti e che in realtà diretti non sono. Lì si racconta una stagione di rivolte. Di fatto ogni stagione di rivolte riecheggia tutte quelle precedenti e successive. La nostra idea della narrazione storica consiste nell'isolare istanti precisi in cui tutto sembra possibile ed esaminare a trecentosessanta gradi questo infinito arco di possibilità.

In quei trent'anni, dal 1524 (l'inizio della guerra dei contadini) al 1555 (la pace di Augusta tra protestanti e cattolici) sono state sperimentate praticamente tutte le strade della trasformazione sociale. Ogni tipo di strategia e di tattica è stata messa in campo e noi abbiamo voluto farle attraversare tutte dal protagonista.

Questo protagonista è una specie di sintesi di diversi personaggi storici trovati nelle cronache, infatti gran parte delle personalità che assume sono personaggi realmente esistiti. L'arbitrarietà della scelta stava nel fingere che tutti quei nomi che trovavamo fossero la stessa persona che cambiava identità. Cosa che però non era infrequente all'epoca, perché non esisteva alcun modo di verificare l'identità, non esistevano la fotografia e i documenti personali. Lo stesso Eloi, l'animatore della comunità protohippy di Anversa dell'epoca, usava altri nomi e altri usavano il suo nome in modo da confondere l'Inquisizione.

La cosa interessante di quei trent'anni è che, nonostante fosse il primo tentativo di rivoluzione moderna, conteneva già in sé tutto quello che sarebbe successo in seguito, ogni tipo di tentativo, dalla parola d'ordine di Mao delle «campagne che devono circondare le città», molto münsteriana, all'emergere di un nuovo legame sociale, quindi della figura del proletario. In alcune città conquistate dai contadini si è cercata una comunione di beni simile a quella teorizzata qualche

secolo dopo dai primi pensatori socialisti utopisti: Fourier, Owen, Saint Simon.

Poi c'è il tentativo leninista, il *putsch* a Münster la cui degenerazione riecheggia la Cambogia di Pol Pot, uno stalinismo portato alle sue estreme conseguenze fino a diventare una specie di *Armageddon*, lo scontro tra la mentalità borghese e la moralità proletaria. Poi c'è la via più interessante, e credo si capisca leggendo il romanzo che secondo noi quello è il momento più alto, anche di teorizzazione della pratica antagonista del conflitto, che è quella di Eloi ad Anversa, che riesce a costruire un legame comunitario molto forte, e ha la comprensione più avanzata delle dinamiche sociali ed economiche dell'epoca. Non a caso abbiamo fatto dire a lui delle cose contenute nel I Libro di *Il Capitale* di Marx. Era molto avanzato il suo discorso sul convertire i ricchi mercanti in modo da fargli sciogliere i cordoni della borsa. La truffa ai Fugger l'abbiamo in realtà inventata noi, ma non è inverosimile che questo tipo di idee fossero balenate nella testa di questa comunità loista, perché i presupposti c'erano tutti.

Dopo Münster il nostro protagonista finisce con gli Armati della spada, che sono un gruppo prototerrorista, le cui pratiche, per chi le legge sono sinistramente simili a quelle che abbiamo conosciuto in Italia con il partito guerriglia di Senzani, questa costola delle Brigate rosse che a un certo punto diventa una scheggia impazzita; o in Perù con Sendero Luminoso. Sono dinamiche di fughe in avanti che però non sono fughe in avanti, sono fughe verso il nulla, verso la follia.

Dopo la fine dell'esperienza loista per mano dell'Inquisizione, il nostro protagonista finisce nella cosiddetta risacca, quella che in Italia si definisce «il Riflusso», la riscoperta del privato; e lo ritroviamo a Basilea, dove ha rinunciato a qualunque ipotesi di riprendere la lotta, però vede in questo commercio clandestino o semiclandestino di libri (alcuni dei quali messi all'Indice) un'occasione per seminare zizzania, spargere dissenso e anche per consumare una sua vendetta privata. Qui abbiamo un riecheggiare di pratiche nostre, del Luther Blissett Project: la deriva identitaria, l'uso dei falsi, la costruzione di un personaggio virtuale, che è Tiziano, che in realtà abbiamo trovato nelle cronache. Queste cose sono state scoperte da Prospero e Ginzburg nello studiare lo stranissimo caso del *Beneficio di Cristo*, un libro in realtà assolutamente innocuo, che dava una visione annacquata del calvinismo a uso dei cattolici più aperti, e che tutto a un tratto conosce un vero e proprio processo di semiosi infinita, di deriva ermeneutica, per cui dentro ci si vede di tutto, un po' come si vede di tutto in Q, anche robe cui noi non avevamo pensato. Del resto su questo i decostruzionisti hanno ragione: una volta terminato, il testo non appartiene più all'autore. Sicuramente *Il Beneficio di Cristo* non apparteneva più a frate Benedetto Fontanini da Mantova, perché a un certo punto ha iniziato ad avere interpretazioni di stampo anabattista, assolutamente campate in aria. E quindi è un vero e proprio mistero la storia della distribuzione di questo libro, la circolazione, l'influenza che ha avuto. Carafa l'ha fatto circolare volontariamente in modo da usarlo come strumento di ricatto? È la conclusione a cui siamo arrivati leggendo gli strani giri che ha fatto il libro.

207

Anche il fatto che nella confessione di Pietro Manelfi manca quella famosa pagina che noi abbiamo cercato di ricostruire. È un esempio di mitopoiesi, appunto di produzione di mito, che, questo sì, rimanda volontariamente a quello che è stata una pratica nostra nel Luther Blissett Project: l'uso dei miti, delle leggende metropolitane, della reputazione infinitamente ricostruibile e decostruibile di un personaggio immaginario che però compie azioni vere, quindi l'astratto che produce il concreto. Questa è forse l'unica cosa che abbiamo messo dentro intenzionalmente. Per il resto di intenzionale ci sono alcuni personaggi di Münster che sono caricature di persone che conosciamo: Frate Pioppo nella terza parte è un nostro amico, un poeta che si chiama Alberto Rizzi, che compare anche come carabiniere in *Asce di*

guerra e in tutti i nostri romanzi; in 54 è un poeta irredentista triestino. In realtà per noi infilare riferimenti a persone che conosciamo e a cose che abbiamo fatto noi è stato un *divertissement* e l'approccio non è stato sistematico, non c'era un piano, come invece molti hanno pensato. L'ultima frase del romanzo era anche una strizzata d'occhio, per dire: in questo libro verrà vista molta intenzionalità; in realtà

«Non si prosegua l'azione secondo un piano» significa: questo libro trasformatelo pure in una cassetta degli attrezzi, vedete un po' voi cosa ci trovate dentro senza approcci prestabiliti.

D Le chiavi di lettura non sono intenzionalmente date, però il romanzo nasce anche dall'esperienza e dalle azioni politiche che avete fatto a Bologna, come Luther Blissett prima e dall'uscita di Q come Wu Ming. Raccontami della posizione di Wu Ming rispetto al Bologna Social Forum e alle Tute bianche...

WM1 Le Tute bianche sono state molto influenzate dal tipo di lavoro e sperimentazione sui media e sui miti che è stato fatto nei cinque anni precedenti all'esplosione del movimento. Diciamo che in realtà ci sono stati tre precorsi paralleli. Uno è stato il Luther Blissett Project, durato dal 1994 al 1999. [...] Il secondo filone è stata un'evoluzione dei centri sociali italiani che aderirono alla *Carta di Milano*, una specie di «costituzione» dei centri sociali che uscivano dal ghetto e dal resistenzialismo degli anni Ottanta-primi anni Novanta, abbracciando una serie di tematiche illuminate dallo zapatismo. In particolare la costituzione di libere federazioni di comunità, un processo che parte dal basso e che parla di autonomie piuttosto che di presa del potere statale. Un pensiero che porta direttamente alla fine dell'immaginario da sfida all'Ok Corral, al film western tra noi e i poliziotti, che tenga conto del fatto che fuori da questo immaginario esiste un'intera società civile.

Anziché un discorso pregiudizialmente antistituzionale («Noi con lo stato borghese non parliamo») si è sviluppato un discorso molto più sottile di

«infiltrazione» delle istituzioni locali territoriali, di apertura di un dialogo che però non fosse subalterno, con cui si riuscisse a conquistare nuovo terreno per pratiche antagoniste. Questa è una cosa che è stata rimproverata molto, ma è quella che ha fatto uscire di fatto dalle riserve indiane un'area politica e sociale che secondo me arriva nelle sue estensioni almeno a cinquantamila persone. Le ha fatte uscire da una cultura che è stata giudicata perdente, cioè quella

207
solamente resistenziale, «spranga e sanpietrino», le ha fatte uscire dall'autismo:

«Io non parlo con questo, non parlo con quell'altro, non parlo con quello», alla fine non parlavi più con nessuno, invece si è inaugurata una fase in cui si parlava senza pregiudizi con molta più gente.

Le Tute bianche si sono trasformate all'interno di questo nuovo contesto. Nel 1994 avevano fatto il loro debutto (turbolento) come servizio d'ordine del *Leoncavallo*. All'inizio la tuta bianca era l'uniforme del servizio d'ordine del *Leoncavallo*; pian piano si è cominciato a utilizzarla come metafora del nuovo lavoro «flessibile», «precario», «intermittente», «postfordista»,

«postindustriale», «atipico». Le Tute bianche non sono le tute blu, quelle degli operai tradizionali. Siccome il bianco è la somma di tutti i colori, allora era stata presa come allegoria di diversità: non c'è più solo la tuta blu ma ci sono tutti i colori, che invece di stare uno a fianco all'altro e basta come nell'arcobaleno, si fondono e diventano il bianco che si ottiene facendo ruotare il disco cromatico.

Poi c'era anche un riferimento al passamontagna zapatista, che non lo si mette per nascondersi, ma lo si mette per farsi vedere, e in più lo si mette per poterselo un giorno togliere, lo si mette perché altri se lo mettano. Anche la tuta bianca era così, [si diceva:] più persone se lo metteranno meglio sarà, e quando molte persone la indosseranno noi potremo toglierla. Quindi la tuta bianca non era un'uniforme, anche se era partita come tale. La si è utilizzata per fare dei blitz, per fare controinformazione, si sono occupate le agenzie di lavoro interinale, si sono fatte azioni di massa contro i centri di detenzione amministrativa per migranti, azioni davanti alle basi Nato durante i bombardamenti in Kosovo.

Pian piano le Tute bianche sono diventate una specie di esercito-non esercito, una moltitudine di soggetti, che hanno portato un po' di riflessioni e di esperimenti sui media su un terreno più *popular*. Alcune esperienze, come quelle del Lbp, che [malgrado loro] erano state ancora di avanguardia, praticate da poche centinaia di persone, si è cominciato a praticarle in diverse decine di migliaia, e mi riferisco soprattutto all'uso dei media.

Significa non limitarsi a dire «i giornalisti mentono», ma cercare di pilotare le loro menzogne, offrendogli già dei miti, precostituendo già il terreno sul quale loro distorceranno quello che si fa, in modo da telecomandare questa distorsione, usare determinati termini perché arrivano sulle pagine dei giornali producendo spiazziamenti di senso.

Era molto evidente subito prima di Genova, quando i commentatori parlavano della «moltitudine», che fino a qualche tempo prima era un concetto che Negri trova in Spinoza e all'improvviso tutti miracolosamente capivano che cosa voleva dire senza aver letto Spinoza né Negri, cioè che non c'è più la massa che

«fa blocco» ma la moltitudine, dove anche se le persone sono tutte assieme si colgono le differenze, e le differenze lavorano l'una con l'altra, non vengono annullate nella massa. La cosa è stata percepita anche dai giornalisti più retrogradi, perfino Alberoni ha scritto una roba sul passaggio dalla massa alla moltitudine. Questo è stato accompagnato da pratiche originali dello stare in

207
piazza che superavano in avanti la distinzione tra violenza e non violenza.

Ormai lo sanno tutti: le protezioni, gli scudi, la formazione a testuggine eccetera. Questi due filoni paralleli non sarebbero stati in grado di comunicare tra loro efficacemente, nonostante provenissero tutti e due dall'Autonomia, nonostante fossero due fughe dall'area dell'autonomia, se non ci fosse stata l'influenza dello zapatismo. Lo zapatismo ha

dimostrato che le cose si possono fare concretamente e che non ti devi preoccupare solo di essere il piú radicale possibile ma di essere efficace nella tua comunicazione. L'incredibile cosa che hanno fatto nella notte del capodanno 1994 gli zapatisti occupando San Cristobal de las Casas e dicendo che quell'occupazione era in reazione a un oscuro trattato del libero commercio tra Stati Uniti, Canada e Messico (il Nafta) di cui quasi nessuno aveva sentito parlare fino a che questi indios semianalfabeti non l'hanno tirato fuori, è stato un *coup de théâtre* incredibile che ha messo in moto energie. Era chiaro fin da subito che non si trattava della classica guerriglia terzomondista, che non gliene fregava un cazzo di conquistare il palazzo del governo, ma che era una specie di ponte gettato al resto del mondo: ognuno, con le sue modalità, nella sua parte del pianeta dovrebbe agire coordinandosi e partendo dalle stesse parole d'ordine, «per la dignità», «contro il neoliberismo», «per le autonomie» eccetera. Questa cosa è stata molto potente, ci sono stati due incontri intercontinentali, uno in Messico, uno in Spagna, a metà degli anni Novanta, che hanno permesso a molti soggetti diversi di comunicare tra loro, e tra questi c'erano anche le persone che poi hanno scritto la *Carta di Milano* e persone che stavano nel Lbp. L'uso dei miti che fanno gli zapatisti era fin da subito molto simile a quello che si voleva mettere in campo nel Lbp, nel senso che si andavano a costruire miti che non si cristallizzassero e che non diventassero autonomi e alienanti, ma rimanessero costantemente manipolabili dalla comunità che li esprimeva: riferimenti alle comunità Maya senza però rivendicare il retaggio ancestrale identitario dei Maya, che non avrebbe avuto senso; un uso molto variopinto e divertente dei miti Maya traslato nelle favole che racconta Marcos, che sono molto efficaci dal punto di vista comunicativo e sono forse la forma di controinformazione migliore per quella parte del mondo; poi questo uso di Marcos come personaggio: non è un leader, è il subcomandante, perché i comandanti sono tutti indios e lui è bianco, in piú è subcomandante perché il vero comandante in campo rimane Zapata.

Qui, la cosa interessante è che secondo l'immaginario delle classi subalterne messicane Zapata è ancora vivo, anche se a quest'ora avrebbe, non so, centodieci anni? Però Zapata è vivo, Zapata cavalca ancora e un giorno ritornerà, anche se razionalmente lo sanno tutti che è morto. Quindi quando c'è stata *l'insurgencia, il levantamiento*, l'occupazione di San Cristobal de las Casas, loro facendo riferimento al mito di Zapata che tornerà hanno «sfondato», hanno veramente bucato lo schermo. C'è una specie di barzelletta che racconta Marcos che serve a infondere fiducia nelle persone. Racconta di una comunità autonoma zapatista in un villaggio, che ha sempre costantemente sulla testa gli 207

elicotteri governativi, tipo noi a Genova. A un certo punto un ragazzino prende un bastone e comincia a rotarlo in senso contrario a quello in cui ruotano le pale degli elicotteri e dopo un po' gli elicotteri se ne vanno. Allora tutti rimangono stupiti e chiedono al ragazzino: «Ma come hai fatto, è magia?»

«No», dice il ragazzino, «è tecnologia Maya». Come a dire: tutto si può fare, con quello che hai a disposizione. Questo era il terzo filone. Le Tute bianche sono arrivate come punto di convergenza dei tre filoni, di cui il terzo è probabilmente il piú importante, infatti si faceva riferimento (un po'

pomposamente) a «comunità metropolitane zapatiste europee», parlando dei centri sociali.

D Si può dire che questa storia ha avuto il suo culmine a Genova?

WM1 Sí, un culmine, un punto di svolta, forse anche un punto di arresto. Una catastrofe nel senso della fisica. René Thom, lo scienziato della «teoria delle catastrofi», usa la parola catastrofe per dire un'improvvisa discontinuità, anzi, lo spazio, la topologia creata da un'improvvisa discontinuità. Genova da questo punto di vista è stata una catastrofe e il crollo delle torri gemelle di New York è stata la seconda. Quindi ora ci troviamo in uno spazio completamente cambiato, dobbiamo ancora mappare questa topologia.

D Parlatemi di *Asce di guerra*, e del vostro utilizzo della Storia.

WM1 Noi usiamo la Storia per estrarre le storie, nel senso che crediamo che la letteratura consista nel raccontare storie che abbiano un capo, una coda e un intreccio in mezzo, abbiano dei bei personaggi, coinvolgano la gente. Tutte robe che nella letteratura italiana degli ultimi vent'anni non si è fatta. Sono usciti un sacco di romanzetti giovanilisti, generazionali, minimalisti, intimisti, falsamente autobiografici, oppure autobiografici ma scritti da gente a cui non succede mai un cazzo nella vita, e quindi vite ininteressanti, passate negli ipermercati.

Possono anche andare bene come ombre di documenti sociologici ma come letteratura fanno cagare. A noi piacciono la letteratura latinoamericana e Salgari, piacciono quei romanzi che ti fanno viaggiare con la mente, che ti fanno vedere belle storie di lotte, conflitti, sangue, passione, amore, merda. Un romanzo deve essere quello.

In Q abbiamo provato a metterci la merda, l'amore, il sangue, la passione, il conflitto, il mito e l'abbiamo fatto trovando nelle cronache decine e decine di storie ed eventi incredibili, ma non c'è bisogno di andare tanto indietro nel tempo. In Italia abbiamo una cronaca nera meravigliosa, con delitti barocchi incredibili, costruzioni di emergenze che sfidano la logica e il razionalità. Tutto a un tratto diventano nemici pubblici delle persone di cui prima si ignorava quasi del tutto l'esistenza: l'isteria sui pedofili, ma chi cazzo li aveva mai cagati i pedofili fino a metà anni Novanta, poi tutto a un tratto tutti sapevano chi è un pedofilo. Ogni giorno basta aprire il giornale, io guardo una pagina di un giornale italiano e trovo almeno una cinquantina di spunti per un romanzo.

Invece questa cosa non la fa nessuno, né nel cinema né nella letteratura. Anche nel cinema si sono affermati filmetti inespugnabili, tutti sulla crisi dei trentenni, la crisi dei ventenni, dei quarantenni, tutte queste cagate generazionali, tutti in 207

crisi, nessuno che reagisca a queste crisi, tutti che si crogiolano, si abbandonano, si piangono addosso, dei film di merda. Allora noi abbiamo detto no, dobbiamo fare l'esatto contrario perché la letteratura deve essere tutt'altro.

Dopo Q abbiamo formato questo collettivo che in cinese mandarino vuol dire

«senza nome», è il nome che viene usato per firmare i testi dei dissidenti nella Repubblica popolare cinese. C'è un richiamo al rifiuto del divismo letterario: uno dei problemi della letteratura contemporanea è che lo scrittore vuole fare un po' troppo il personaggio e si mette davanti al proprio libro, quindi tu compri quel libro perché l'ha scritto lui, non è che ti è simpatico lui perché ha scritto un bel libro. Noi tendiamo sempre a mandare avanti quello che scriviamo e dopo arriviamo noi, e comunque non ci facciamo fotografare, non andiamo ai talk-show. L'espressione Wu Ming contiene un riferimento a questo rifiuto, ma anche un riferimento all'espressione del dissenso, all'uso delle storie da un punto di vista politico, in senso lato e in senso stretto. Quando abbiamo incontrato Vitaliano Ravagli, il protagonista di *Asce di guerra*, siamo rimasti folgorati dalla sua storia. Vitaliano a metà anni Cinquanta si arruolò in una brigata internazionale e clandestina e andò a fare la guerriglia in Laos. Era in un gruppo che aveva il compito di scortare un convoglio di armamenti che scendeva per la catena annamitica, quella che divide il Laos dal Vietnam. Lui e altri dovevano proteggere i convogli sotto la guida di un istruttore arrivato dalla Cina, proteggerli dagli assalti sia del governo laotiano che combatteva contro la propria guerriglia (il Pathet Lao), sia dagli indigeni Hmong armati dalla Cia, con scontri a fuoco molto cruenti, dentro la giungla tropicale dove ci si muoveva al buio perché la vegetazione era fittissima, e l'escursione termica tra sole e ombra ti lasciava letteralmente stremato. È rimasto là otto mesi, un ragazzo di ventitre anni da Imola si trova tutto a un tratto dall'altra parte del pianeta, a undicimila chilometri di distanza dalla Romagna, in mezzo a gente che non parla la sua lingua. Si trova a dover sparare, a doversi cagare nei pantaloni perché non c'è possibilità di fermarsi (c'erano marce continue ed estenuanti), mangiando pochissimo, ammalandosi. Questa storia c'era piaciuta davvero tanto perché parlava di molte cose dell'Italia, della cosiddetta

«Resistenza tradita». Tutte le speranze di quelli che avevano combattuto contro il fascismo e l'occupazione tedesca sono andate in frantumi tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta grazie a una serie di provvedimenti ed epurazioni a rovescio. Anziché cacciare i fascisti dall'amministrazione venivano cacciati gli antifascisti. C'è anche il discorso delle guerre coloniali combattute dai popoli d'Indocina, della liberazione dall'imperialismo francese. Volevamo vedere anche cosa rimaneva di tutto questo, quindi abbiamo deciso di aiutare Vitaliano a scrivere la sua autobiografia, inserendola all'interno di un romanzo.

Vitaliano interagisce a distanza con un personaggio del tutto immaginario, Daniele Zani, una specie di sintesi del punto di vista di tutte le persone cui abbiamo raccontato la storia di Vitaliano prima di metterci a scrivere: qualcuno rimaneva incredulo, qualcun altro entusiasta, qualcun altro perplesso. Abbiamo usato questo mix di umori ed emozioni per costruire la reazione di Daniele 207

Zani nel sentire questa storia.

La parte scritta da Vitaliano va dalla sua infanzia fino a un suo viaggio a Mosca, nel 1962. È tratta da cose che aveva già scritto lui stesso, in più l'abbiamo intervistato a lungo, per ore, sbobinando poi i suoi racconti e dividendoli in capitoli. Vitaliano è una persona incredibile, dall'aneddotica fluviale, ti ipnotizza, ti rapisce. Abbiamo trasformato le interviste in capitoli del libro.

Invece l'altra parte, con Daniele Zani, è una sorta di indagine, una ricerca di Vitaliano condotta senza sapere che il personaggio cercato ha quel nome.

Coincidenze portano Zani sulla pista dei partigiani e antifascisti italiani andati a combattere all'estero dopo la fine della Seconda guerra mondiale, finché in modo imprevedibile e casuale Zani non incontra Vitaliano, e si scopre che la parte di Vitaliano è in realtà il racconto che lui sta facendo a Zani. C'è una terza parte, *Storia disinvolta delle guerre d'indocina*: era necessario mettere l'esperienza di Vitaliano nel contesto complicatissimo delle guerre di liberazione indocinesi: soprattutto i vietnamiti si sono dovuti liberare da tre occupazioni di fila: giapponese, francese e statunitense. Trent'anni di guerra continua. Hollywood ci parla solo degli anni Sessanta, in una chiave inaccettabile da un punto di vista ideologico e narrativo. In realtà quelle popolazioni hanno combattuto dalla fine della Seconda guerra mondiale fino alla metà degli anni Settanta e gli scontri proseguono ancora oggi, perché la guerriglia tra la tribù dei Hmong e il governo laotiano continua. Abbiamo voluto raccontare questa storia in una chiave strana, a metà tra la narrativa e la storiografia. In Italiano non c'era niente, quindi abbiamo ordinato libri su *Amazon*, abbiamo contattato reduci che avevano combattuto in Indocina. Da tutta questa mole di materiale abbiamo estratto le storie, abbiamo messo molti aneddoti, per questo la chiamiamo storia

«disinvolta», perché non è una ricostruzione storiografica oggettiva, ma è molto parziale, sia per il nostro schierarci con una parte, sia per il registro linguistico che abbiamo adottato.

D Nella parte di Daniele Zani viene anche descritta la situazione di Bologna nel 2000, le contestazioni dei migranti, addirittura viene descritta una manifestazione delle Tute bianche e il loro modo di stare in piazza. Si esemplifica qui il significato di *Asce di guerra*, la scoperta di coni d'ombra del passato che possano essere scomodi per il presente.

WM1 Sí. È il *leitmotiv* di tutti i nostri libri, non solo di *Asce di guerra*, cioè che le storie sono asce di guerra da disseppellire. Cose che sono state raccontate male o poco, che sono state censurate o sepolte molto in fretta oppure sono rimaste negli archivi a fare la polvere, noi cerchiamo di recuperarle per vedere quanto dirompenti possono ancora essere, quali insegnamenti se ne possono trarre, che tipo di emozioni sono ancora in grado di suscitare. Quasi sempre si tratta di emozioni fortissime. Il riferimento alle Tute bianche è dovuto al fatto che mentre stavamo scrivendo *Asce di guerra* in Italia è scoppiato il movimento.

Siccome noi c'eravamo pienamente dentro e siamo un po' come spugne (tutto ciò che ci accade intorno in qualche modo finisce dentro a quello che stiamo scrivendo), abbiamo messo anche queste scene di mobilitazione bolognese.

Addirittura un capitolo l'abbiamo scritto mentre eravamo nella testuggine delle Tute bianche, tutti imbottiti, con gli scudi e i caschi. C'è stato un convegno dell'Ocse a Bologna, c'è stata una mobilitazione di massa di contestazione a questo convegno, e la mattina del 14 giugno del 2000 ci siamo ritrovati con addosso la tuta bianca e tutto il resto, a fronteggiare uno schieramento antisommossa. C'è stata una pausa di un'ora, un tentativo di negoziato, la polizia ci diceva di retrocedere, noi volevamo avanzare. Siccome c'era un caldo pazzesco, ci siamo tolti le bardature, ci siamo seduti sui nostri caschi e abbiamo scritto il capitolo. Dopo c'è stata una carica, durante la quale naturalmente non siamo rimasti a scrivere, però abbiamo finito il capitolo la sera, quindi in tempo reale.

D Raccontami della vostra operazione letteraria-politica della scrittura collettiva e del *no copyright*.

WM1 Sulla scrittura collettiva si può rispondere su due livelli. Uno è che in realtà la letteratura è sempre stata collettiva, non esiste narrativa individuale. Il romanzo in particolare non esisterebbe come tale senza un processo che lo ha plasmato e continuamente ritrasformato, un processo di cooperazione sociale.

Se pensiamo ai poemi epici dell'antichità vediamo che non erano scritti da singoli ma da intere comunità, poi c'era una persona che raccoglieva tutti i miti e le leggende, ma erano miti continuamente narrati, trasformati, gli si era data forma per generazioni. Gli altri antenati del romanzo negli ultimi secoli sono stati:

1. Il teatro elisabettiano, che era scritto da una collettività. Gli autori si scambiavano tra loro le storie e i personaggi, ne discutevano assieme, c'erano le prove con gli attori che suggerivano le battute, non c'era una divisione dei ruoli iperspecializzata come quella odierna tra autore, attore, pubblico. Tant'è che di molte tragedie e commedie elisabettiane abbiamo diverse versioni e quelle su cui ci basiamo sono quelle che hanno la data posteriore oppure sono sintesi, montaggi.

2. Il romanzo d'appendice ottocentesco, pubblicato a puntate sui giornali.

Questo è l'antenato più diretto del romanzo contemporaneo, perché si vede come il *feedback* dei lettori possa cambiare radicalmente un testo. C'è uno stupendo saggio di Umberto Eco a proposito di *I misteri di Parigi* di Eugène Sue.

I lettori mandavano lettere ai giornali su cui era pubblicato, dicendo: «Questo personaggio è odioso, togliilo»; oppure: «Perché non sposti l'azione nella tal città», «Ma quand'è che fai morire questo qui», «Ma quand'è che torna quello là che dici che è partito». Sono tutti processi collettivi. Se esistesse davvero la scrittura individuale, allora non esisterebbe il romanzo. Noi tagliamo la testa al toro: non esiste scrittura individuale. Un altro aspetto della risposta è: come facciamo a scrivere tutti insieme? Domanda tipica. Noi rispondiamo sempre che il metodo cambia di libro in libro, a seconda delle storie che vuoi raccontare devi cambiare il metodo. La costante è che facciamo molte ricerche storiche e che prima di metterci a scrivere abbiamo già almeno il novanta per cento della trama, scalettata e divisa per sequenze. Adesso siamo arrivati a un livello per 207

cui sappiamo subito che stile vogliamo dare e possiamo dividerci i capitoli, poi lo si rilegge insieme. Per arrivare a questo abbiamo dovuto lavorare anni.

Rispetto al *no copyright*: chiaramente, poiché pensiamo che la scrittura sia sempre collettiva, viene a cadere l'idea di proprietà intellettuale di uno scritto.

Noi plagiamo e «rubiamo» continuamente idee ad altri, e crediamo che altri siano liberi di farlo con le «nostre». Questa cosa la diciamo con molta onestà: siamo plagiatori come lo sono tutti. Ci sta sul cazzo invece chi dice di avere idee originali, chi riproduce il mito dell'Autore, del Genio, si appropria di idee altrui senza dire che lo ha fatto, spacciandole per proprie oppure facendoci soldi senza riconoscere il debito. Se qualcuno vuole fare i soldi con le storie che scriviamo ci deve pagare, se qualcuno vuole cambiarle o diffonderle gratuitamente lo può fare. Questa è la discriminante fondamentale. I nostri libri sono infinitamente riproducibili per tutti gli usi non commerciali, ad esempio se un produttore cinematografico prende le nostre storie e ci fa i soldi senza che noi vediamo una lira, questa è una politica di rapina tipicamente capitalistica in contrasto con le vere dinamiche di produzione e circolazione del sapere.

D È anche nel senso della scrittura collettiva che si deve comprendere la vostra presenza nel movimento italiano?

WM1 Sí, in quanto narratori di miti noi siamo interessati ai movimenti, perché sono fucine di miti, li recuperano, li reinventano, li contengono e presuppongono, li implicano, li rimandano l'uno all'altro. Nei movimenti si trovano tutte le asce di guerra in corso di disseppellimento e si può anche aiutare a disseppellarle, perché chi sa raccontare padroneggia il mito. Esiste un uso inconsapevole del mito: ti limiti a subirlo, come la bandiera con la faccia di Che Guevara, un mito che è già dato e che tu non riplasmami. Però se si diffonde la consapevolezza di come funziona un mito e di come può essere utile, allora avrai meno icone di Che Guevara e un uso del mito più simile a quello degli zapatisti, un mito che è cambiato, è la vera espressione di una comunità che si evolve, che vive. Un mito deve essere vivo come le comunità che lo raccontano, quando si sterilizza vuol dire che anche la comunità si è fermata.

Estratti di carteggio tra Wu Ming 2 e un giapster S. P. [...] La struttura narrativa a brandelli, cioè tutti quei continui e improvvisi cambi di luogo e protagonisti (e spesso conseguentemente di registro), donde viene?

WM2 [...] La scrittura a brandelli (ottima definizione) deriva dalla volontà di costruire una specie di Babele, una moltitudine di punti di vista e modi di sentire che faccia percepire la Storia come un'inestricabile somma di storie, vite, corpi e la Letteratura come un guazzabuglio di voci, sensazioni, racconti. O

almeno, così ce la raccontiamo. [...] In 54 ci sono all'incirca sedici telecamere diverse che riprendono la scena.

Compreso un piccione viaggiatore, un apparecchio televisivo e un bar (sorta di coro nel coro). Di certo, rispetto ad altri modi di rendere la corallità, c'è un passaggio in più, che una giapster ha definito

«democratico» e noi potremmo chiamare «sbrandellamento». È una specie di flusso di coscienza collettivo, direi quasi un tentativo di trascinare il lettore dentro il magma stesso della moltitudine, senza concedergli l'appiglio sicuro di un protagonista, un occhio che filtri le cose e glielie passi già raffinate. È un modo per togliere di mezzo la mediazione di un cervello, uno sguardo, un'angolatura. All'inizio, non sai nemmeno a chi devi stare attento, chi ti porterà per mano, chi ti condurrà nella narrazione. Questo spaesamento, dunque, non è necessario (e nemmeno sufficiente) per fare di un romanzo un'opera a più voci: soltanto è un effetto in più per collocare chi legge nel cuore affollato della molteplicità. E non fargliela semplicemente «attraversare», sotto la guida attenta del Virgilio di turno.

S. P. Nella mia esperienza di lettore [lo sbrandellamento] è piuttosto un modo per continuare a entrare e uscire - intendo che a ogni inizio di paragrafo devo cercare da capo di capire di che cazzo si stia parlando, da quale (altra) angolazione stiamo vedendo il mondo. Altro che trascinarci dentro, dentro ci rientro per conto mio ogni volta che il romanzo di punto in bianco mi estromette, spiazzandomi/spaesandomi. Forse è una ginnastica utile che mi fate fare, e forse con lo sforzo che mi costa, lo «star dentro» diventa più intenso, ma proprio questo «sforzo», la scomodità di non essere accompagnato da nessun Virgilio più o meno compiacente, rischia di diventare - romanzo dopo romanzo

- un dato talmente forte nell'esperienza di lettura da trasformarsi in cliché (oh, ecco una parola per «stile in senso cattivo»). Wu Ming è ancora giovane e chissà cos'altro combinerà, ma questa costante strutturale è forte e si nota quanto basta per iniziare a supportarla destinata a perdurare. Per proporre differenti visioni, questa costruzione del romanzo è un modo. Un buon modo, ma non l'unico. E non scervo da certi rischi, secondo me: temo la noia mortale del decadimento di questo «sbrandellamento» in una specie di «stile Wu Ming», intendendo stile non come arte marziale ma nel senso deterioro del termine: 207

come tanti gruppi soprattutto americani degli anni Novanta sono chiamati punk perché suonano «in stile punk», per intenderci. Prova a immaginare che palla mortale, e che tristezza, se da domani tutti quanti iniziamo a scrivere romanzi «in stile Wu Ming» (eh, molto figo!) Ma anche se soltanto lo stesso Wu Ming ci rifila negli anni a venire un'altra mezza dozzina di romanzi tutti in stile Wu Ming.

WM2 Rispetto allo «stile Wu Ming», leggendo quello che hai scritto mi veniva da pensare a Miles Davis, quando racconta della sua disperata ricerca di una

«voce» personale nel suonare la tromba, una sorta di marchio di fabbrica che lo distinguesse dal suo idolo degli esordi, Dizzy Gillespie. Credo che per uno scrittore sia importante avere una «voce», un qualcosa che te lo faccia sentire vicino, riconoscibile, ogni volta che apri i suoi libri. Questo elemento deve esserci e deve riuscire, allo stesso tempo, a non diventare gabbia identitaria, pura coazione a ripetere, approdo per abitudine e pigrizia. Guarda caso, proprio Miles, quello che cercava a tutti i costi la sua voce, è anche quello con la produzione più varia e disparata, ricca di esperimenti più o meno riusciti, intuizioni, fughe nel futuro, visioni. Noi faremo di tutto (e penso che già lo abbiamo fatto, con questi tre romanzi) per non riproporre la solita minestra.

Allo stesso tempo, ci fa piacere se uno sfoglia un nostro libro e dice «Cazzo, ecco Wu Ming», quasi ritrovasse un vecchio amico. D'altra parte, al di là del giudizio di ciascuno su quello che scriviamo, credo di poter dire che, per il momento, lo «stile Wu Ming» non è molto diffuso. Siamo più o meno gli unici, mi sembra, a battere una certa strada. Forse perché non porta da nessuna parte.

Forse perché siamo dei geniali esploratori. Non so. Ma direi che siamo ben lungi dall'annoiare e molto più prossimi, delle due, alla necessità di sperimentare fino in fondo un certo modo di scrivere, soprattutto nel panorama letterario italiano. Niente paura, comunque. Il suicidio di Blissett dimostra che ci stanchiamo prima noi di noi stessi di quanto non facciano gli altri. O almeno così si spera.

S. P. Mi incuriosisci molto quando, con l'esempio di Miles Davis, mi parli del legittimo desiderio d'un autore di trovare la propria «voce», il timbro dal quale il lettore (o ascoltatore o altro) possa riconoscerlo e gustarsi l'opera con la calda e confortevole sensazione quasi d'incontrare un vecchio amico (col valore che può avere quest'immagine, se pensiamo che io Lettore imparo a conoscerti sempre meglio mentre tu Scrittore nemmeno sai che esisto, se non come numero - o nemmeno, se i tuoi romanzi li leggo in prestito). M'incuriosisce questa cosa perché mi sembra un umano desiderio molto personale, e Wu Ming, cazzo, scrive a dieci mani! Non è in una certa misura una rinuncia ad avere una propria voce? Una rinuncia per te Wu Ming 2 intendo, non certo per me che non ho il minimo problema ad apprezzare la prosa di Wu Ming anziché quella di Giovanni Cattabriga o Roberto Bui o chi altro... Penso alla musica, ambito in cui la creazione collettiva è molto più comune e scontata che non nella letteratura o nella pittura, e penso che anche in quei gruppi che non stanno a indicare, magari per ogni singolo brano, chi ha scritto i testi e chi la 207

musica, be', sul piano però dell'esecuzione ogni singolo componente può sfoggiare una voce che non è solo quella del gruppo ma è la sua *personale*. Voi no. Immagino che una ristretta cerchia di intimi sappia anche riconoscere qua e là nei romanzi lo zampino dell'uno piuttosto che dell'altro, compatibilmente coi lavori di lima che suppongo tendano a sovrapporre e amalgamare molto tutti i diversi zampini... ma voi non scrivete certo per questa ristretta cerchia di amici che incontrate al bar da una vita. Come vivete, tu e gli altri, questa cosa? Che tipo di emozioni e investimenti personali entrano in campo, e in che rapporto stanno con la pratica del vostro lavorare insieme?

Non ho una conoscenza del panorama letterario nazionale (e neppure internazionale) abbastanza vasta da saper dire con certezza se siete gli unici a battere una certa strada... ma vorrei correggere con un bel plurale: «certe strade». Si

parlava della corallità della storia (e della Storia) ma le qualità significative e/o intriganti dei vostri romanzi non si limitano certo a questo, non è solo questo che mi fa dire «Cazzo, ecco Wu Ming!» quasi ritrovassi un vecchio amico. Ci sono il lessico e la sintassi schiettamente popolari senza scadere nella miseria caricaturale, e mi pare un equilibrio non facilissimo da tenere. C'è la naturalezza con cui, così un po' di striscio come per caso, andate a dire la vostra sui più disparati temi collaterali e in 54, per esempio, mi parlate di malattia mentale e psichiatria. C'è la collocazione delle «avventure» in contesti storici ricostruiti con una mole notevole di dettagli. C'è la fiducia nella non inutilità dell'ostinarsi a opporre resistenza... ecco, questa è una cosa che mi tocca molto, perché io invece appartengo a quella schiatta di «delusi pessimisti» che voi tanto criticate, e... sentirmi dire che ha invece un senso continuare e che possiamo ottenere delle cose anche non secondarie, e soprattutto sentirmelo dire *bene e* con solide argomentazioni, non con le solite patetiche cazzate (lievito per il mio pessimismo) che mi raccontano i democratici buonisti legalisti girotondisti avventisti new age, be', questo è quantomeno seducente, e mi giova alla salute.

Ci sono sicuramente altre qualità che ora non mi vengono in mente. E c'è il dato in qualche modo più «astratto», cioè che non esce direttamente dalle pagine, ma che è forse quello che m'interessa di più: il fatto che Wu Ming sono cinque persone. Mi interessa in quanto è a mio avviso l'aspetto più direttamente e significativamente politico di Wu Ming (dopo la lotta al copyright, che si può portare avanti anche come singoli con o senza nome e cognome). Poi mi incuriosiscono le dinamiche interpersonali interne, di cui t'ho già chiesto.

WM2 Il paragone con Miles Davis in un certo senso è fuorviante. Miles cercava il «suo» modo di suonare la tromba, un timbro particolare, uno stile riconoscibile. Questo fa pensare immediatamente allo stile di scrittura, alla pagina in sé, alla forma del testo. In realtà, quando parlo della voce di Wu Ming, io intendo prima di tutto i contenuti, la struttura della narrazione, il modo di muovere i personaggi, l'uso di diversi registri... Su tutte queste cose, noi Wu Ming abbiamo un modo di vedere le cose talmente compatto che nessuno di noi sente di rinunciare a qualcosa di personale nel momento in cui scrive insieme 207

agli altri. Se ne parla, si valutano e si scartano le proposte. Difficilmente tengo a un'idea letteraria in modo talmente viscerale da volerla portare avanti nonostante il parere «contrario» di quattro persone che reputo molto intelligenti... Tieni conto che come narratori noi ci siamo formati insieme, nessuno aveva mai sperimentato prima la forma romanzo, così da elaborare soluzioni personali, presuntamente geniali, che poi diventa difficile conciliare con altri. La forma dello scrivere viene dopo. Ci siamo trovati d'accordo anche nel considerarla un mezzo, un modo per raccontare, non un fine, come succede in molta letteratura italiana col mito della «bella pagina». Un certo modo di scrivere deve servire a raccontare meglio, dev'essere funzionale: quindi si sperimenta prima con la struttura (e col contenuto), e solo dopo parte la ricerca stilistica e formale. Scrivendo insieme, avendo la presunzione di essere umili, ci si rende presto conto che la propria pagina, una volta passata nel frullatore di altre mani (fidate), ne esce potenziata, incisiva, «migliore». E questo vale più di qualsiasi convinzione sulla creazione collettiva, sul genio che non è mai individuale. Non sono solo parole: funziona. Poi capita che alcuni di noi stiano scrivendo anche romanzi «solisti», ma la spinta non è tanto: «Così scrivo a modo mio», piuttosto il desiderio di trattare argomenti di interesse più personale, sui quali magari non tutti si sentono pronti a scrivere e a dire la loro.

Forse siamo più vicini a un gruppo di elettronica: importa poco chi ha suonato in quel pezzo, chi ha scelto quel campionamento, chi ha fatto quelle sovraincisioni. Non è il tocco delle mie o delle sue dita sulle corde del basso a fare la differenza.

«Giap», n. 10, nuova serie, *L'oceano in cui ci muoviamo cit.*

207

Sesta parte

Tecniche del sapere pratico

Tecniche del sapere pratico è una sezione per certi versi autobiografica. Comprende i testi che indugiano sui primi tre anni di vita del collettivo Wu Ming: a cominciare dalla *Dichiarazione d'intenti* del gennaio 2000, ripensata nella postilla all'antologia, per finire con il dialogo serrato tra Wu Ming 1 e un giapster circa l'annosa, e sempre aperta, questione dell'anonimato.

Sardinian Tour e *I trucchi degli sciamani non funzionano più* illustrano, con una buona dose di ironico distacco, lo stile tenuto dal narratore Senza nome, al tempo in cui le dinamiche vive del lavoro immateriale massificato hanno reso superflue certe pose dell'Intellettuale vecchia maniera. Al sofferto *engagement* novecentesco si sostituiscono le meticolose procedure di una conoscenza resa immediatamente produttiva nelle fucine dell'intellettualità diffusa. Da un tour di presentazioni in Sardegna fino al *rendez-vous* più blasonato del *milieu* editoriale, si dipana una narrazione leggera che

«marca la diversità», chiarendo come l'assenza di nome non implichi opacità nei riguardi delle comunità di lettori e in che modo sia possibile aggirarsi con critica disinvoltura tra i capannoni dell'industria culturale.

Il libro si chiude con una raccolta di testi militanti a sostegno della campagna contro il copyright e gli atti di recinzione proprietaria introdotti dalle parassitarie aristocrazie monopolistiche. E proprio a quest'attualissima mobilitazione, avversa a tutte le limitazioni sostenute dai satrapi tardomoderni, è dedicata la sottosezione *Do it yourself*. «Fallo da te!», opportuno e sacrosanto consiglio per incrementare la diffusione orizzontale dei saperi.

207

Dichiarazione d'intenti di Wu Ming

(gennaio 2000)

Wu Ming è un laboratorio di design letterario, all'opera su diversi media e per diverse committenze.

Il marchio Wu Ming è gestito da un collettivo di agitatori della scrittura, costituitosi in impresa indipendente di «servizi narrativi». L'accezione che diamo al termine è la più vasta immaginabile, fino a coprire attività di raccordo tra letteratura e nuovi media.

Fondatori di Wu Ming sono Roberto Bui, Giovanni Cattabriga, Luca Di Meo, Federico Guglielmi (membri del Luther Blissett Project nel quinquennio 1994-99

e autori del romanzo Q) e Riccardo Pedrini (autore di diversi saggi e del romanzo *Libera Baku Ora*), tuttavia i nomi anagrafici hanno scarsa importanza, tant'è che in mandarino «wú míng» significa «nessun nome». In Cina, quest'espressione viene spesso usata per siglare pubblicistica dissidente. Il nome rende conto della nostra ferma intenzione di non diventare «personaggi», romanzieri pacificati da salotto o scimmie ammaestrate da premio letterario.

All'opposto, nel nuovo progetto sopravvivono, opportunamente modificate, molte delle caratteristiche che hanno reso grande il Luther Blissett Project: radicalità di proposte e contenuti, slittamenti identitari, eteronimie e tattiche di comunicazione-guerriglia, il tutto applicato alla letteratura e, più in generale, finalizzato a raccontare storie (qualunque sia il linguaggio o il supporto: romanzi, sceneggiature, reportage per organi d'informazione, concept per videogiochi o giochi da tavolo eccetera) o curare/lanciare storie scritte da altri (editing, talent scouting, consulenze editoriali, traduzioni da e in diverse lingue).

Come nei mesi che seguirono l'uscita di Q, la nostra linea di condotta sarà:

«Essere presenti, ma non apparire: trasparenza di fronte ai lettori, opacità verso i media». Tale comportamento è molto diverso dal non-concedersi di Thomas Pynchon o di J. D. Salinger: Wu Ming si «sporca le mani» con le attività promozionali (interviste, presentazioni pubbliche di libri), a condizione che ciò non degeneri nel tedioso culto del «personaggio» (servizi fotografici, comparsate in Tv, gossip). A ogni richiesta di posare per riprese o fotografie, Wu Ming opporrà un cortese rifiuto e chiederà invece la messa in onda o pubblicazione del proprio logo ufficiale, composto dai due relativi ideogrammi.

La scelta di un nome cinese è dovuta anche alla convinzione che il futuro della comunità umana dipenda in larga misura da ciò che succederà e sta succedendo sul versante del Pacifico. Nessuna coscienza ecologico-sociale, nessuna critica 207

pratica degli squilibri esistenti tra sovrappopolazione, controllo delle risorse e razzia capitalistica può oggi prescindere dalla creazione di ponti culturali con l'estremo Oriente, e in particolare con la Cina continentale: è là che si gioca quasi tutto, tanto in termini di catastrofe globale (umana, ambientale...) quanto in termini di ricerca di alternative; è là che va spostandosi l'immaginario del pianeta.

L'approccio di Wu Ming alla produzione culturale implica l'irrisione continua d'ogni pregiudizio idealistico e romantico sul genio, l'ispirazione individuale e altra merda del genere. Wu Ming persegue la messa in crisi della logica del copyright. Non crediamo alla proprietà privata delle idee. Come già per Luther Blissett, i prodotti firmati Wu Ming - su supporto cartaceo, magneto-ottico e quant'altro - saranno liberi da copyright, di volta in volta con le specificazioni e limitazioni che Wu Ming riterrà necessarie.

Per quanto riguarda collaborazioni ufficiali tra Wu Ming e altri soggetti individuali o collettivi, la questione verrà negoziata caso per caso. Il fatto che sia un'impresa di lavoro mentale - il più tipico attore del capitale postfordista -

a voler superare i miti, riti e detriti della proprietà intellettuale è un fecondo paradosso, che porta il conflitto nel cuore stesso del mercato, oltre la prassi di un soggetto informale quale il Luther Blissett Project. Se si vuole rintracciare un'affinità, Wu Ming intende porsi sullo stesso terreno dei programmatori e imprenditori che lavorano sull'*open source software* e sul «software libero».

[N. B. Wu Ming rinuncia a qualsivoglia forma di royalty e proventi sulle versioni delle proprie opere in lingua castigliana edite nella Repubblica di Cuba. Questo vuole essere un modesto contributo al rilancio delle attività editoriali e culturali nell'isola, attività messe a dura prova dal perdurare del criminale embargo economico deciso e imposto dagli Stati Uniti].

Wu Ming è una impresa politica autonoma. «Impresa», perché è la forma di cui *i brainworkers* di tutto il mondo - non ci piace la parola «artisti» - devono riappropriarsi direttamente, dal basso ma con l'ambizione di assaltare il cielo, contro e oltre il parassitismo delle grandi corporation e dei dinosauri statali in andropausa. Non si tratta semplicemente di essere free-lance, ma di acquisire più forza e stabilire un sempre maggiore controllo sui processi produttivi e gli esiti del nostro lavoro creativo. «Autonoma», poiché, per iniziative e progetti che dovessero trascendere la scrittura e l'editoria, Wu Ming non praticherà alcun sentiero «assistenziale». Nessuna questua di fondi pubblici, la scommessa è interamente sull'autovalorizzazione del lavoro mentale e sulla nostra capacità imprenditoriale. Non subordinazione alla burocrazia municipale, regionale, statale o europea, bensì rapporto paritario tra Wu Ming e le imprese con cui interagisce. «Politica», perché è scomparsa da tempo la figura dell'intellettuale separato dall'insieme della produzione sociale (e quindi della politica, che non ha alcuna autonomia). Oggi l'informazione è la più importante forza produttiva; quella che un tempo era l'«industria culturale» è in connessione 207

dinamica con l'intera galassia delle merci e dei servizi. Non esiste più nulla che non sia «multimediale» (parola che suona già vecchia perché pleonastica), né ha più senso l'arcaica distinzione tra saperi tecnici e saperi umanistici. Che *status* può mai rivendicare per sé uno «scrittore», quando raccontare storie è solo uno dei tanti aspetti del lavoro mentale,

di una grande cooperazione sociale che integra programmazione di software, design, musica, giornalismo, intelligence, servizi sociali, politiche del corpo? Di conseguenza, non esiste piú l'«impegno»

come scelta o ipotesi praticabile o meno da parte di «coloro che creano»: il lavoro mentale, in tutti i suoi aspetti, è completamente dentro le reti dell'impresa, ne è anzi la principale forza ri-produttiva. Chi crea non può in alcun modo astrarsi, evitare di intervenire. Scrivere è già produzione, narrare è già politica. C'è chi lo capisce, poi c'è la legione dei reazionari, consapevoli o meno.

Che tipo di storie interessano a Wu Ming?

Innanzitutto, storie che abbiano un capo, un intreccio e una coda. Lo sperimentalismo è accettabile solo ed esclusivamente se aiuta a raccontare meglio. Se invece non è che il proverbiale dito dietro cui si nascondono mediocri o pessimi narratori, per quel che ci riguarda possono ficcarselo nel culo. Quelle che ci interessano sono storie di conflitti, intessute sui telai dell'epos e della mitopoiesi, storie che adottino i meccanismi e stilemi propri della narrativa «di genere», del *biopic*, dell'inchiesta militante o della microstoria. Romanzi che attingano materia viva dalle zone d'ombra della Storia, storie vere narrate come romanzi e/o viceversa, recupero di vicende dimenticate, al centro o ai margini delle quali si sviluppano le nostre trame: La nostra narrazione ininterrotta è confusa al di là di ogni verità o giudizio retrospettivo. Soltanto una radicale verosimiglianza senza scrupoli è in grado di rimettere tutto in prospettiva (James Ellroy, premessa ad *American Tabloid*).

Ciò che conta, è mettere anni luce tra noi e la narrativa borghese: vero protagonista della storia non è il Grande personaggio né l'Individuo monade, bensì l'anonima folla dei comprimari e, dietro di essi o per loro tramite, l'anonima e brulicante moltitudine di eventi, destini, movimenti, vicissitudini: Nell'affresco sono una delle figure di sfondo. Al centro campeggiano il Papa, l'Imperatore, i cardinali e i principi d'Europa. Ai margini, gli agenti discreti e invisibili, che fanno capolino dietro le tiare e le corone, ma che in realtà reggono l'intera geometria del quadro, lo riempiono e, senza lasciarsi scorgere, consentono a quelle teste di occuparne il centro (Q, nell'incipit del suo diario).

Vogliamo narrare il farsi, l'emergere e l'interagire della *multitudo*, che nulla ha a che vedere con la massa, blocco omogeneo da mobilitare o «buco nero» del senso da stimolare a colpi di sondaggi:

207

Un orizzonte di fisicità scoperta e di selvaggia molteplicità. Un mondo di intrecci e di combinazioni fisiche, di associazioni e dissociazioni, di fluttuazioni e di concretizzazioni, secondo una logica perfettamente orizzontale, realizzante il paradosso dell'incrocio di causalità e casualità, di tendenza e possibilità: ecco l'originaria dimensione della *multitudo* (Antonio Negri, *Spinoza sovversivo*).

Tirando le somme, Wu Ming intende valorizzare la cooperazione sociale tanto nella forma del produrre quanto nella sua sostanza: la potenza del collettivo è allo stesso tempo contenuto ed espressione del narrare.

207

Wu Ming: un logo?

... ho avuto il piacere di confrontare le mie idee su letteratura e politica con le vostre venerdì 24 maggio al *Rivolta (Ve)*. Non sono riuscito però a farvi la domanda che mi è venuta in mente dopo gli ultimi interventi [...], così ve la faccio adesso: sono perfettamente d'accordo con voi quando parlate di

«mitologia dinamica». Credo che il bisogno di avere dei miti comuni, dei punti di riferimento (seppur con un approccio critico nei loro confronti) non sia una sorta di «malattia infantile» della moltitudine ma sia anzi un dato imprescindibile che, come tutti i fatti umani, non è positivo o negativo a priori ma va, una volta presa coscienza di ciò, gestito per andare verso una società migliore.

Detto questo, bisogna anche dire che non solo i vostri libri ma voi stessi siete diventati per un certo gruppo, sempre piú consistente, di persone un «mito», un punto di riferimento. Vivete dunque anche voi quel paradosso per cui, se non volete essere un «mito statico», nel momento in cui vi create in un certo modo siete pronti a distruggervi. Leggo in questo modo il passaggio (a questo punto sí necessario e non contingente) da «Luther Blisset» a «Wu Ming»: ma -

ed ecco finalmente la domanda - una volta giunti al punto di essere «senza nome», cosa può spazzare per andare oltre e rimanere un «mito dinamico»?

Forse tornare ad avere un nome? Forse vivere l'ironico destino di «No logo» di divenire un logo a sua volta? Forse senza nome non lo siete mai stati e non potrete mai esserlo?

M.

26 maggio 2002

Risponde Wu Ming q:

È evidente che Wu Ming è un logo (abbiamo perfino lo stemma con i due ideogrammi cinesi...) e che noi abbiamo dei fan. È evidente che certi meccanismi non sono del tutto smantellabili, ma noi cerchiamo di dimostrare che sono radicalmente modificabili e che «si può fare». Quel che importa è ciò a cui Wu Ming, come logo e come collettivo di lavoro sulla narrazione, allude.

Definirsi «senza nome» non significa nascondere i nostri nomi anagrafici come facevamo al tempo del Luther Blissett Project, proprio perché è il concetto generale quello che conta, cioè l'allusione al fatto che l'opera è più importante dell'autore, non che noi non esistiamo e non facciamo quello che facciamo o che non siamo noi a farlo. È evidente che non apparire in Tv o in fotografia non significa nascondere le nostre facce, dato che incontriamo di persona

centinaia di lettori in tutta Italia, ma appunto allude all'opacità verso i media e alla trasparenza assoluta verso i lettori. Insomma è l'allusione a uno *stile diver so*, al ribaltamento del canone comportamentale dello scrittore classico e dello star system e di conseguenza alla concezione della letteratura e della narrativa che andiamo esponendo nelle nostre presentazioni pubbliche.

Nella fattispecie, l'analisi che fai del passaggio da Luther Blissett a Wu Ming è corretta (anche se non esaustiva). In effetti la giusta fine dell'Eroe senza volto che ha voluto annientare e assorbire tutti i nomi, che ha voluto paradossalmente nominare tutto e tutti, è il *seppuku* [il suicidio rituale, *N.d.R.*], è la cancellazione dell'ultimo nome rimasto: il proprio. Ecco perché non ci è sembrata affatto una contraddizione emergere alle cronache con i nostri nomi anagrafici nei panni di scrittori (rifiutandoci però di schiaffarli sulla copertina dei nostri romanzi). Se dopo aver «rifiutato» i nostri nomi anagrafici per tutta la durata o quasi del progetto Blissett fossimo rimasti vittima della paranoia della nominazione, avremmo negato tutto ciò che Blissett stesso rappresentava. Noi abbiamo dichiarato che i nomi *non sono importanti*, o comunque non più di quelli di chiunque altro partecipi direttamente o indirettamente alla costruzione delle narrazioni collettive che viaggiano per il mondo. Occorreva quindi liberarsi dell'ultimo vincolo che il nome ti pone: la necessità di negarlo e di nascondere.

Se si rimane prigionieri di quella paura e di quel vincolo, si è ancora schiacciati dall'importanza e dall'imponenza del nome, anzi, del non-nome, che a quel punto diventano la stessa cosa.

È un paradosso, ovviamente, ma è un paradosso importante che alla fine del Progetto Blissett non è forse stato indagato abbastanza. Forse quindi hai ragione tu, non ci si sbarazza mai del proprio nome-logo, e quindi un margine di contemplazione da parte dei fan rimane aperto, ma non bisogna commettere l'errore di fermarsi davanti a questa paranoia. Se i nomi non sono importanti, e noi lo dimostriamo da anni con la nostra attività blissettiana prima e wuminghiana poi, allora non deve essere troppo importante nemmeno negarli o nascondere. Ciò che è importante, direi imprescindibile, è che la *pratica, il metodo, lo stile*, ovvero la coincidenza di etica ed estetica, dimostrino sul campo quello che ti porti dietro e che affermi. Ecco per esempio perché il nostro sito non è impostato come Wu Ming Fan Club, ma come un mezzo di interscambio tra noi e i nostri lettori e di diffusione di materiali nostri o che noi riteniamo interessanti. Idem dicasi del nostro bollettino telematico «Giap». Se ci limitassimo a non andare in Tv, senza girare in lungo e in largo per incontrare i lettori, non potremmo parlare di Repubblica democratica dei lettori e delle sue assemblee permanenti. Se fossimo noi i primi a separarci dalla comunità che ci legge o a non recepirne gli input interessanti confuteremmo quello che andiamo dicendo da anni. Il problema di non diventare «statici», ma rimanere

«dinamici», come dici tu, è risolto soltanto nella pratica e dalla pratica. Se vuoi, la sfida è tutta qui: essere parte di una comunità aperta, immettere storie e a nostra volta raccoglierne a man bassa. La contraddizione che segnali rimane, ovviamente, ma fa parte della complessità delle cose con cui confrontarsi. Guai

se dovesse diventare motivo di paranoia o di paralisi. Ci trasformerebbe in stracchi situazionisti. Scusa la prolissità, ma lo stimolo è interessante.

«Giap», n. 1, III serie, *Una comunità aperta*, 10 giugno 2002.

207

Sardinian Tour

Wu Ming 4

Intro: Tre uomini in barca.

Partiamo da Bologna all'alba del 29 maggio, su una Citroen Ax blu con la fiancata sinistra ammaccata. Destinazione: porto turistico di Livorno, dove ci attende il traghetto che deve portarci in Sardegna. Il minitour sardo è stato organizzato mettendo insieme gli sforzi di alcuni giapster, di due impavidi librai e di un collega scrittore residente sull'isola. Sono previste cinque presentazioni in una settimana: *Sardinian tour de force*. L'umore è buono, anche se non abbiamo una lira e non sappiamo cosa la vita ci riservi dietro il prossimo angolo o la prossima onda. E infatti le sorprese cominciano presto.

Dopo esserci imbarcati senza intoppi ed essere salpati con un bellissimo sole, la nave non fa in tempo a percorrere poche miglia di mare che l'altoparlante annuncia l'immediato rientro a Livorno per motivi tecnici. Uno dei motori ha tirato gli ultimi. Il viaggio comincia sotto una buona stella! Risultato: rimaniamo prigionieri a bordo della *Moby Magic* (un nome, un programma) fino a pomeriggio inoltrato, in attesa di essere sbarcati e trasferiti su un'altra nave. In compenso ci offrono il pranzo a bordo per tenere buoni gli umori dei passeggeri. Ci trastulliamo un po' con l'idea di

scatenare una sommossa in stile *Bounty*, ma il materiale umano non ci dà fiducia: pochi turisti obnubilati dal pasto gratuito, un nucleo di lumpen-veneziani che non parlano altra lingua che il loro dialetto, coppie di pensionati col cane. No, meglio lasciar perdere e attendere gli eventi. Gli sforzi di Tre per cercare un marittimo con cui litigare cadono nel vuoto. Una volta sbarcati, veniamo lasciati a cuocere sotto il sole del porto fino a sera, quando arriva l'altra nave e finalmente possiamo partire.

Questa volta è la *Moby Wonder*, l'ammiraglia della flotta *Moby*, probabilmente comandata da Achab in persona. Una specie di transatlantico titanico a bordo del quale ci offrono cena e cabine di lusso per passare la notte. Così dormiamo e facciamo un viaggio da gran signori.

Prima parte: Tre uomini a zonzo.

All'alba del giorno dopo siamo in vista di Olbia. Partiamo subito alla volta di Cagliari, dove ci aspettano gli amici che ci hanno organizzato la presentazione per il pomeriggio stesso insieme a Massimo Carlotto. E qui comincia la vera prova di forza, anzi di «valentia». Il corpo a corpo con l'ospitalità sarda.

Il pranzo che ci viene offerto è luculliano. Dopo esserci sbafati i salumi, le olive, le fave e i formaggi, ci rendiamo conto troppo tardi che si trattava dell'antipasto. Seguono ravioli ripieni, carne a volontà, frutta e dolce.

207

Ci alziamo per raggiungere il luogo della presentazione non senza difficoltà psicomotorie. Entra in campo un personaggio mitologico inventato sul momento da Uno, controllandosi la pancia: il marchese di Mongolfier, che ci accompagnerà fino alla fine del tour.

La presentazione si tiene in una sala teatro presso l'Università di Cagliari. Il collega Carlotto ci introduce con elogi quasi imbarazzanti, sollecitando una bella discussione che si protrarrà per tre ore, davanti a settanta persone. Il libraio che ha portato le copie dei nostri libri ci confessa che siamo gli scrittori preferiti dal capo della chiesa mormone di Cagliari. Costui ha comprato ben trenta copie di Q, una dopo l'altra, per regalarle ai fedeli. Pare entrasse in libreria ordinando. «Il solito!» Certo che abbiamo degli strani ammiratori!

Alla fine, stanchi ma felici, veniamo invitati a cena dagli studenti organizzatori, allo studentato appunto. Il bis del pranzo ci schianta. Malloreddus, salsiccia e vino a otri. Ciliegina sulla torta: la grappa di prugna donata da uno studente rumeno, la cui gradazione alcolica deve aggirarsi sui settantacinque gradi.

Quando il sottoscritto ormai strascica le parole, il marchese di Mongolfier ci carica tutti in macchina e ci porta a dormire nelle due case in cui veniamo ospitati.

La mattina dopo partiamo per Villacidro, ridente cittadina del Campidano, a ridosso dei monti, guidati dal nostro sherpa locale, che per comodità chiamerò John Grady Cole. John è riuscito a coinvolgere l'assessorato alla Cultura del suo paese nell'organizzazione della presentazione, che si tiene alla biblioteca comunale. Ma prima siamo invitati a pranzo a casa sua. Le abili mani della sua gentilissima genitrice ci offrono la terza prova di forza gastronomica. Olive, funghetti, salame, prosciutto, formaggio, malloreddus, carne rossa e bianca, macedonia. Tutto buonissimo, tutto tantissimo. Poi il marchese batte l'indice sull'orologio e dice che è ora di andare al lavoro. Ringraziamo chi ci ha sfamati e andiamo.

Alla biblioteca il pubblico è poco, ma buono. L'assessore alla Cultura arriva in ritardo e non può introdurci, perché essendo anche assessore al Turismo ha dovuto inaugurare la sagra della ciliegia. Quando arriva ci invita a partecipare al premio letterario di Villacidro, di cui ignoravamo l'esistenza e che invece pare sia piuttosto prestigioso a giudicare dal palmares. Gli diciamo che prenderemo in considerazione l'ipotesi, però se non vinciamo vogliamo almeno tornare a casa con una valigia di ciliegie perché ne andiamo ghiotti. Nonostante il poco pubblico, la discussione è avvincente e il banchetto dei libri viene ripulito. *Very good.*

Finita la presentazione ci mettiamo di nuovo a tavola. Questa volta al ristorante, insieme al bibliotecario. Menu a base di pesce, con la solita esclusione di Uno, che è vegetariano. Mongolfier si alza più enfio che mai e ci porta a dormire in albergo.

Seconda parte. Dal tramonto all'alba.

207

Il risveglio è a base di caffè, cornetti e partite del Mondiale. Il tempo di avere la mente sgombra e risaliamo in macchina. Destinazione Macomer, dove arriviamo nel pomeriggio. La libraia Luciana, i suoi soci e gli amici dell'associazione letteraria sono splendidi. A noi continentali sembrano un po'

degli impavidi pionieri della cultura in un paese dei monti sardi, ma in realtà, che sia così o no, hanno idee e capacità organizzativa al di sopra della media continentale. La presentazione questa volta si tiene direttamente in un ristorante, tanto per non doversi nemmeno alzare da tavola, e ci vede davanti a una settantina di persone. Dura almeno due ore e mezza. A cui seguono sei ore di strascico. Sì, perché la presentazione diventa cena e la cena diventa dopocena con chitarra e litri di vino, limoncello, mirto e chi più ne ha? Verso le quattro di mattina la ristoratrice vuole chiudere e ci viene proposto di proseguire la nottata in un locale. Nel locale veniamo identificati come stranieri, ma ci vogliono tutti bene. Cerco traccia del marchese, ma ha deciso di prendersi la serata libera. È la fine. Uno ha dato forfait e si è fatto portare in albergo. Io resisto ancora un'oretta, poi, prima di svenire a peso morto sul tavolo, lo seguo.

Tre invece, colto da loggorea etilica, si lancia in una discussione con tal

«Dannazione», che lo mette alla prova continuando a offrirgli whisky e birra fino alle sette della mattina dopo, quando andranno in un bar a vedere la prima partita della giornata e tal «Angelino» lo riporterà a casa. Io e Uno

incontreremo Tre sulle scale dell'albergo mentre usciamo per raggiungere il mare e lui torna a dormire. Sono le dieci di mattina passate. Lui sembra aver retto la prova di valentia. L'onore di Wu Ming è salvo.

Tre ci raggiungerà in spiaggia nel pomeriggio, accompagnato da Luciana e dalle sue amiche. Io faccio il primo bagno della stagione e prendo il sole. La sera ceniamo in pizzeria e andiamo a letto presto, perché abbiamo tutti bisogno di dormire.

Il giorno dopo: visione collettiva della partita dell'Italia, poi salutiamo tutti con baci e abbracci e prendiamo la strada di Alghero. Quella panoramica. La costiera. Non tenendo conto che Uno soffre il mal di macchina. Dopo quaranta chilometri di curve, raggiungiamo la cittadina, apriamo la portiera e Uno rotola fuori accasciandosi sul marciapiede davanti agli occhi attoniti del libraio Vittorio. Il tempo di posare i bagagli nella casa che ci ha gentilmente offerto e via, di nuovo *on the road* per raggiungere Sassari.

Alla presentazione ci sono una ventina di persone. Tre comincia a parlare, ma dopo qualche minuto viene colto da malore, si interrompe, si piega, chiede scusa, si alza e raggiunge un bagno dove può gettare la testa sotto l'acqua. Io e Uno raccogliamo il microfono, quasi fosse una bandiera, e andiamo avanti. Per fortuna dopo poco Tre ritorna ed è come nuovo. Così riusciamo ad arrivare in fondo anche questa volta. La discussione è animata dalla presenza di tre ragazze che mettono in crisi la nostra visione del mondo. Sono nostre lettrici, ma anche sperticate ammiratrici di Baricco. I toni si scaldano, ma alla fine finisce a tarallucci (anzi pizza) e vino.

L'ultimo giorno in Sardegna lo passiamo a zozzo per Alghero, asfissati dall'afa 207

e assaliti da nugoli di moscerini. Dormiamo molto e la sera ci presentiamo puntuali all'ultima presentazione. Il pubblico non supera le dieci persone. E ciò nonostante tra quei dieci c'è un giapster! Queste sono soddisfazioni. Un poeta algherese che scrive in catalano ci regala il suo libro. L'ultima cena si consuma al pub *Giamaica* (dove però cucinano ottimi spaghetti ai frutti di mare), poi a nanna.

Alle nove della mattina dopo siamo al porto di Olbia per imbarcarci. Questa volta ci tocca la *Moby Fantasy* (mmmmhhh), una bagnarola di cui siamo pressoché gli unici passeggeri. Il marchese ci saluta dal molo sventolando un fazzoletto bianco con cui si asciuga anche le lacrime. Lo lasciamo lì, certi di ritrovarlo alla prossima occasione.

Un sentito ringraziamento a tutti coloro senza i quali questo viaggio non sarebbe stato possibile o sarebbe stato molto meno lieto: Fabrizio, Giacomo, Francesco e tutti gli amici di *Studenti a sinistra* dell'Università di Cagliari; Massimo Carlotto; il signor Melis, bibliotecario del comune di Villacidro; Luciana, Paolo, Agostino, Matteo, Grazia, Giusy, Muschio e tutta l'associazione *Verba voglio* di Macomer; Vittorio della libreria *Il labirinto* di Sassari e Alghero, l'informale Baricco/Wu Ming Fan Club (!!!) di Sassari. Speriamo di rivedere tutti molto presto.

«Giap», n. 1, III serie, *Una comunità aperta*, 10 giugno 2002.

207

I trucchi degli sciamani non funzionano più Impressioni e inquietudini di Wu Ming 1, Wu Ming 2 e Wu Ming 4

Mantova, 5 e 6 settembre 2002

Mantova, 5 settembre 2002. Non sono ancora le nove di sera, che un *take* d'agenzia racconta l'«esibizione a sorpresa» di Wu Ming, conclusasi da poco al Festivalletteratura. «Salgono sul palco senza presentarsi al pubblico, - racconta l'Ansa,

- sorpreso da tanto mistero. Sono i Wu Ming. [...] Chi in camicia, chi in maglietta, a uno a uno prendono il centro del palco per raccontare le loro storie, “Sono Wu Ming 1”, dice il primo, e comincia a parlare di un testo di fantascienza apparso nel 1978 sulla rivista “Robot”, Poi Wu Ming 2, che parla di un'isola caraibica, e Wu Ming 3, che enuncia le caratteristiche che devono avere le storie: “Come l'evoluzione della specie di Darwin devono avere la caratteristica della variazione, dell'ereditarietà e dell'adattamento”. E Wu Ming 4 e Wu Ming 5». Il giornalista dell'Ansa chiude cogliendo la regia d'insieme dell'«esibizione»: nota che a informare il pubblico «su chi siano quei cinque sul palco ci pensa un sesto personaggio che in sala si mette a distribuire volantini, su cui sta scritta la storia dei Wu Ming». La mattina dopo, altri dettagli nel servizio di «La Voce di Mantova», pubblicato sotto il titolo *Wu Ming fedeli alla linea*, Sottotitoli da vero evento: «Fotografi e operatori televisivi esclusi dall'incontro a palazzo d'Arco. I cinque giovani scrittori non intendono diventare personaggi. Spiegano i cinque: “Le storie hanno un potere taumaturgico”». Il giornalista osserva con indubbia simpatia che, «schivi per scelta», i Wu Ming non sprecano una parola sulla loro vita privata (al contrario evidentemente degli scrittori-star presenti al Festival della letteratura), e contagiato dalle «storie» racconta a sua volta la performance. In particolare sembra colpito dai «racconti che hanno bisogno di essere raccontati, dotati di una spinta vitale». E aggiunge: «Come quello di Vitaliano Ravagli di Imola, partito per il Laos con le brigate comuniste, personaggio reale che i Wu Ming hanno reso protagonista di *Asce di guerra*, il loro romanzo d'esordio. O come la tormentata saga della famiglia di ebrei spagnoli Mendez, della quale i cinque autori hanno voluto raccontare le vicende veneziane. O, ancora, come i fatti accaduti sull'isola di Anguilla nel 1967, la sommossa popolare scoperta per caso nel corso di una ricerca sull'anguilla, il viscido pesce che - guarda caso - raggiunge i Caraibi per la riproduzione. Tante storie, quindi, che non si esauriscono nel momento in cui sono raccontate, storie che devono essere, inevitabilmente, messe in circolazione, che appartengono a tutti».

WM1...siamo soddisfatti di come abbiamo gestito la trasferta a Mantova: abbiamo «marcato la nostra differenza» senza eccessivi disagi, evitando di partecipare alla fiera delle vanità ma riuscendo comunque a dar senso alla nostra presenza, per mezzo delle storie che abbiamo raccontato, del volantino che abbiamo distribuito prima dell'evento, e grazie alle persone che abbiamo conosciuto. Fortunatamente, prima, durante e dopo la fiera siamo stati praticamente

invisibili e indicibili dai cronisti culturali dei grandi giornali 207

nazionali, sguinzagliati a caccia di gossip e stereotipi. Quel pochissimo che è stato scritto sui giornali nazionali a proposito della nostra presenza a Mantova era roba parecchio grossolana e imprecisa. Disinformazione pura. All'inverso, quel poco di decente che è stato scritto sulla nostra presenza a Mantova è apparso su giornali locali. Un'altra conferma: spesso i giornalisti culturali dei piccoli quotidiani sono più motivati a fare bene, e hanno meno briglie di cui tenere conto (a prescindere dalla linea politica della testata). La nostra partecipazione a Festivaletteratura 2002 ha confermato, se mai ve ne fosse ancora bisogno, il nostro essere outsider nell'industria culturale italiana.

Davvero non potremmo essere altro perché...

WM2 Premio per la domanda più assurda che ci sia mai stata rivolta: «Wu Ming, con questa mania di non apparire, in una società basata proprio su quello, non rischiate di precludervi collaborazioni interessanti, ad esempio col cinema?» (Da quando in qua per scrivere una sceneggiatura, un soggetto, un dialogo è necessario apparire da qualche parte?) «Ma sí, penso ai Beatles, che facevano gli attori nei film musicati da loro stessi, questo a voi non sarà possibile, recitare in un film tratto da un vostro libro, interpretare i vostri stessi personaggi...» Wu Ming è un collettivo di scrittori. Se poi uno vuole recitare, cazzi suoi, no?

WM1 ...al contrario, siamo stati visibili e comprensibili ai lettori, che hanno interagito con noi in diversi modi. Sia ben chiaro che, a differenza di certi propagandisti populistici, per «lettori» non intendiamo quella massa passiva che abbiamo visto blandire, addomesticare e irregimentare nel corso di vere e proprie cerimonie autoritarie, basate sul rapporto verticale e indiscutibile tra

«artista» e «pubblico» (sorta di peronismo letterario, coi lettori ridotti a «blocco omogeneo» che si rispecchia nel grande Autore e si lascia sventolare insieme alla bandiera argentina). Chiamiamo «lettori» quanti, anche all'interno della fiera, cercavano temi e storie, non esibizioni di guitti o occasioni per fingersi acculturati senza sbattersi troppo, e perciò hanno saputo emozionarsi senza rinunciare a un sano distacco critico. Sono probabilmente costoro ultimi ad aver dato a Festivaletteratura (o almeno alle sue prime edizioni) il suo buon nome, non certi altri soggetti che...

WM4 Per puro caso, gironzolando tra gli *happening*, mi ritrovo all'incontro con David Lodge. «Maestro della parodia letteraria e sottile umorista», recita il programma. Non ho mai letto niente di David Lodge e per quanto ne so potrebbe essere il più grande scrittore vivente. Pubblico variegato e numeroso, sotto il tendone, nel cortile della Cavallerizza, palazzo Ducale di Mantova.

L'evento è agli sgoccioli, ascolto le ultime battute dell'autore, pronunciate in un inglese oxfordiano che ricorda molto i Monthly Pyton quando facevano la caricatura dell'inglese oxfordiano. Anche il «sottile umorismo» di Lodge, tipico *british sense of humour*, fa venire in mente scene di vita quotidiana nel College di Eton: robe tipo cori di voci bianche maschili, ciuffi sbarazzini, professori togati, diosalvilanostragloriosaegraziosaregina... Ecco, l'autore ha finito, c'è tempo per alcune domande. Si alza un ragazzo, meno di trent'anni, capelli a coda, barba 207

curata. Agguanta il microfono e pronuncia il suo quesito. «Signor Lodge, penso agli attuali scrittori inglesi e oltre a lei mi vengono in mente Welsh, Amis, Doyle, Hornby, McEwan... Vorrei che lei mi dicesse se vede qualche scrittore americano vivente valido, perché a me non ne viene in mente neanche uno».

Risolini di complice approvazione serpeggiano tra la platea, trasformandosi in un brivido che mi percorre la schiena. Ma non è causato dall'incommensurabile ignoranza implicita nella domanda. Se l'istruzione è un diritto, anche l'ignoranza lo è, ci mancherebbe. No, è la sfacciata, furbesca, «volontaria»

dichiarazione di ignoranza, che vuole accattivare la simpatia dell'autore e forse fare colpo sulla ragazza della sedia a fianco; è l'occhiolino strizzato allo scrittore britannico vs. scrittori yankee, neanche fossimo davvero a Eton nel 1930; è l'ingiustificata *captatio benevolentiae* anche a costo di dire una bestialità clamorosa; è la lingua nel culo di Lodge che, ne sono certo, nonostante l'aplomb da vecchia Albione, non se lo merita proprio... Guardo il deficiente che ha appena fatto la domanda: uno che legge libri, almeno in teoria, o che se ne interessa, visto che è venuto a Mantova per sentirne parlare. Penso che se anche costui fosse vittima dell'antico snobismo nei confronti della letteratura di genere (e quindi ritenesse merda la produzione di Ellroy, Bunker, Leonard, Crumley, Mosley, Scoppettone...), i casi non potrebbero che essere due: o non ha mai sentito nominare Don DeLillo, Thomas Pynchon, Tom Wolfe, Jonathan Franzen, Philip Roth, Paul Auster, Tom Robbins, Cormac McCarthy, Thom Jones..., oppure li considera degli scartini. Però Welsh, Amis, Doyle, Hornby e McEwan li conosceva... Dunque la soluzione al dilemma è una sola: mi trovo in presenza di un idiota talmente mastodontico che non ha alcun pudore a prendere il microfono e comunicarlo al pubblico, pur di fare l'ammicco all'autore di turno. E nessuno che si alzi in piedi a gridargli: «Idiota!» Ecco spiegato il brivido: è il freddo dello spazio siderale che separa me e, spero, la comunità aperta di chi mi legge, da questa gente, da questo approccio alla letteratura e a chi scrive.

La seconda domanda la fa un tizio sui quaranta e riguarda - giuro, i motivi mi restano incomprensibili - un altro autore! Il nostro chiede a Mr. Lodge come il pubblico inglese viva la compresenza sulla scena letteraria di Amis padre (Kingsley) e Amis figlio (Martin). Da inglese beneducato, Lodge risponde a entrambe le domande con stile e alla fine la moderatrice dell'incontro annuncia che il tempo è scaduto e, «dal momento che uno dei punti di forza del Festival di Mantova è l'interscambio diretto tra gli autori e i lettori, gli ultimi minuti saranno dedicati alla firma degli autografi». Mi alzo, incredulo, sconcertato, mentre una sobria fila «britannica» si compone davanti all'autore. Una firma e una stretta di mano. Un tocco e una benedizione. Interazione tra scrittore e lettore. Tra padre Pio e il fedele. Guadagno l'uscita quasi barcollando con una domanda che tengo per me: «Che ci faccio qui?»

WM1 Ma qualcosa eravamo andati a fare. «Le storie sono di tutti». Mantova è distante ventimila leghe da quanto sta davvero succedendo nella cultura e nella letteratura. Al Festivalletteratura non si parla dei movimenti culturali nati e 207 cresciuti nella Rete, delle moltitudini che creano infischandosi della

«proprietà intellettuale», non si parla di *copyleft* e software libero, in generale (a parte Terzani e Gino Strada) non si parla del mondo che sta esplodendo... Gli sconvolgimenti planetari dell'ultimo lustro stanno cambiando irreversibilmente la cultura e la vita. Organizzare una rassegna a misura di paparazzi e feticisti dell'autografo ci sembra una riduzione della complessità quantomeno eccessiva. Da qui la scelta di emettere la nota «stonata», e parlare proprio (anche) di questo.

Anche il nostro evento lo abbiamo sentito un po' troppo verticale: in un festival come quello il palco lo senti tutto. Il palco è un altare (altare postgiovanneo, su cui il prete non dà le spalle al pubblico, ma pur sempre un altare), quindi il pubblico è più... «composto» di quello che incontriamo nelle presentazioni: poche domande, attimi di silenzio tra una domanda e l'altra... Non propriamente il contesto più adatto a comunicare con noi. Per questo motivo non abbiamo cercato di capire se tra il pubblico (all'incirca trecento persone) ci fossero o meno dei giapster. Solo al termine dell'evento il ghiaccio si è sciolto del tutto e alcune persone si sono fermate a *ciacolare* con noi. Nelle ore successive e il giorno dopo, abbiamo avuto un bel *feedback* e ci siamo resi conto che l'evento era stato più «caldo» di com'era sembrato dall'altare.

WM2 L'«evento» è finito da poco. Interviste, strascico, timbri rossi con ideogrammi Wu Ming. Fuori da palazzo D'Arco, ancora qualche minuto a parlare, prima di concentrarsi sulla cena. Una bicicletta attraversa la piazza e accosta al marciapiede. - Cazzo, Francesio! Ma vi rendete conto: è Francesio! -

Immagino la scena vista da un passante: cinque fan sfegatati che assalgono il loro autore preferito. Francesio, Francesio... Qual era pure il suo ultimo romanzo? Romanzi, non so. Ma attraverso Giap, sono almeno due anni che ci scambiamo lettere, commenti, scritti sul calcio, su Genova, sui Ds e su Repubblica... Qui a Mantova, tra incontrare Francesio e incontrare McEwan, la scelta sarebbe fin troppo facile.

Finisce che saliamo a casa sua, ci beviamo un paio di bottiglie di rosso e andiamo a cena con tutta la famiglia, tranne Lillo, il gatto, che deve starsene a casa. La mattina dopo, seduti in un bar del centro, stiamo facendo colazione. Si avvicina una ragazza. Era all'evento, le sono piaciute molto le storie che abbiamo raccontato e le piacerebbe poterci ricambiare con quelle che sa raccontare lei, quelle che riguardano Mantova e il palazzo Ducale, i Gonzaga e i Bonacolsi. L'appuntamento è per il pomeriggio. Marta, che lavora per la Sovrintendenza e conosce gli angoli più nascosti del palazzo, ci farà da guida.

Un tour speciale, attraverso stanze chiuse ai visitatori, ambienti dimenticati per secoli e riscoperti solo di recente, arazzi tanto preziosi da diventare oggetto del trattato di pace tra Austria e Italia alla fine della Grande guerra. Alle otto meno dieci siamo ancora dentro. Palazzo Ducale è deserto e bellissimo. Gli affreschi della camera degli sposi sono nascosti dalla penombra. Marta prova ad aprire una finestra: parte l'allarme, meglio andare... Il custode non se la prende, anzi.

Apri una porticina di legno e ci concede gli ultimi minuti per visitare le finte 207 catacombe dei Gonzaga.

WM2 Subito prima che salissimo sul palco, l'amico Tommaso De Lorenzis (critico «maledetto» salentino) si è prestato a distribuire agli astanti il seguente volantino, che non racconta «la storia di Wu Ming» come riportato dall'Ansa, bensì cerca di sgombrare il campo da una diceria senza senso: *La prima volta di Wu Ming*.

...Wu Ming, il nome collettivo che nasconde i cinque autori (che già furono Luther Blissett) di Q e dell'ultimo 54, per una volta accettano di cambiare la loro regola di non apparire per parlare con i loro lettori».

Massimo Vincenzi, «Il Venerdì di Repubblica», 30 agosto 2002.

Già, per una volta, fatte salve queste poche eccezioni:

25/03/99 Libreria *Feltrinelli*, Ravenna

10/04/99 Club *La Contrada*, Crema

03/05/99 Università di Genova

03/05/99 Teatro *Gustavo Modena*, Genova

07/05/99 Libreria *Feltrinelli*, largo Argentina, Roma 07/05/99 Libreria *Odradek*, Roma

08/05/99 Libreria *Feltrinelli*, Firenze

17/10/99 Libreria *Fahrenheit 451*, Quarrata (Pt)

24/11/99 Facoltà di Scienze politiche, Bologna

25/11/99 Biblioteca *Labronica*, Livorno

15/02/00 Fiera Intercontinental del libro, L'Avana, Cuba

09/03/00 Libreria *Rizzoli*, Bologna

13/05/00 L.S.O.A. *Bulk*, Milano

15/06/00 *Chiaro/Scuro* Festival, Asti

07/07/00 Semana Negra, Gijon, Spagna

20/10/00 Teatro Polivalente Occupato, Bologna

28/10/00 Libreria *Fahrenheit 451*, Piacenza

09/11/00 Sala Teatro al Parco, Parma

10/11/00 Libreria *Fahrenheit 451*, Quarrata (Pt)
 10/11/00 Biblioteca comunale, Riolo Terme (Ra)
 15/11/00 Libreria *In der Tat*, Trieste
 16/11/00 Libreria *Librarsi*, Vicenza
 30/11/00 Teatro parrocchiale, Pezzoli (Ro)
 02/12/00 Osteria *La Sangiovesà*, S. Arcangelo (Fo) 06/12/00 C.I.R.C.O.L.I., Imola (Bo)
 08/12/00 Museo *Bargellini*, Pieve di Cento (Bo)
 12/12/00 Ristorante *Tipicità*, Fermo (Ap)
 14/12/00 C.S.O.A. Rivolta, Marghera (Ve)
 15/12/00 Libreria *Feltrinelli*, Ravenna
 15/12/00 Biblioteca comunale *C. Pavese*, Casalecchio (Bo) 20/12/00 Associazione Diavolo Rosso, Asti
 207
 28/12/00 Villa Frisari, Lecce
 18/01/01 Associazione Interzone, Verona
 19/01/01 C.S.O.A. *Pedro*, Padova
 26/01/01 C.S.O.A. *Corto circuito*, Roma
 31/01/01 Libreria *Tra le righe*, Pisa
 03/02/01 L.S.O.A. *Bulk*, Milano
 09/02/01 Associazione *Fuori Luogo*, Ascoli
 15/02/01 Circolo *Fuori Luogo*, Torino
 22/02/01 C.P.A. Firenze Sud, Firenze
 25/02/01 C.S.O.A. Magazzino 47, Brescia
 14/03/01 Osteria *L'Ocantina*, Forlì
 21/03/01 Biblioteca Labronica *F. D. Guerrazzi*, Livorno 23/03/01 Facoltà Scienze politiche, Perugia
 28/03/01 Scalo 6 Ore, Fosso Sejore (Ps)
 28/03/01 Biblioteca *Natalia Ginzburg*, Bologna
 30/03/01 Circolo culturale *Aurora*, Arezzo
 01/07/01 Festa di Radio *Sherwood*, Padova
 20/10/01 Libreria *Fahrenheit 451*, Quarrata (Pt)
 20/10i/01 Associazione *La luna e i falò*, Perugia 25/11/01 C.S.O.A. *Magazzino 47*, Brescia
 02/12/01 C.S.O. *A. Leoncavallo*, Milano
 15/12/01 C.S.O.A. *Corto circuito*, Roma
 04/04/02 *Mel Bookstore*, Bologna
 11/04/02 C.S.O.A. *Corto circuito*, Roma
 12/04/02 Biblioteca comunale *Mozzi-Borgetti*, Macerata 18/04/02 Seminario sull'immaginazione, Bologna
 20/04/02 *Pirobutirro Club*, Pistoia
 22/04/02 Seminario sull'immaginazione, Bologna
 23/04/02 Libreria *Feltrinelli*, Milano
 27/04/02 Teatro *Malatesta*, Montefiore Conca (Rn) 30/04/02 Biblioteca comunale, Novellara (Re)
 10/05/02 Libreria *Librarsi*, Vicenza
 15/05/02 C.S.O.A. *Pacì Paciana*, Bergamo
 16/05/02 Libreria *Patagonia*, Venezia
 17/05/02 Bottega del Libro, Tolentino (Mc)
 18/05/02 Istituto storico della Resistenza, Ascoli
 22/05/02 Ex scuola elementare *S. Leonardo*, Parma 24/05/02 C.S.O.A. *Rivolta*, Marghera (Ve)
 30/05/02 Cineteatro *Nanni Loy*, Cagliari
 31/05/02 Biblioteca Comunale, Villacidro (Ca)
 01/06/02 Libreria *Emmepi*, Macomer (Nu)
 03/06/02 Libreria *Il Labirinto*, Sassari
 04/06/02 Libreria *Il Labirinto*, Alghero (Ss)
 05/06/02 *Scalo 6 Ore*, Fosso Sejore (Ps)
 12/06/02 Associazione *Portici*, Bolzano
 13/06/02 Bar *Le Corbusier*, Genova
 26/06/02 Libreria '900, Vigevano (Pv)
 207
 26/06/02 Osteria *L'Ocantina*, Forlì
 21/07/02 *Maffia Club*, Reggio Emilia
 22/07/02 Parco giardini di S. Paolo, Parma
 24/07/02 Rassegna *La dodicesima luna*, S. Felice s/P. (Mo) 01/08/02 Rassegna *Autori sotto la Torre*, Forlì
 05/08/02 Scandellara Rock Festival, Bologna

11/08/02 Festa di Radio *Onda d'Urto*, Brescia

24/08/02 Festival *Azioni Inclementi*, Malo (Vi)

29/08/02 Stabilimento balneare *La Duna degli ossi*, Marina di Ravenna.

(L'elenco è da ritenersi incompleto e corrisponde al settanta per cento delle presentazioni pubbliche di Luther Blissett/Wu Ming negli ultimi tre anni).

Come nei mesi che seguirono l'uscita di Q la nostra linea di condotta sarà: «Essere presenti, ma non apparire: trasparenza di fronte ai lettori, opacità verso i media». Tale comportamento è molto diverso dal non-concedersi [...]: Wu Ming si «sporca le mani»

con le attività promozionali (interviste, presentazioni pubbliche di libri...), a condizione che ciò non degeneri nel tedioso culto del «personaggio» (servizi fotografici, comparsate in Tv, gossip...)

(dalla Dichiarazione programmatica di Wu Ming, gennaio 2000. <http://www.wumingfoundation.com>)

WM2 Ci chiedono un'intervista per un quotidiano *on line*. Problema: devono girare delle immagini e noi non ci facciamo riprendere. Solita disquisizione: - E

se vi riprendessimo di spalle? - E se riprendeste di spalle cinque tizi qualsiasi, dove sta la differenza? Alla fine si decide per un'inquadratura fissa sulle dieci scarpe di tutti. L'assurdo è che qualcuno scaricherà dal sito del quotidiano questa intervista per trovarsi di fronte cinque minuti di scarpe parlanti. Non era meglio buttarla giù per iscritto, che uno se la legge in un minuto e spende pure meno di connessione? Pazienza, ormai è andata. Alle nostre spalle, Paco Taibo ha appena finito di parlare a Radio 3. Gli faccio un cenno, ci abbracciamo, poi lui guarda meglio, ci vede in fila come cinque burattini, vede la telecamera lì per terra, sgrana gli occhi: - Es una foto? Trahidores de mierda! - Si tuffa per terra, sdraiato davanti alle nostre scarpe, e non si sposta nemmeno quando lo scarpone destro di Wu Ming 1 gli sale direttamente sulla *cabeza*. Anzi, esulta col solito ghigno sotto i baffi: - El autor bajo los pies!

WM1...per l'appunto: «l'autore sotto i piedi». Ogni tanto è lì che bisognerebbe metterselo (Paco compreso, noi compresi). Qui c'è troppa gente che viene apposta per farsi adorare. Non nascondiamocelo, l'orizzontalità assoluta non è realizzabile e non è nemmeno auspicabile, il narratore di professione ha comunque un che di «sciamanico», qualcosa che arriva a noi dalle società di cacciatori-raccoglitori, qualcosa che non si è mai estinto del tutto, e va bene così.

Non è possibile vivere senza partecipare a qualche rituale o liturgia. Tuttavia, è possibile ridimensionare lo sciamano, quando quest'ultimo comincia a peccare d'alterigia. L'umanità ha prodotto diverse leggende in cui i trucchi degli 207

sciamani mostrano la corda e le comunità si prendono direttamente la responsabilità della creazione magica. Una in particolare, una storia amerindia, può funzionare da monito a molti colleghi, e da affermazione che a essere veramente, propriamente creativa è solo la comunità tutta:

...gli sciamani, divenuti più aggressivi, insultano il sole e la luna, che quindi scompaiono lasciando ogni cosa avvolta dalle tenebre. Gli sciamani dicono di poter far ritornare il sole e si mettono a ingoiare alberi e a farli uscire dalle loro pance, a seppellirsi nella terra lasciando fuori suolo gli occhi, cominciano insomma a fare tutti i grandi trucchi magici sciamanici.

Ma il sole non ritorna, i trucchi non funzionano più. Allora, dicono i preti, devono farsi sotto gli uomini, la moltitudine che impersona ogni tipo di animali, gli animali-gente.

Questi animali-gente si dispongono in cerchio, danzano e danzano, ed è la loro danza a far sorgere una collina che cresce poi fino a trasformarsi in una montagna e diventare il centro elevato del mondo da cui vengono tutti i popoli della Terra (Joseph Campbell, *Il potere del mito*, Tea, Milano 1994).

In una famosa intervista a Repubblica (6 marzo 1999), affermammo che

«diventare scrittorucoli [...] da salotto o da talk-show sarebbe una fine ingloriosa, e altri Blissett farebbero bene ad abbatteci come cavalli feriti».

Siamo ancora di quell'idea.

«Giap», n. 4, III serie, Mantova:

i trucchi degli sciamani non funzionano più, 9 settembre 2002.

207

Pseudonimi e mito dell'autore

Discussione tra Sergio Soriani e Wu Ming 1

FATTO Siete accusati di usare gli pseudonimi. Gli argomenti a suffragio di questa accusa sono vari. Me ne ricordo due: infantilismo e viltà. Si pongono rispettivamente sul livello psicologico e su quello morale.

INTENZIONE Vorrei esprimere il mio punto di vista in merito.

FONTI La fonte delle mie informazioni in questo caso è: Hauser, *Storia sociale dell'arte*, Einaudi.

PRECEDENTI DELL'ANONIMATO DELL'AUTORE Si collocano nell'epoca medioevale. L'autore, l'artista nel Medioevo era anonimo e, anche quando non lo era, non rivestiva alcuna importanza. La ragione di questa automatica negligenza era il modello prevalente. Questo modello assegnava la priorità, direi la predominanza assoluta all'opera. La creatività individuale era sconosciuta. La creatività era predicata solo di Dio.

IL MITO DEGLI AUTORI È nell'epoca umanistico-rinascimentale che nasce, si sviluppa e stabilizza il mito dell'Autore. Si arriva a ribaltare la prospettiva medioevale: l'opera è una funzione dell'Autore, è ciò che valorizza

l'Autore.

Questo punto di vista va collegato all'affermarsi definitivo del razionalismo e dell'individualismo borghesi. L'arte assume una piega individualistica in rapporto allo schema generale della società. L'individualismo dell'arte è un riflesso e un sintomo dell'individualismo che impregna l'economia e la società.

LO STATO ATTUALE Il modello individualistico borghese permane. L'artista si muove all'interno di questo modello.

LA VOSTRA OPERAZIONE La scelta dello pseudonimo collettivistico segna una presa di distanza critica rispetto al modello prevalente, il vostro rifiuto.

ASPETTI PROBLEMATICI L'anonimato medioevale era coerente con la mentalità, la cultura e la società del tempo. Il vostro è incoerente. Sorgono però dei problemi:

a) La vostra presa di distanza per non essere interpretata come una bizzarria, una civetteria o peggio un individualismo ancora più radicale di quello normativo deve appoggiarsi a una concezione generale alternativa. Generale e quindi economica, sociale, politica e culturale;

b) La vostra presa di distanza è simbolica e non concreta. È simbolica perché vivete in una società in cui l'anonimato è di fatto impossibile. Esistono strumenti di identificazione che aboliscono alla radice la possibilità di essere anonimi. Infatti voi non siete di fatto anonimi;

c) È possibile che una proposta di fatto solo simbolica fondi un piano concreto?

A questa domanda, coerente con l'analisi, non so trovare risposta precisa allo stato attuale.

IL MIO GIUDIZIO SULLA VOSTRA SCELTA Secondo me la vostra scelta 207

presenta degli aspetti di valore, dovuti alle seguenti ragioni: a) Introduce una mentalità divergente in un contesto dove vige la conformità alle regole del gioco stabilite. La divergenza porta di per sé a iniziative di ricerca che mirano a soluzioni di tipo diverso;

b) Cerca di riportare il *focus* della comunicazione sui messaggi piuttosto che sugli autori, rompendo il carattere narcisistico e sostanzialmente acritico della cultura attuale. Presenta però anche dei limiti:

1) È una mossa avulsa: non è sorretta da un orientamento complessivo condiviso e concretamente operante che la giustifichi sul piano razionale e la renda comprensibile: ecco perché taluni possono tacciarvi di infantilismo e viltà;

2) È una mossa che rischia l'inefficacia perché è definita: il sistema dei diritti d'autore potrebbe appiccicarvi l'etichetta di «coloro i quali sono contro i diritti d'autore» e disporvi sullo scaffale relativo. Siete suscettibili di integrazione, un po' come i testi antiglobalizzazione che vengono venduti nei supermercati. È

una mossa che sta dentro la Logica dello scontro. Sarebbe più efficace una mossa entro una Logica di processo. Ignoro d'altra parte quale potrebbe essere Ecco, questo è il mio punto di vista provvisorio in merito.

Vi ringrazio e vi saluto.

Sergio

Risponde Wu Ming 1

La tua analisi è interessante, ma qui c'è una serie di malintesi.

Wu Ming è il nome di un gruppo di cinque persone, di una band, come The Rolling Stones o I Giganti o Premiata Forneria Marconi. Non mi sembra niente di strano, e mi sforzo di capire perché mai questo non venga percepito e venga costantemente equivocato. La risposta che mi dà è: in letteratura sono molto più diffusi e duri a morire i pregiudizi individualistici. Fatto sta che nessuno ha mai accusato di vigliaccheria una rock band perché usava un nome collettivo, sennò tutti dovrebbero fare come Emerson, Lake & Palmer o come Crosby, Stills, Nash & Young. Come lo vedi un libro firmato «Bui, Cattabriga, Di Meo, Guglielmi e Pedrini»? E i Centipede, gruppo jazz-rock degli anni Sessanta-Settanta? Erano in cinquanta, pensa se avessero usato tutti i nomi e i cognomi...

Il nome di questa band, in cinese, ha un significato, che è «anonimo», ma non vuol dire - letteralmente, banalmente - che noi stessi vogliamo essere paranoicamente anonimi, quanto dire che i nostri nomi e la nostra eventuale presenza nel misero *stardom* dell'italica narrativa non dovrebbero rivestire importanza né per noi né per i lettori. Se i nomi delle band dovessero essere interpretati letteralmente, allora Sting, Andy Summers e Stewart Copeland 207

dovrebbero essere considerati poliziotti a tutti gli effetti, e potremmo andare a comprare il pane alla forneria Marconi.

All'interno di questa band, ognuno di noi usa una specie di «nome d'arte», che è composto dal nome del gruppo più un numero, seguendo l'ordine alfabetico dei nostri cognomi. Ora, di band i cui singoli membri avessero un nome d'arte la storia del rock (e soprattutto del punk) è piena zeppa, nei Sex Pistols c'erano Johnny Rotten e Sid Vicious, che in realtà si chiamavano John Lydon e John Beverley.

L'uso di pseudonimi, eteronimi, nomi d'arte, io lo vedo costante e onnipresente in tutte le epoche, non è esclusivamente medioevale: oggi lo trovi nel rock in mille e mille casi, nella letteratura (Ed McBain ed Evan Hunter sono due scrittori diversi ma sono anche la stessa persona, per non parlare di Pessoa). A quanto mi consta, nessuno ha mai dato del vigliacco a Bob Dylan perché non si firma «Robert Zimmermann» o a Woody Allen perché non si firma «Stuart Konigsberg».

Detto questo, come abbiamo già scritto molte volte (soprattutto in *Copyright e maremoto*), l'epoca dell'autorialità esasperata e certificata ossessivamente, del Grande nome dell'autore, è già in pieno declino, proprio come la proprietà intellettuale come l'abbiamo conosciuta negli ultimi secoli. Questo grazie soprattutto alla spinta della Rete. Ci vorrà un

bel pezzo prima di togliere di mezzo i residui e le incrostazioni, ma la tendenza è ben evidente. Stiamo passando dalla cultura «di massa» a una cultura «neopopolare». Non conoscerò mai i nomi di tutti quelli che hanno sviluppato e continuano a sviluppare il software libero. Non conoscerò mai i nomi di tutti quelli che ogni giorno su web, su usenet o via e-mail producono cultura, formano comunità virtuali, diffondono leggende metropolitane e modi di dire, testi anonimi, barzellette, favole...

Ragion per cui, non ci muoviamo nel «simbolico», ma nel grande fiume di un processo concreto e reale.

Risponde Sergio:

Ho letto la tua replica. Vorrei ora chiarire i malintesi del mio versante.

Primo: io non vi accuso di usare pseudonimi. Per me la questione non sussiste neppure. Sussiste il fatto che alcuni vi accusano di adoperarli; ho cercato di capire perché e di domandarvi se avessi ben capito. Mi ha sorpreso che taluni vi criticassero su questo.

Secondo: ammetto che la distinzione rigida fra piano concreto e piano simbolico è criticabile, come accolgo la vostra replica: non siete solo simbolici; tuttavia fra le produzioni artistiche e l'ordine socio-economico sussiste necessariamente un

rapporto che varia a seconda delle epoche. Tu mi dici: in quest'epoca realmente avviene un processo di dissoluzione del diritto d'autore legato alla diffusione delle nuove tecnologie. Sì, senza dubbio, ma osservo anche questo: il processo avviene in un contesto economico e sociale di segno opposto, riscontrabile anche sul piano culturale: non stiamo forse assistendo alla più grande concentrazione dei mezzi di produzione culturale, scientifica e artistica mai avvenuta prima? Se oggi esiste un livello popolare progressivo e dinamico della cultura, esiste di sicuro un livello ufficiale, monopolistico e autoritario della cultura stessa. Come si mettono in rapporto questi due livelli? Tu rispondi così: i due livelli confliggono e l'esito arriderà al livello popolare ascendente. Io rispondo: non lo so.

Terzo: il rock è una delle mie colonne sonore più care, i Rolling Stones la band più amata (i rolling dei Sessanta e Settanta), ero un sostenitore del Mucchio Selvaggio. Ci vado a nozze con il rock - ma il punto è questo: i punk inglesi erano reali, esprimevano un disagio concreto, ma non hanno intaccato nulla: la società inglese è planata tranquillamente nel liberismo selvaggio. Proprio questo genere di discrasie mi fanno sospettare. Ed esempi simili nella storia ce ne sono mille: se vivi nel 1927 a Parigi e leggi Breton rischi di abbacinarti perché la partita giocata non è quella fra la liberazione integrale dell'uomo e l'ordine borghese capitalistico, ma la partita tra l'ordine borghese capitalistico e i fascismi e in un attimo ti ritrovi nella Seconda guerra mondiale.

Quarto: secondo me un ostacolo enorme è costituito dalla figura degli *esperti*, versione secolarizzata dei pastori d'anime. Esperti che dicono come si deve pensare la politica, la società, l'economia, la sessualità, l'amore, la crescita dei figli, l'urbanistica e quant'altro. Gli *esperti* stroncano alla radice sotto il pretesto della verità scientifica la legittimità dei desideri e delle esigenze concrete della moltitudine, impedendo di discuterli liberamente.

Ci sarebbero altre cose, ma ora devo andare.

Ciao, grazie.

Sergio

«Giap», n. 1, IV serie, numero speciale di inizio anno e di inizio serie, 21 gennaio 2003.

207

Do it yourself

Può forse il sistema capitalistico non pensare sempiterno il modo di coniugare il verbo avere, il verbo valutare, di declinare l'aggettivo possessivo e di porre come cardine di ogni enunciazione il pronome personale? Un giorno se ne riderà come del Voi, del Lei, del Loro e del Sua signoria e del servitor suo umilissimo e del «buoni affari» che si scambiano i commessi viaggiatori.

AMADEO BORDIGA

Intervista sul copyright alla newsletter dell'Associazione italiana biblioteche

[Abbiamo rilasciato un'intervista sul copyright ad «Aib notizie», newsletter dell'Associazione italiana biblioteche (www.aib.it). Ci sembra l'occasione in cui abbiamo spiegato la nostra posizione nel migliore dei modi. È quasi un addendo alla *Dichiarazione d'intenti* del gennaio 2000].

D Cosa pensate della recente legge sul diritto d'autore che impedisce (anche nelle biblioteche) la riproduzione di testi in commercio per oltre il quindici per cento? Può essere questo un modo effettivo per tutelare gli autori e per favorire il mercato del libro e la diffusione delle letture?

WM No. La diffusione della lettura si favorisce permettendo la diffusione dei testi, non restringendola. Se uno non ha i venti e più euro necessari a comprare un libro, non ce li ha e basta. Che fa, interra una monetina nel Campo dei miracoli? Il divieto di riproduzione va a colpire un target di persone che le case editrici (e quelle discografiche) hanno già perso, a causa di politiche miopi, del continuo rialzo dei prezzi e del generale calo di qualità. Nell'ambito universitario, si pensi ai numerosissimi testi messi in programma anche se mediocri o addirittura pessimi, soltanto perché scritti da amici o compagni di cordata... Più in generale, va osservato che tutta la legislazione sul diritto d'autore a livello planetario è espressione di una mentalità oligarchica e repressiva, sempre più raggomitata a difendere i privilegi di obsoletti lobby, multinazionali e potentati che campano sull'appropriazione indebita di ciò che dovrebbe essere di tutti.

D Quali possibili soluzioni alternative?

WM Per quel che riguarda l'università, il problema è ben più a monte, è che i libri fanno schifo eppure costano l'ira di dio. Parlando più in generale, siamo per la libertà di riproduzione. La libertà di riproduzione non limita le vendite in libreria: sono circuiti diversi, approcci diversi, supporti diversi. Lo sperimentiamo ogni giorno coi nostri libri, che recano questa dicitura: «È

consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via 207

telematica a uso dei lettori, purché non a scopo commerciale». Quest'ultima precisazione ha un significato anche politico: il diritto convenzionale, di stampo liberal-borghese, si costruisce intorno a un soggetto che, a ben guardare, è un soggetto astratto, non calato nel sociale: è il cosiddetto «individuo proprietario», descritto come perennemente uguale a se stesso a prescindere dai contesti. Noi invece crediamo ci sia una differenza enorme tra soggetti e soggetti, e quindi tra diritti e diritti. Vale a dire: non vanno messe sullo stesso piano le libertà di cui deve godere il singolo lettore che vuole leggersi un nostro libro ma non ha i soldi per comprarselo e i vincoli che invece vanno imposti ai grandi potentati economici. Per scrivere un romanzo dei nostri occorrono tre anni di lavoro durissimo, tra ricerche, stesura, revisione e decine di presentazioni in giro per l'Italia. Ai pescecani della grande industria cinematografica o televisiva non dev'essere consentito parassitare questo nostro impegno e - senza cacciare un centesimo - trarre un film dalle trame che abbiamo elaborato, fare ulteriori miliardi e rafforzare la propria posizione di predominio. In questi anni abbiamo realizzato quanto sia stato importante piantare nel terreno questo paletto, anche se qualche «purista» del *no copyright* ci ha criticati, ignaro dei rischi che si corrono facendo questo mestiere e, in fin dei conti, ignaro del fatto che la società è divisa in classi:-) Siamo sempre alla ricerca di diciture e soluzioni più concrete, soddisfacenti e utilizzabili da altri.

Intanto, potete lasciar fotocopiare i nostri romanzi e mostrare la dicitura agli ispettori Siae o agli agenti della Guardia di finanza:-)

D Appunto, Wu Ming di fatto mette in crisi la figura stessa dell'autore come singolo individuo e di conseguenza della proprietà letteraria in quanto tale.

Come nasce questa scelta e quale visione della letteratura sottintende?

WM Non facciamo che rendere esplicito l'implicito. In realtà nessun autore inventa o scrive da solo, e non ci riferiamo solo all'editor o al *ghost writer* di turno, ma al fatto che le idee sono nell'aria e non appartengono a un singolo individuo. L'autore, qualunque autore, è più che altro un «riduttore di complessità», e svolge una funzione temporanea, cioè trae una sintesi precaria da flussi di informazione/immaginazione che vengono trasmessi dall'intera società e la riattraversano in lungo e in largo, senza sosta, come le onde elettromagnetiche. In linea di principio, è assurdo voler imporre una proprietà privata della cultura. Se al fondo tutto è prodotto dalla moltitudine, è giusto che ogni «prodotto dell'ingegno» sia a sua disposizione. Non ci sono «geni», quindi non ci sono «proprietari». C'è lo scambio e il riutilizzo delle idee, cioè il loro miglioramento. Lo diceva già Lautreamont: perché le idee progrediscano è necessario il «plagio» (e quindi anche la sua precondizione, cioè la «pirateria», la riproduzione libera). Nella storia recente questa posizione - fino a pochi secoli fa considerata ovvia e naturale - è stata sostenuta solo da esponenti delle correnti radicali e antagoniste [...] Oggi torna a essere una visione egemone, grazie alla rivoluzione digitale e, nello specifico, al grande successo del software «libero», Gnu, Linux... Dall'altra parte della barricata c'è tutto quello contro cui la sinistra, in tutte le sue sfumature, si è battuta fin dall'Illuminismo: 207

la rendita nobiliare, la «manomorta» aristocratica, lo sfruttamento dei risultati del lavoro da parte di ceti abbienti parassitari. Ma, come dicevamo, si tratta di ceti e interessi obsoleti: anche alla luce di come funziona l'odierna produzione di ricchezza, il copyright è ormai uno strumento superato, un rottame ideologico la cui esistenza castra l'inventività, limita lo sviluppo del «capitale cognitivo», sviluppo che oggi richiede cooperazione sociale in Rete, *brainstorming* a tutto campo. Per essere produttive, le idee devono essere libere di circolare. Se volessimo usare una terminologia marxiana classica, diremmo che oggi lo sviluppo delle forze produttive mette in crisi i rapporti di produzione. Pensiamo ai programmi *peer-to-peer* che permettono la condivisione dei files Mp3. Pensiamo a tecnologie di riproduzione come i masterizzatori. La loro stessa esistenza è la prova che la Convenzione di Berna sui diritti d'autore è superata nei fatti, dallo stesso sviluppo delle forze produttive. In parole povere: non si possono mettere in commercio tecnologie come campionatori, computer, scanner, masterizzatori, fotocopiatrici, poi far intervenire i governi e le forze di polizia perché la gente li utilizza... nel modo

«sbagliato». Contro questo vasto (e ancora non del tutto consapevole) movimento, viene messa in campo una resistenza feroce da parte delle mafie della proprietà intellettuale, col peggioramento delle leggi vigenti. Non solo: si sferra anche un contrattacco su vasta scala, per estendere la logica della proprietà intellettuale a esseri viventi e sequenze genetiche umane. Dal che si capisce che quella del copyright è la principale linea del fronte dell'attuale conflitto socioecologico. A ogni modo, nell'industria culturale stiamo vincendo

«noi», basti pensare alla musica: oggi le grandi case discografiche piangono miseria, si scagliano con violenza contro «la pirateria», vedono drasticamente ridotti i loro margini di profitto. Perfetto! Le bolle di sapone scoppiano, si ridimensionano fenomeni di parassitismo che avevano assunto proporzioni ridicole: guitti che si ritrovano miliardari solo perché nei piano-bar da trent'anni si suona la loro unica canzone di successo, una ben nota società che monopolizza l'amministrazione del «diritto d'autore» estorcendo soldi grazie a balzani cavilli legali e dividendoli tra le Grandi famiglie che la gestiscono.

La fruizione della musica (e non solo) sta cambiando, la «cultura di massa»

lascia il posto a una nuova forma di cultura «popolare», in cui contano sempre di più le esibizioni dal vivo, le reti solidali, la condivisione, il *do-it-yourself* (autoproduzione, autodistribuzione, passaparola), e in fin dei conti importerà poco sapere chi ha composto o scritto che cosa. L'artista sarà sempre meno Divo (o Autore) e sempre più cantastorie, menestrello, bardo, *griot*.

«Giap», n. 1, III serie, *Una comunità aperta*, 10 giugno 2002.

207

Copyright e maremoto

Wu Ming 1

Un esteso movimento di contestazione e trasformazione sociale è oggi attivo in gran parte del pianeta. Ha smisurate potenzialità costituenti ma non ne è ancora del tutto consapevole. Pur venendo da molto lontano, si è manifestato solo di recente, salendo più volte sulla ribalta mediatici eppure lavorando nel quotidiano, lontano dai riflettori. È fatto di moltitudini e di singoli, di reticoli capillari sul territorio. Cavalca le più recenti innovazioni tecnologiche. Gli vanno strette le definizioni coniate dai suoi avversari. Presto sarà inarginabile, e nulla potrà la repressione. È ciò che il potere economico chiama «pirateria». È il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente.

Da quando - non più di tre secoli or sono - si è imposta la credenza nella proprietà intellettuale, i movimenti underground e «alternativi» e le avanguardie più radicali l'hanno contestata in nome del «plagio» creativo, dell'estetica del *cut-up* e del «campionamento», della filosofia *do it yourself*.

Procedendo a ritroso si va dall'hip-hop al punk al protosurrealista Lautreamont («Il plagio è necessario. Il progresso lo implica. Stringe da vicino la frase di un autore, si serve delle sue espressioni, cancella un'idea falsa, la sostituisce con l'idea giusta»). Oggi quest'avanguardia è di massa.

Per millenni la civiltà umana ha fatto a meno del copyright, come ha fatto a meno di consimili falsi assiomi, quali la «centralità del mercato» o la «crescita illimitata». Se fosse esistita la proprietà intellettuale, l'umanità non avrebbe conosciuto l'epopea di Gilgamesh, il *Mahabharata* e il *Ramayana*, l'*Iliade* e l'*Odissea*, il *Popol Vuh*, la Bibbia e il Corano, le leggende del Graal e del ciclo arturiano, l'*Orlando innamorato* e l'*Orlando furioso*, *Gargantua e Pantagruel*, tutti felicissimi esiti di un esteso processo di commistione e ricombinazione, riscrittura e trasformazione, insomma di «plagio», nonché di libera diffusione e performance dal vivo (senza l'interferenza degli ispettori Siae).

Fino a poco tempo fa, le palizzate delle *enclosures* culturali imponevano una visuale angusta, poi è giunta Internet. Ora la dinamite dei bit per secondo fa saltare quei recinti, e possiamo intraprendere avventurose escursioni in foreste di segni e radure illuminate dalla luna. Ogni notte e ogni giorno milioni di persone, da sole o collettivamente, aggirano/violano/contestano il copyright. Lo fanno riappropriandosi delle tecnologie digitali di compressione (Mp3, Mpeg...), distribuzione (reti telematiche) e riproduzione dei dati (masterizzatori, scanner). Tecnologie che aboliscono la distinzione tra

«originale» e «copia». Usano network telematici *peer-to-peer* (decentrati, «da pari a pari») per mettere in condivisione i dati dei propri dischi rigidi. Aggirano con astuzia qualunque ostacolo tecnico o legislativo. Prendono in contropiede le multinazionali dell'*entertainment* erodendone i sinora smodati profitti. Com'è 207

naturale, creano grosse difficoltà agli enti che amministrano il cosiddetto

«diritto d'autore» (in che modo lo amministrino ce lo ha mostrato Bernardo Iovene nella sua inchiesta per la trasmissione *Report* del 4 ottobre 2001, il cui testo è disponibile all'indirizzo <<http://www.report.rai.it/21iv.asp?s=82>>).

Non stiamo parlando della «pirateria» gestita dal crimine organizzato, sezione di capitalismo extralegale non meno spiazzata e annaspante di quella legale dall'estendersi della «pirateria» autogestita e di massa. Parliamo di una generale democratizzazione dell'accesso alle arti e ai prodotti dell'ingegno, processo che scavalca le barriere geografiche e sociali. Diciamolo pure: barriere di classe (devo proprio snocciolare qualche dato sui prezzi dei Cd?) Questo processo sta cambiando i connotati dell'industria culturale mondiale, ma non si limita a questo. I «pirati» indeboliscono il nemico e allargano gli spazi di manovra delle correnti più politiche del movimento: ci riferiamo a quanti producono e diffondono il «software libero» (programmi «a sorgente aperta»

liberamente modificabili dagli utenti), a coloro che vogliono estendere a sempre più settori della cultura le licenze *copyleft* (che permettono la riproduzione e distribuzione delle opere purché esse rimangano «aperte»), a coloro che vogliono rendere di «pubblico dominio» farmaci indispensabili alla salute, a chi contesta l'appropriazione, la registrazione e la frankensteinizzazione di specie vegetali e sequenze genetiche.

Il conflitto tra anticopyright e copyright esprime nella sua forma più immediata la contraddizione di base del sistema capitalistico: quella tra forze produttive e rapporti di produzione/proprietà. Giunto a un certo livello, lo sviluppo delle prime mette inevitabilmente in crisi i secondi. Le stesse corporation che vendono campionatori, fotocopiatrici, scanner e masterizzatori, controllano anche l'industria globale dell'*entertainment* che si scopre danneggiata dall'uso di tali strumenti. Il serpente si morde la coda, poi aizza i parlamenti perché legiferino contro l'autofagia.

La conseguente reazione a catena di paradossi ed episodi grotteschi ci fa comprendere che è finita per sempre una fase della cultura, e che non serviranno leggi più dure a fermare una dinamica sociale già avviata e travolgente. Quello che va modificandosi è l'intero rapporto tra produzione e consumo nella cultura, il che allude a questioni di ancor più vasta portata: il regime proprietario sui prodotti dell'intelletto generale, lo statuto giuridico e la rappresentanza politica del «lavoro cognitivo».

A ogni modo, il movimento reale punta a superare l'intera legislazione sulla proprietà intellettuale, a riscriverla da

capo. Sono già sul terreno le pietre angolari su cui riedificare un vero «diritto degli autori», che tenga davvero conto di come funziona la creazione, vale a dire per osmosi, commistione, contagio, «plagio». Sovente, legislatori e forze dell'ordine inciampano in quelle pietre, sbucciandosi le ginocchia.

L' *open source* e il *copyleft* si estendono ormai ben oltre la programmazione del software: le «licenze aperte» sono dappertutto, e in tendenza possono divenire il paradigma di un nuovo modo di produzione, che liberi finalmente la cooperazione sociale (già esistente e visibilmente dispiegata) dal controllo parassitario, dall'esproprio e dalla «rendita» a favore di grandi potentati industriali e corporativi. La potenza del *copyleft* deriva dal suo essere un'innovazione giuridica dal basso che supera la mera «pirateria», ponendo l'accento sulla *pan construens* del movimento reale. In pratica, le vigenti leggi sul copyright vengono pervertite rispetto alla loro funzione originaria, e anziché ostacolarla diventano garanzia della libera circolazione. Wu Ming contribuisce a questo movimento inserendo nei suoi libri la seguente dicitura (di certo migliorabile). Vale a dire che tale diffusione deve rimanere gratuita... pena il pagamento degli spettanti diritti. Per chi volesse saperne di più, un ottimo quadro della situazione è quello recentemente fornito dalla rivista «New Scientist» (trad. it. su <<http://www.in-ternazionale.it/copyleft.html>>), in un lungo articolo a sua volta pubblicato sotto una «licenza aperta».

Cancellare un'idea falsa, sostituirla con quella giusta. L'avanguardia è un salutare «ritorno all'antico»: stiamo abbandonando la «cultura di massa»

dell'era industriale (centralizzata, standardizzata, univoca, ossessionata dall'attribuzione autoriale, regolata da mille cavilli) per addentrarci in una dimensione produttiva che, a un livello di sviluppo più alto, presenta non poche affinità con quella della cultura popolare (eccentrica, difforme, orizzontale, basata sul «plagio», regolata dal minor numero di leggi possibile).

Le vigenti leggi sul copyright (tra cui la pasticciatissima legge italiana del dicembre 2000) non tengono in alcun conto il *copyleft*: al momento di legiferare, il Parlamento ne ignorava del tutto l'esistenza, i produttori di software libero (a rigore, accomunati *sic et simpliciter* a «pirati») ne hanno avuto la conferma durante incontri con diversi onorevoli. Com'è ovvio, [...] non vi è da attendersi altro che il diabolico perseverare nell'errore, nella stoltezza e nella repressione.

Lorsignori non si avvedono che, sotto quel mare in cui essi vedono solo pirati e navi da guerra, i fondali già si spalancano.

[...] Quanti non vogliono aguzzare la vista e le orecchie, e propongono soluzioni fuori tempo, da «riformismo» pavido (diminuire l'Iva sui prezzi dei Cd eccetera), potrebbero accorgersi troppo tardi del maremoto, ed essere travolti dall'onda.

«Giap», n. 5, III serie, *Per non essere travolti dall'onda*, 10 ottobre 2002.

207

Niente tasse senza rappresentanza

La rivoluzione contro il copyright

Wu Ming 1

Le reazioni delle multinazionali dell' *entertainment* minacciate da quella che chiamano «pirateria» si fanno sempre più isteriche e scomposte, tanto da somigliare a veri e propri spasmi, irrefrenabili contrazioni dei muscoli. Muscoli pieni di acido lattico, muscoli di scagnozzi reduci da troppi pestaggi, muscoli cui si è voluto chiedere troppo, e chi troppo vuole... stringe pugni pieni di mosche, e presto avrà le orbite brulicanti di vermi.

Stiamo assistendo alla fine della «cultura di massa» come l'abbiamo conosciuta, la «pirateria» è la punta di lancia del cambiamento. La «pirateria» è il contrattacco dei consumatori esasperati da prezzi irrealistici, da gabelle e balzelli ingiustificabili, da vere e proprie estorsioni legalizzate, dalla miope cupidigia di chi controlla il mercato. Se ai tempi di Napster le major discografiche si fossero sforzate di comprendere le esigenze reali da cui era nato il *file sharing* e fossero venute incontro ai consumatori (abbassando i prezzi, adottando politiche più elastiche e ragionevoli in materia di riproduzione domestica), forse ora sarebbero in grado di assorbire i colpi.

Hanno scelto tutt'altra strada: repressione, denunce, pressioni lobbistiche sui legislatori per inasprire le leggi sul diritto d'autore. Risultato: profitti in caduta libera. Se la sono voluta. Oggi è forse troppo tardi per rinsavire e dare retta a Craig Barrett, presidente della Intel:

Chi compra un Cd deve avere la possibilità di copiarlo quando vuole, e di ascoltarlo su qualunque supporto, in ogni momento in ogni luogo. Mentre le major vorrebbero che tu pagassi ogni volta che ascolti una canzone. Pensino invece a risolvere i veri problemi. [...] Controllare lo scambio di file su Internet è come aprire una lettera privata di una persona. L'industria dell'entertainment è affetta da tecnofobia. Hanno proposto persino di mettere nuove tasse sui prodotti high-tech. Ma si ricordino: «No taxation without representation». E loro non rappresentano i consumatori. Anzi.

(«L'Espresso», 1 ottobre 2002),

La «pirateria» è un processo di riappropriazione delle tecnologie digitali, degli odierni mezzi di (ri)produzione, per costruire reti orizzontali, di condivisione, di autogestione. I «pirati», i *bandidos*, i *cangaceiros* della cultura stanno mettendo in ginocchio i potentati discografici e multimediali. Prima di loro erano scesi i battipista, movimenti che hanno contestato la proprietà intellettuale a colpi di *Diy*, *cut -up*, *sampling*, *culture jamming*, *plundesphonics*... La calata dei barbari è partita da lontano. Eppure gli odierni padroni del vapore sono stati colti alla sprovvista, pensavano di poter conservare i loro privilegi col minimo sforzo, ogni tanto sguinzagliando i cani da guardia a mordere il culo di chi saltava il

muro di cinta. Ora siamo già nel cortile, loro cominciano a patire l'assedio, i cani ringhiano ma ciascuno di noi ha in saccoccia una polpetta avvelenata.

La «pirateria» è un processo sociale, non è soltanto «trasgressione» e

«violazione» dell'esistente, ma annuncia che stiamo varcando i vecchi confini, preconizza e lascia intravedere nuove relazioni sociali, nuove comunità, nuove forme libere della cultura.

La proprietà intellettuale come la conosciamo oggi è un'imposizione recentissima (non ha più di trecento anni) ma ha già fatto il suo tempo, è ormai vissuta come intollerabile. Si faranno strada altre formulazioni, meno rigide e vincolanti, il copyleft del «software libero» è probabilmente la base più solida su cui costruire. Ma, come sempre è successo nella storia, il cambiamento faticherà a imporsi se mancherà l'alleanza (anche informale) tra «democratici» e

«ribelli», tra riformatori e *bandidos*, tra *copyleft* e «pirateria».

Il *file sharing*, la masterizzazione di Cd, il *cracking* di software proprietario sono già atti politici, azioni contro la tirannide, anche oltre l'effettiva consapevolezza di chi li compie. Sono la guerriglia partigiana che combatte sulla Linea gotica del copyright, e prepara il terreno per la risalita degli Alleati.

Come le forze dell'Asse sull'Appennino, le multinazionali e gli enti amministrativi al loro soldo hanno perso la testa, e collezionano figure di merda:

1. Da due anni provano a mettere in commercio Cd presuntamente «anticopia», creando disagi agli acquirenti, con l'unico esito di stimolare l'intelligenza collettiva a trovare il modo di crackarli.

2. La famigerata Riaa (Record Industries Association of America) vorrebbe rastrellamenti di massa, esige che gli Internet Provider stilino e rendano pubbliche le liste di chi scarica Mp3.

3. Alcune major, convinte che siano i giornalisti musicali a «riappare» i promo Cd e diffondere le canzoni prima della loro uscita nei negozi, stanno fornendo ai recensori lettori portatili «sigillati con la colla», per impedire l'estrazione del Cd. Ma in questo modo i lettori non saranno riutilizzabili, andranno buttati nella rumenta. Una mossa ridicola e antieconomica, di puro sperpero, dettata dalla disperazione. Non ci credete? La notizia è qui: <http://www.newscientist.com/news/news.jsp?id=ns999_92804>. Se credono di poter frenare un epocale processo di cambiamento con questi mezzucci...

Non dovrebbe impressionarci la campagna di allarmismo che precede il lancio in pompa magna da parte di Intel & Microsoft di Tcpa/Palladium (implementazione dell'hardware che dovrebbe bloccare l'esecuzione e la riproduzione di ogni materiale «protetto»): per come si presenta il panorama, quest'innovazione potrebbe creare problemi inimmaginabili a chi l'ha inventata, acuendo ogni contraddizione già esistente in materia di privacy, copyright e diritti dei consumatori; ad esempio, c'è una contraddizione tra le sopraccitate dichiarazioni di Barrett e uno degli effetti che in teoria produrrà Palladium: inibire la masterizzazione per uso privato. C'è da attendersi una rivolta da parte degli utenti.

207

Insomma, in un modo o nell'altro Palladium finirà per produrre dialetticamente il proprio contrario, l'innovazione dal basso che costringerà le corporations a escogitare qualcos'altro, e così via, ogni volta salendo di livello come in un videogioco spara-spara. È successo in ogni fase del progresso mediologico, succederà ancora, a dispetto dei tentativi capitalistici di produrre in vitro la «fine della Storia».

Come collettivo di scrittori veterani delle battaglie contro le attuali leggi sulla proprietà intellettuale, e tra i pochissimi ad adottare una «licenza di pubblicazione aperta» in letteratura (una dicitura *copyleft* che permette la riproduzione dell'opera), Wu Ming è attento a ogni sviluppo di questo processo.

L'aurora è appena cominciata, e gli uccelli riprendono a cantare. Dalle maior, prima che il sole sia alto, ci attendiamo altre azioni involontariamente dadaiste.

Dalla società civile, organizzata nelle forme che riterrà più adeguate, possiamo attenderci la cacciata dei capi, capetti e crumiri dell'industria culturale.

Vorwaerts, kamaraden!

«Giap», n. 7, in serie,

Oltre il muro di cinta con una polpetta avvelenata,

3 dicembre 2002.

207

Tutti a bordo della libromobile

Wu Ming 2

A bordo di una «bookmobile» attrezzata con computer, stampanti e una rilegatrice, il signor Kahle collabora con il Progetto Gutenberg e gira l'America per diffondere libri.

Il signor Brewster Kahle non ha la faccia elettrica del geniale inventore. La sua Internet Bookmobile non compare tra le cento idee che il «New York Times» ha scelto come icone di quest'ultimo anno. Se ne sta parcheggiata al civico 116 di Sheridan Avenue, nel Presidio di San Francisco, quartiere residenziale immerso nel verde, dove la Highway 1 e ioi si uniscono, a formare il Golden Gate Bridge.

A prima vista, è soltanto un semplice furgoncino, un Ford Aerostar vecchio di dieci anni. E in effetti le bookmobile, le libromobili d'altri tempi, non erano altro che quello: furgoncini carichi di volumi e di storie che giravano gli Stati Uniti per portare i classici della letteratura dove non c'erano biblioteche né librerie.

A guardarlo meglio, però, saltano agli occhi particolari high-tech. Dal tetto, spunta una piccola antenna satellitare. Nel vano posteriore ci sono due computer portatili, due stampanti laser, una taglierina per pacchi di fotocopie e un quarto apparecchio, misterioso. L'antenna satellitare è una MotoSat, e permette di collegarsi a Internet ovunque ci si trovi. L'oggetto misterioso è una rilegatrice. Una scritta sul portellone verde avverte che la bookmobile conterrà (presto) un milione di libri. Ventimila testi di pubblico dominio, non più soggetti a diritti d'autore, sono già on line nella biblioteca di Internet Archive

<<http://www.archive.org/>>, l'associazione no-profit presieduta da Brewster Kahle. Risultato notevole, ottenuto in tempi abbastanza brevi, grazie alla collaborazione con i molti soggetti che perseguono gli stessi scopi, da Michael Hart, con il famoso progetto Gutenberg <<http://promo.net/pg/>>, giunto a quota seimila in quasi trent'anni, a Liberliber.it <<http://www.liberliber.it/>>, l'archivio Internet più fornito per testi in italiano liberi da copyright. In ogni caso, chiunque abbia uno scanner e un programma per il riconoscimento caratteri (Ocr), può dare una mano a Brewster & Co., «adottando» un libro, trasformandolo in file e riversandolo nel grande archivio.

Grazie a questo, Internet Bookmobile non ha bisogno di portarsi dietro quintali di libri e di limitare la diffusione della cultura alla capienza ridotta del suo cassone. Vuoi una copia del *Mago di Oz*? Facile: ti colleghi al sito dell'archivio, scarichi il file di testo, stampi il tutto nel formato che preferisci, tagli i fogli, scegli una copertina, la riproduci su cartoncino, infine passi il tutto nella rilegatrice *et voilà*, con un dollaro di materiali e un quarto d'ora di tempo hai tra le mani un libro vero e proprio: leggibile, tascabile e personalizzato. Pare che i bambini ne vadano matti.

I più grandi, invece, una volta ricevuto il loro paperback preferito, sono chiamati a comprendere che la libromobile di Internet Archive non contiene solo libri. Contiene, soprattutto, un'idea. L'allusione a qualcosa di più grande.

207

L'equipaggiamento di cui dispone non è affatto costoso. Più o meno diecimila euro. Decisamente affrontabile, per un'istituzione pubblica, se un qualche governo decidesse di sostenere il progetto. Per una quantità potenzialmente enorme di testi, non si tratterebbe più di trovarli o non trovarli in un certo catalogo, di farseli spedire da un'altra città, di doverli restituire. Si potrebbe andare in biblioteca per farsi stampare la propria copia. Con un notevole risparmio in termini di spazio, lavoro di archiviazione e costi. Perché un'istituzione pubblica dovrebbe ridursi ad acquistare dalle case editrici e dai rigattieri un bene che è già di pubblico dominio? A scuola, poi, si potrebbe mettere nelle mani dei bambini un libro nuovo ogni settimana, senza costi aggiuntivi per le famiglie, stampato, rilegato, illustrato dagli scolari. Per i lettori anziani si potrebbero realizzare copie *ad hoc*, con caratteri molto grandi, facili da leggere anche per i più miopi.

E solo pensando a queste possibilità, che ci si rende conto di quanto sia importante il cosiddetto pubblico dominio. Ed è solo rendendosi conto della sua importanza che ci si prepara a difenderlo con le unghie e con i denti.

All'inizio di autunno, la libromobile di Internet Archive ha portato in giro questa idea per gli Stati Uniti, da San Francisco a Washington, passando per Salt Lake City, Baltimora e Pittsburgh. L'occasione di questo primo tour è stata la causa Eldred contro Ashcroft, meglio nota come «Processo Mickey Mouse».

Il 9 ottobre, a Washington, mentre Brewster Kahle stampava libri per la folla proprio di fronte al palazzo di Giustizia, la Corte suprema degli Stati Uniti ascoltava gli argomenti di Lawrence Lessig, difensore di Eric Eldred, reo di aver violato le leggi sul diritto d'autore, così come emendate dal Congresso nel 1998. In sostanza, per l'undicesima volta negli ultimi quarant'anni, è stato allungato il periodo di tempo durante il quale un autore può far valere i suoi diritti su una certa opera. I padri fondatori, nel 1790, fissarono tale periodo in quattordici anni, rinnovabili una sola volta di altri quattordici. Ora si è arrivati all'intera vita dell'autore più settanta anni. Il Congresso ha prolungato il tutto di altri vent'anni, con effetto retroattivo. Secondo molti commentatori, scopo della manovra è difendere gli interessi della Disney, che nel 2003 vedrebbe scadere i diritti per il primo cartone animato di Mickey Mouse, *Steamboat Willie*, con Topolino e Gambadilegno che ingaggiano la loro prima, storica battaglia.

Secondo la difesa, questa nuova legge sarebbe contraria al Primo emendamento, che garantisce la libertà di pensiero, nonché lesiva dello spirito costituzionale con cui venne istituito il copyright.

Come sostiene Lawrence Lessig, professore di Diritto all'università di Stanford, giusto qualche chilometro a sud del Presidio di San Francisco, la tutela del diritto d'autore è un carico che lo Stato e la comunità si assumono per permettere allo scienziato, o all'artista, di guadagnarsi da vivere coi loro prodotti e potere in questo modo disporre di mezzi e tempo per produrre ancora. In termini economici si tratta di un investimento: la comunità spende energie e perde un vantaggio immediato, cioè la disponibilità gratuita dell'opera, che in quanto pubblicata sarebbe subito di pubblico dominio, in 207

ragione di una prospettiva più lunga, ovvero le opere future.

L'estensione eccessiva della durata del diritto è già contraria a quest'ottica. Se un cantante può campare di rendita tutta la vita, grazie ai diritti d'autore di una canzone scritta quando aveva vent'anni, che stimolo può avere a incidere ancora buone canzoni? A che pro, poi, estendere il diritto oltre la morte, così che ne beneficino figli e nipoti, gente che con la creatività del progenitore non ha nulla a che spartire? Infine, come giustificare una disposizione retroattiva, che tornerebbe a colpire opere già entrate nel pubblico dominio, impedendo a quest'ultimo di allargarsi per i prossimi vent'anni?

Il professor Lessig è stato accusato di essere un marxista. In realtà, la cosa interessante del Processo Topolino, è che gli argomenti a favore della difesa hanno messo d'accordo opinionisti di sinistra e di centro con ultraliberisti di destra.

L'avvocato D'Amato, tutt'altro che marxista, ha integrato il ragionamento di Lessig in maniera puntigliosa. Se si ragiona in termini di investimento e di equilibrio tra il diritto della comunità e quello del singolo, allora l'estensione

temporale del diritto d'autore avrebbe dovuto ridursi, negli ultimi anni, piuttosto che allargarsi. Quando la costituzione americana fissò i famosi quattordici anni rinnovabili, la rinuncia che la comunità faceva per quel periodo era infatti molto inferiore ad adesso. Non esistendo masterizzatori e fotocopiatrici, nessuno poteva prodursi in proprio una copia straordinariamente simile, e a basso costo, di una certa opera d'arte. In sostanza, nel 1790, chi rinunciava davvero erano i pochi possessori di un torchio a stampa, ovvero le case editrici concorrenti di quella che pubblicava il libro. E di conseguenza, la perdita per il pubblico consisteva solo nel fatto che la libera concorrenza non poteva contribuire - per chi ancora ci crede - ad abbassare il prezzo dell'oggetto. Oggi non è più così, e per questo quella rinuncia, che va a pesare sulla bilancia dell'investimento fatto dalla comunità, è ben più pesante. In teoria, per controbilanciare quel peso, si sarebbe dovuto accorciare, e non prolungare, il periodo di validità del copyright. O pensare a forme di parziale sospensione dello stesso, in caso di uso personale e senza fini di lucro.

Il principale argomento del governo contro queste tesi è che la diffusione della cultura risulta tanto più favorita quanto più alto è l'interesse commerciale del privato nel riprodurre un testo. Il professor Lessig fa notare che oltre il novanta per cento dei libri ancora protetti da copyright non viene più stampato. La bookmobile, dal canto suo, dimostra che la diffusione dei libri di pubblico dominio potrebbe diventare davvero capillare.

Tutto questo, si potrà pensare, riguarda gli americani e la loro costituzione, sebbene Topolino sia un personaggio di fama mondiale. Tuttavia, nel mondo globalizzato, le situazioni non sono mai così scollegate. In contemporanea con il processo di Washington, infatti, si consumava la battaglia di Taiwan contro l'estensione del copyright. Durante i colloqui preparatori per l'accordo sul commercio e gli investimenti tra Taiwan e gli Usa, i rappresentanti americani

hanno chiesto ai colleghi taiwanesi di sostenerli nella battaglia contro la pirateria, aumentando da cinquanta a settanta anni *post mortem* il periodo di validità del diritto d'autore e sanzionando la copia per uso personale, non a fini di lucro, che nell'isola cinese è considerata legale. Esponenti dei partiti progressisti taiwanesi hanno accusato gli americani di voler soltanto difendere gli interessi di una loro compagnia, la solita. Migliaia di studenti sono scesi in piazza, preoccupati di dover pagare i costosi libri di testo che oggi possono tranquillamente fotocopiare. La richiesta non è passata.

Non va dimenticato, poi, che Stati Uniti e Ue, negli ultimi dieci anni, si sono tirati la volata a vicenda su questa questione, facendo quasi a gara per chi più allargava l'ambito temporale del copyright.

Nel suo viaggio attraverso gli States, la book-mobile ha fatto tappa anche a Urbana, Illinois, in casa di Michael Hart. Brewster Kahle ha chiesto al professore di accompagnarlo, il prossimo anno, in una crociata più lunga, almeno un mese.

- Non posso prendere impegni fino al 2004, - ha risposto Hart,

- devo raggiungere quota diecimila testi con il progetto Gutenberg. Sono trent'anni che ci sto dietro -. Il direttore di Internet Archive ha colto la palla al balzo, promettendo a Hart di aiutarlo, per raggiungere l'obiettivo entro il 2003.

- In questo caso, - ha concluso l'altro, - non solo sono disposto ad accompagnarti per i cinquanta stati dell'Unione, ma potrei seguirti in cinquanta nazioni diverse.

Non resta che sperare di vederli comparire, in fondo alla strada di casa, sul vecchio Ford Aerostar, col suo carico (potenziale) di un milione di libri.

«l'Unità», lunedì 30 dicembre 2002, sezione *Orizzonti*.

207

Postilla 2003

Siamo ancora vivi, bastardi!

Wu Ming

Sono passati tre anni da quando abbiamo reso pubblica la nostra *Dichiarazione d'intenti*, ed è almeno dal gennaio scorso che ci interroghiamo sulla necessità di scriverne una seconda, per fare il punto, ridefinire le coordinate, confermare o smentire alcune affermazioni, valutare i pro e i contro di certi percorsi.

Risultato: ci siamo convinti che è molto meglio non dichiarare alcun intento, che ancora una volta sono le opere e la prassi a dover occupare tutta la scena, non le facce né le idiosincrasie né le intenzioni dell'autore.

Tuttavia, nel momento fondativo di questo nuovo progetto, era difficile tenersi alla larga dalla tentazione del «manifesto programmatico» (per quanto piuttosto anomalo). Ed è quindi impossibile, oggi, sfuggire ad alcune considerazioni.

1. Tra gli intenti iniziali - *en passant* - si cita anche lo scouting, l'editing, il lancio di prodotti «esterni» al collettivo. Pura illusione. A meno di essere «organici»

(leggi: stipendiati e attrezzati all'uopo) a qualche collana o casa editrice è molto difficile dedicarsi a un'attività simile. Le caselle di posta si riempiono di scritti, racconti, romanzi e il tempo per leggerli diminuisce in proporzione. Se escludiamo i libri autobiografici di Vitaliano Ravagli, confluiti dentro *Asce di guerra*, in nessun altro caso finora ci è capitato di «far pubblicare» qualcuno.

Consci di quest'insuccesso, abbiamo cercato di risolvere il problema «dal basso», sollevando la questione direttamente su «Giap». E da alcuni giapster, puntuale, è arrivata una soluzione possibile: I Quindici, un comitato aperto e autogestito di «lettori», una ventina di persone disponibile a ricevere testi, commentarli, dare *feedback* dettagliati. Un piccolo «campione» di un pubblico più vasto. Le cose giudicate migliori, a loro volta, ci vengono segnalate per un'ulteriore lettura. E da qui, si stanno pensando nuovi sbocchi. Forse Internet e la tecnologia *p2p* per la condivisione di file, possono essere la risposta adeguata per chi meriterebbe di farsi leggere ma non trova il modo di farlo. La comunità

degli utenti può lavorare per lui/lei, e diventare un vero e proprio canale di distribuzione alternativo, capace di imporre uno scrittore all'attenzione di un pubblico interessato a leggerlo.

Ma per tutto questo, siamo ancora agli albori... I testi per i Quindici vanno spediti a: manoscritti_ai_15@wumingfoundation.com

2. «Impresa politica autonoma» era un concetto ancora piuttosto trendy, nel movimento «centro socialista» degli anni Novanta. Oggi nemmeno sotto tortura useremmo lo stesso slogan. Vanno benissimo i due aggettivi, «politica»

e «autonoma», rispetto ai quali non c'è molto da aggiungere. Ma l'impresa 207

cognitiva, con l'attuale depressione economica, ha finito per mostrare i suoi limiti. I tempi della new economy sono un ricordo sbiadito, quando i lavoratori del cervello potevano trasformare la grande disponibilità di capitali inflattivi (comunque risultato di speculazioni e supersfruttamento) in un'opportunità di redistribuzione del reddito, facendosi largo a colpi di neuroni per evitare che i soliti oligopoli si spartissero la torta. Lo spazio c'era, i soldi sembravano veri.

Da qui l'opportunità di tanti assalti stile Q, dalle secche dell'underground a una piena visibilità, dal «dilettantismo» al professionismo.

Al momento, l'aria è cambiata e la crisi affida i capitali nelle mani di pochi signori della guerra. I lavoratori del cervello vedono erodersi possibilità di reddito, garanzie illusorie, effimere conquiste. Altro che farsi «impresa» - col rischio, peraltro sempre in agguato, di un terribile autosfruttamento, in cui si diventa «padroni di se stessi», senza essere meno stronzi di qualsiasi altro padrone. La sfida è semmai la «lotta di classe», che al momento si presenta in una forma più «classica» e vintage: lavoro vivo *versus* capitale, lavoro mentale *versus* capitale parassitario.

La sfida non è «imprenditoriale». La sfida è vitale, dimensione che contiene tutto: fa parte della vita cercare di dare il meglio in qualunque situazione.

Bisogna rimanere in piedi.

Raymond Carver lavorava in segheria e scriveva di notte.

Stephen King batteva sui tasti di una Remington poggiata sulle ginocchia, mentre il traghetto su cui faceva il cameriere solcava le onde.

Dalla notte dei tempi i cantastorie consumano le suole (quando le hanno) spostandosi da un villaggio all'altro, tamburi e chitarre portati a dorso di mulo.

Henri Charrière detto «Papillon» contava il ciclo delle onde in attesa di quella che lo avrebbe portato al largo, aggrappato a un sacco, sibilante: «Sono ancora vivo, bastardi!»

Non siamo certo qui per farci spaventare.

3. Per finire, l'elenco degli obiettivi «toppati» sarebbe incompleto se, a proposito di quanto appena detto, non si parlasse anche del famigerato «rapporto da impresa a impresa» che Wu Ming si prefiggeva di instaurare con i propri «committenti». Nulla di più illusorio.

Da un lato, perché il nostro voler essere impresa si è scontrato con le difficoltà di cui sopra, trasformando spesso quel rapporto in battaglie sindacali senza sindacato, comuni a tanti lavoratori atipici, con l'unico vantaggio di un certo «potere contrattuale» e di un ottimo agente, il celeberrimo Heriberto Cienfuegos.

Dall'altro, se definire Wu Ming un'impresa è stato senz'altro azzardato, non è che il termine si adatti meglio alla maggior parte dei soggetti che dovrebbero produrre cultura in questo paese. I veri «imprenditori» si contano sulla punta delle dita. E non tanto per via di vacche magre, chiari di luna e altre miserie.

Piuttosto, perché la logica del profitto, con la quale pensavamo di doverci scontrare, è davvero merce rara, della quale si finisce addirittura per avere 207

nostalgia. Idem per l'efficienza, il tempismo, la produttività, il marketing.

Magari dall'altra parte ci fossero «spietati capitalisti», una controparte definita -

almeno i giochi sarebbero chiari. Molti di questi «produttori», invece, non hanno nemmeno lontanamente il compito di produrre (e guadagnare).

Piuttosto, dislocano, ricollocano, bruciano capitali. Sono pochi i soggetti con cui è possibile lavorare, per vendere buoni libri e girare film che escano nelle sale.

Per molti altri è l'ultimo dei problemi.

Questi, dunque, gli errori di prospettiva, le cantonate e gli ostacoli del percorso.

Ovvero le valutazioni che ci sentivamo in dovere di condividere con i lettori.

Quanto ai punti di forza, alle azzeccate tendenze, ai rifugi sicuri costruiti su impervie montagne, non spetta a noi decantarne le virtù.

Giudicheremo dagli sviluppi, presentandoci alle dogane del futuro con un sorriso malizioso, i documenti falsi e un «niente da dichiarare».

Wu Ming, 20 gennaio 2003.

207